

DLXII. SEDUTA**VENERDÌ 12 GENNAIO 1951****(Seduta pomeridiana)****Presidenza del Vice Presidente ZOLI**

INDI

del Presidente BONOMI

E INDI

del Vice Presidente ZOLI**INDICE**

Congedi	Pag. 21941
Disegno di legge di iniziativa parlamentare (Presentazione)	21941
Interpellanza (Annunzio)	21991
Interrogazioni (Annunzio)	21992
Mozioni (Seguito della discussione):	
BOSCO	21942
GIUA	21950
DELLA SETA	21959
MARCONCINI	21967
LUCIFERO	21974
ROMITA	21985
PERSICO	21987

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Jacini per giorni 20, Lússu per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

**Presentazione di disegno di legge
di iniziativa parlamentare.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Pezzullo ha presentato il disegno di legge: « Ripristino delle norme penali contenute nei regi decreti-legge 2 gennaio 1936, n. 85, 3 febbraio 1936, n. 279, e 8 novembre 1936, n. 1955, e nel decreto legislativo luogotenenziale 17 settembre 1944, n. 213, relative alla disciplina della produzione ed utilizzazione della canapa e delle altre fibre vegetali » (1485).

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Seguito della discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione dei senatori Parri ed altri e Pertini ed altri sulla politica estera.

È iscritto a parlare il senatore Bosco. Ne ha facoltà.

BOSCO. Onorevoli colleghi, al disopra della lettera degli ordini del giorno e delle mozioni che sono state presentate, la discussione che si è svolta in quest'Aula ha dimostrato che il punto centrale della questione è il seguente: esiste nel mondo un pericolo di guerra? Esiste una aggressività sovietica? Poichè è evidente che se rispondessimo negativamente a queste domande noi per primi diremmo: niente riarmo, utilizziamo per pacifici investimenti le risorse economiche mondiali e italiane.

La risposta a tale quesito, di solito, si dà troppo affrettatamente; si considera verità evidente che l'aggressività non possa essere che da parte di quella ideologia che, come nucleo fondamentale della propria dottrina, assume l'odio e la lotta di classe e il ripudio di ogni collaborazione coi popoli retti da Governi non comunisti.

Io ritengo che sia un errore da parte nostra di non confutare in profondità le asserzioni che spesso vengono dall'altra parte, perchè la propaganda avversaria, a furia di insistere, finisce col lasciare qualche sedimento nocivo al funzionamento fisiologico dell'organismo sociale.

Lo stesso onorevole Saporì, del resto, ha detto che il miglior modo di rispondere agli ansiosi interrogativi dell'ora è quello di attenersi alla verità storica dei fatti. La storia, infatti, non è mummificazione del passato, ma realtà operante nel presente e nel futuro.

In una discussione così importante e fondamentale, quale la presente, è preferibile trarre insegnamento e ispirazione da documenti oggettivi più che da interpretazioni soggettive. Anche l'onorevole Scoccimarro questa mattina ha letto numerosi documenti che si riferiscono però ad un limitato periodo dell'attività politica della Russia; ieri l'onorevole Terracini, facendo più largo giro d'orizzonte, ha preso in esame la situazione dal 1945 in poi. Credo

che qualche accenno, sia pure per sommi capi, alla politica sovietica possa riferirsi ad epoca anche più lontana, perchè la Russia, nella sua attuale configurazione politico-giuridica, esiste dal 1917, per cui anche la sua politica anteriore all'ultima guerra mondiale deve servire di orientamento nella valutazione politica dell'attuale momento.

La prima questione fondamentale è questa: è possibile una collaborazione della Russia col mondo occidentale? Questa mattina l'onorevole Scoccimarro diceva che da parte di qualcuno dei nostri colleghi ci sarebbe stata l'affermazione — che io non ho inteso — della impossibilità di collaborazione. Non è la prima volta che io dichiaro — e lo ripeto — di ritenere possibile e desiderabile una intesa pacifica tra l'U.R.S.S. e il mondo occidentale, ma indubbiamente la politica e la dottrina comunista rendono assai difficile questa possibilità. Un tempo fu esclusa proprio da Lenin, il quale nel 1919 al Congresso comunista di Mosca poneva il problema in questi termini: « Noi viviamo non solo in uno Stato ma in un sistema di Stati; la coesistenza della Repubblica sovietica al lato degli Stati imperialisti è inconcepibile a lungo andare; alla fine prevarrà l'uno o l'altro tipo di Stato ».

PROLI. A lungo andare però.

BOSCO. La dottrina è quella che conta: il termine è secondario.

GALLETTO. È proprio quello che ci avete sempre tanto rimproverato. (*Commenti dalla sinistra*).

BOSCO. Comunque, che questa non sia una semplice affermazione teorica, ma un principio ispiratore dell'attività politica concreta, è dimostrato dal fatto che troviamo l'enunciazione in dettaglio di questa dottrina in quei famosi 21 punti di Mosca del 1920, che troppo spesso si dimenticano e non lo si dovrebbe, perchè per riconoscimento espresso di alcuni autorevoli appartenenti al Partito comunista italiano la data di nascita del partito stesso si ricollega appunto alla nota secessione del Congresso socialista di Livorno del 1921, in occasione del quale una minoranza del Congresso approvò una mozione di totale adesione ai 21 punti di Mosca; e quella adesione formò la base del nuovo Partito comunista d'Italia. Ecco perchè non ritengo inattuale ricordare qualcuno di questi

punti. Al punto terzo, ad esempio, si legge: « In quasi tutti i Paesi d'Europa e d'America la lotta di classe entra nella fase della guerra civile. In siffatte condizioni i comunisti non possono aver fiducia nella legalità borghese. Essi sono obbligati a creare dappertutto un apparato di organizzazione parallelo e illegale che nel momento decisivo aiuti il Partito a compiere il suo dovere verso la rivoluzione in tutti i Paesi nei quali, in seguito alla stato di assedio ed a leggi eccezionali, i comunisti non hanno la possibilità di fare legalmente tutto il loro lavoro. È assolutamente necessario combinare l'attività legale con quella illegale. Il dovere di diffondere le idee comuniste include implicitamente in sé il dovere speciale di una energica, sistematica propaganda nell'esercito. Dove questa agitazione è ostacolata da leggi eccezionali, bisogna farla per vie illegali. Rinunciare a un tale lavoro equivarrebbe a un tradimento del dovere rivoluzionario e sarebbe incompatibile con l'appartenenza alla terza internazionale ». Leggo infine il punto nel quale la risoluzione del Congresso di Mosca si ricollega alla dottrina di Lenin, cioè all'impossibilità della collaborazione col mondo occidentale; in esso si legge: « Qualunque Partito che desidera far parte della terza internazionale è obbligato a smascherare non soltanto la parte sociale e patriottica ma anche l'insincerità e la ipocrisia del social-pacifista. Deve sistematicamente mostrare agli operai che, senza il rovesciamento rivoluzionario del capitalismo, nessun tribunale arbitrale internazionale, nessun accordo intorno alla limitazione degli armamenti di guerra, nessun isolamento della Società delle nazioni sarà in grado di impedire la guerra imperialista ».

Questa fase della impossibile collaborazione con l'Occidente venne man mano trasformandosi e modificandosi. Quando il proletariato di tutto il mondo si accorse che non era affatto imminente la vittoria che si annunciava prossima in quei tempi ed immediata, si cambiò rotta. Vi furono poi avvenimenti di importanza risolutiva in Europa e in Asia. In Germania assunse il potere Hitler ed il Giappone aggredì la Cina.

MANCINI. Vecchio testamento.

BOSCO. No, è nuovo testamento, di piena attualità; si tratta di avvenimenti strettamente

collegati tra loro. È vostro interesse di isolare le situazioni e di sottacere gli avvenimenti passati.

Dicevo dunque che, modificandosi la situazione internazionale, si cominciò a sentire la necessità di una collaborazione con l'Occidente. La Russia si trovava isolata in Europa, perchè l'assunzione del potere da parte di Hitler faceva temere un ritorno aggressivo della Germania. In Estremo Oriente il Giappone aveva attaccato la Cina e quindi la Russia si trovava nella situazione potenziale di essere stretta tra due nemici. Ed allora avvenne l'avvicinamento sovietico alla tanto vituperata Società delle Nazioni. È questa una fase molto interessante per il momento attuale perchè, nel 1934, allorché la Russia svolse la politica della sicurezza collettiva, essa stessa proclamava quei principi che oggi vengono rimproverati alle Potenze occidentali e considerati come ingiusta provocazione. Questa fase è caratterizzata da un discorso di Litvinov alla Società delle Nazioni in cui il Ministro sovietico, abbandonata la tesi della impossibile cooperazione con l'Occidente, disse: « Lo Stato sovietico non ha mai escluso la possibilità di una associazione degli Stati il cui sistema politico-sociale è differente dal suo, a condizione che non vi sia mutua ostilità e si perseguano scopi comuni. Noi riteniamo che per stabilire una tale associazione le condizioni essenziali siano anzitutto che ogni Stato riceva la libertà di perseverare in quella che potrei chiamare la sua personalità come Stato, unitamente al suo sistema sociale ed economico che esso ha scelto, in altri termini, che sia riconosciuto il principio del non intervento negli affari interni dello Stato ... Noi dobbiamo tendere all'organizzazione della pace ... Un tempo, molti pensavano che si potesse esorcizzare lo spirito della guerra con scongiuri, risoluzioni e dichiarazioni. Oggi — continuava il Ministro russo — tutto il mondo sa che i partigiani della guerra, quelli che vogliono apertamente rifare la carta d'Europa e d'Asia con la spada, non saranno appoggiati da trincee di carta, nè, potremmo dire oggi, dalle simboliche colombe di Picasso. Noi — continuava Litvinov — dobbiamo affrontare questo compito che deve portarci alla prevenzione della guerra con mezzi più efficaci ... Noi dobbiamo dire che presto o tardi ogni guerra apporterà il disastro a tutti

i Paesi belligeranti o neutrali. La lezione della guerra mondiale di cui i belligeranti e i neutri soffrono ancora oggi, non deve essere dimenticata ».

Come vedete, la tesi russa della sicurezza collettiva del 1934 era che bisognava creare un organismo efficace e concreto per la difesa della pace in cui non vi era posto per i neutri, i quali sapevano per esperienza che nelle guerre moderne la neutralità non esiste. « La pace e la sicurezza — continuava il Ministro degli esteri sovietico del 1934 — non possono essere fondate sulle sabbie mobili delle promesse, delle dichiarazioni verbali. Le Nazioni non possono essere tranquillizzate con assicurazioni di intenzioni pacifiche quale ne sia il numero e soprattutto quando vi sono motivi per attendersi manovre di aggressione... Bisogna stabilire che ogni Stato ha il diritto di esigere dai suoi vicini prossimi e lontani le garanzie della sua sicurezza e che una tale domanda non deve essere considerata come espressione di un sentimento di diffidenza ».

Purtroppo, il sistema della sicurezza collettiva non ebbe successo. Col fallimento della conferenza del disarmo, con il ritorno dalla politica aggressiva tedesca, il mondo cominciò purtroppo ad orientarsi nella politica delle aggressioni. Nel 1939, come sapete, scoppiò un conflitto tra la Russia e la Finlandia. L'onorevole Terracini ieri ha ricordato un principio caro a noi internazionalisti, che costituisce uno dei pilastri del sistema giuridico internazionale, cioè il principio: *pacta sunt servanda*. E lo ha ricordato per sostenere che tutte le violazioni del diritto internazionale risalgono alle Potenze occidentali. Ora, quando si vuole instaurare un giudizio per sapere da che parte siano gli Stati che più frequentemente violano gli obblighi internazionali, non si può dimenticare la decisione del 1939 con la quale la Società delle Nazioni giudicò l'atteggiamento della Russia verso la Finlandia. Io non vi starò a leggere quella decisione, ricorderò soltanto che in essa, ad unanimità di voti, si dichiara che la Russia ha violato tutti i trattati stipulati con la Finlandia — tra cui il trattato di non aggressione nel 1934 — e si adotta — unico esempio nella storia della vecchia Società delle Nazioni — il gravissimo provvedimento dell'espulsione della Russia dalla Lega. Intan-

to si era manifestata una fase di distensione fra Russia e Germania, che si inizia con la visita di Ribbentrop a Mosca del 21 agosto 1939 e col successivo trattato di amicizia tra l'U.R. S.S. e la Germania hitleriana e termina con l'aggressione tedesca dell'agosto del 1941; cioè dura quasi due anni. Però, mentre nel primo anno Germania e Russia agirono con una certa intesa, e ciò non solo perchè si stipularono trattati ed accordi che si denominarono « trattati di amicizia », ma anche perchè la Russia perseguì una politica di annessione in accordo con la Germania (annessione degli Stati baltici, annessione della Bessarabia e della Bucovina del nord a carico della Romania). Ma quando la Germania iniziò la sua politica di penetrazione nei Balcani, allora la Russia comprese che con la Germania vi era insanabile conflitto di interessi, e si prepararono gli eventi che portarono all'urto armato tra le due Nazioni. La Germania incautamente aggredì la Russia nell'agosto 1941 e tra i due Paesi scoppiò il conflitto.

A questo punto la Russia torna di nuovo, per forza di cose, al principio della collaborazione con le Potenze occidentali. Notate bene che nel corso dell'ultima guerra la Russia dette un concreto segno di volontà di distensione verso l'Occidente, non solo per la sua ottima collaborazione militare con le Potenze occidentali, ma anche e soprattutto perchè si privò di quell'arma, che a torto o a ragione, era stata ritenuta uno strumento di penetrazione ideologica negli affari interni degli Stati, e ciò fece con la soppressione del Comintern. Questo segno concreto di distensione aprì la strada a quegli accordi di Yalta e di Potsdam, che sembrarono aprire al mondo un nuovo orizzonte di feconda collaborazione fra i popoli, nonchè agli accordi di San Francisco, che portarono alla stipulazione della Carta delle Nazioni Unite, mediante la quale sembrò che finalmente il mondo avesse trovato il suo *ubi consistam* per una organizzazione veramente efficace della pace.

Qual'è la politica successiva della Russia dopo il 1945? Non solo gli Alleati con i trattati di Yalta e di Potsdam avevano dimostrato la loro buona volontà verso la Russia, ma avevano dato, come giustamente ha fatto osservare questa mattina il collega Sanna Randaccio, una prova concreta della loro volontà di pace e di amici-

zia disarmando in modo unilaterale. È uno dei pochi esempi nella storia in cui di fronte ad un Paese — la Russia — che mantiene un esercito di centinaia di divisioni, gli altri Stati smobilitano assottigliando le proprie forze fino al punto che oggi, nel calcolo insospettabile che faceva l'onorevole Lussu, sì e no quelle forze ammontano a dieci o quindici divisioni pronte.

Dicevo: come rispose la Russia a questi gesti di pacificazione? La Russia stipulò una rete di accordi bilaterali con i vari Stati così detti satelliti, in senso verticale ed orizzontale. Non fu fatto un patto collettivo perchè la politica del *divide et impera* non è favorevole alle organizzazioni collettive. Da una parte la Russia si legò singolarmente con quegli Stati, dall'altra, questi Stati conclusero tra loro accordi bilaterali identici e paralleli in modo che si creò *de facto* una organizzazione politica militare efficiente e pronta a funzionare in caso di bisogno. Notate bene che molti di questi trattati sono anteriori all'accordo di Bruxelles del 1947 perchè, oltre il trattato con la Cecoslovacchia che fu fatto nel corso della guerra e precisamente il 12 dicembre 1943, abbiamo verso la fine della guerra il trattato con la Jugoslavia dell'11 aprile 1945, con la Polonia del 21 aprile 1945, mentre gli Stati alleati della Russia, Polonia e Jugoslavia stipularono un accordo l'11 maggio 1946, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia un accordo il 9 maggio 1946, la Jugoslavia e l'Albania il 2 luglio 1946. Quando si crea una rete così fitta di accordi non soltanto di collaborazione culturale, ma militare, è logico che dall'altra parte sorga la necessità di rivedere la propria posizione, e quindi si spiega la stipulazione del patto di Bruxelles nel 1947.

Altro esempio della politica estera della Russia verso il mondo occidentale è il veto opposto all'ingresso dell'Italia nell'O.N.U. Ieri l'onorevole Terracini ci ha nuovamente invitato a riconsiderare il problema del mancato ingresso dell'Italia nell'O.N.U. Egli ha detto: da parte vostra non si è mai letto l'accordo di Potsdam in base al quale non soltanto le potenze alleate si impegnavano ad appoggiare l'ingresso dell'Italia nell'O.N.U., ma si impegnavano altresì ad appoggiare l'ingresso di altri Paesi nella stessa organizzazione. Noi non vogliamo entrare nel delicato esame delle ragioni addotte dal-

l'America per spiegare i motivi del mancato appoggio alle candidature degli Stati amici dell'U.R.S.S. Negli accordi di Yalta e di Potsdam si era deciso che America, Russia e Inghilterra avrebbero dovuto svolgere una politica di comune collaborazione in Ungheria, Bulgaria e Romania per consentire la formazione di Governi responsabili « attraverso libere elezioni ». La Russia svolse invece una politica unilaterale che agli anglo-americani è sembrata contrastante con gli accordi di Yalta. Comunque la disputa non riguarda l'Italia, verso cui l'accordo di Potsdam, citato dall'onorevole Terracini, era ed è *res inter alios acta*.

Esaminiamo perciò la questione nei riguardi dell'Italia. Nel preambolo del « Trattato di pace » si legge che le Potenze vincitrici appoggeranno in ogni modo possibile la domanda dell'Italia di ingresso all'O.N.U. È una obbligazione di carattere internazionale assunta da tutte le Potenze vincitrici, e quindi anche dalla Russia, nei riguardi dell'Italia. Tale impegno non è subordinato ad alcuna condizione. Non si può violare una norma contrattuale con l'Italia perchè una delle parti ritiene che sia stato violato un trattato al quale l'Italia non partecipò.

Neppure nel diritto privato io posso dire: non pago il mio debito a Tizio perchè Caio non paga me. Le obbligazioni sono indipendenti in diritto privato come in diritto internazionale. La Russia non può valersi di una violazione vera o presunta degli accordi di Potsdam per giustificare verso l'Italia la violazione dell'impegno assunto con Trattato di pace che, per di più, fu stipulato dopo Potsdam e senza condizioni di abbinamento della situazione dell'Italia con quella di altri Stati. Che questa sia l'interpretazione esatta, obiettiva del diritto internazionale è dimostrato dal fatto che su questo caso si è pronunciata la Corte di giustizia internazionale dell'Aja. L'organizzazione delle Nazioni Unite formulò alla Corte il seguente quesito: « Un membro dell'organizzazione delle Nazioni Unite (la Russia) chiamato in virtù della Carta a pronunciarsi col suo voto sia al Consiglio di sicurezza sia all'Assemblea generale sull'ammissione di uno Stato come membro delle Nazioni Unite (l'Italia) è giuridicamente fondato a far dipendere il suo consenso a questa ammissione da condizioni non espres-

samente previste ed elencate nella Carta dell'organizzazione delle Nazioni Unite? In particolare può uno Stato, quando riconosce che le condizioni previste nello Statuto sono osservate, subordinare il suo voto affermativo alla condizione che nello stesso tempo in cui viene ammesso lo Stato di cui si tratta vengano ammessi altri Stati?». Dunque fu posto chiaramente di fronte al più alto Consesso di giustizia internazionale il quesito: se l'ammissione dell'Italia poteva legittimamente essere abbinata dalla Russia alla ammissione di altri Stati. La Corte, con nove voti contro sei, rispose che « un membro della organizzazione delle Nazioni Unite, chiamato in virtù dell'articolo 4 della Carta a pronunciarsi col suo voto sulla ammissione nell'organizzazione delle Nazioni Unite di uno Stato, non è giuridicamente autorizzato a far dipendere il suo consenso a questa ammissione da condizioni non espressamente previste dalla Carta delle Nazioni ed in particolare un membro delle Nazioni Unite non può, quando riconosce che le condizioni fissate da questo testo siano adempiute dallo Stato in questione, subordinare il suo consenso alla condizione che altri Stati siano ammessi alla stessa organizzazione ».

Dopo tale giudizio, non mi pare si possa dubitare ulteriormente sul diritto dell'Italia violato dalla Russia, dal momento che il più alto Consesso internazionale lo ha riconosciuto.

Un altro campo che preoccupa è l'espansionismo ideologico della Russia. Il Comintern, che era stato soppresso nel 1943, riappare — ciò naturalmente è contestato dall'altra parte — nel 1947 in forma di Cominform. (*Interruzione del senatore Palermo*).

Ma, caro Palermo, se avrò la bontà di ascoltarvi le dimostrerò *per tabulas* che questo espansionismo ideologico non è frutto di fantastiche immaginazioni; anzi leggerò senz'altro le parole di un documento.

PALERMO. D'accordo. (*Commenti*).

BOSCO. È opportuno anzi che si sappia anche in quale forma questo espansionismo si manifesti, perchè se si trattasse soltanto di lotta di idee, noi per primi ne riconosceremmo la legittimità.

Molotov, in un discorso pronunciato a Mosca il 10 marzo 1950, quindi in data recente, disse: « Oggi l'Unione sovietica non è soltanto emer-

sa dal suo isolamento internazionale, ma è anche al centro del potente campo democratico internazionale che unisce tutti i Paesi democratici popolari. E nei Paesi capitalistici noi abbiamo — noi, è Molotov che parla — oggi milioni di amici attivi, i quali vanno unendosi sempre più nelle file del vasto movimento democratico e anticapitalistico... Appoggiamo con tutto il cuore i principi leninisti-staliniani della reciproca coesistenza dei due sistemi e della loro reciproca competizione economica. Ma ci rendiamo ben conto — e qui ritorna di nuovo, ancora nel 1950, l'affermazione della inconciliabilità dei due sistemi — dell'assioma (assioma è verità indimostrabile) che finchè esiste l'imperialismo esiste il pericolo di una nuova aggressione; che, data l'esistenza dell'imperialismo e dei suoi piani aggressivi, le guerre sono inevitabili ».

Ecco un altro documento, messaggio dei comunisti russi per il settantesimo compleanno di Stalin. (*Interruzione del senatore Palermo*).

PRESIDENTE. La prego, senatore Palermo, di non interrompere.

PALERMO. Vorrei capire, signor Presidente.

BOSCO. Ringrazio l'onorevole Palermo della cortese interruzione, che mi consente di chiarire un pensiero che forse ho espresso troppo ellitticamente. Poco prima della ricordata frase conclusiva del suo discorso Molotov aveva detto: « Sebbene il destino del putrido e moribondo capitalismo sia ormai segnato, tuttavia, l'imperialismo non ha nessuna intenzione di lasciare questa vita e di ritirarsi di sua spontanea volontà ». Ora, se si considera che nella neo-lingua, inaugurata dal comunismo, si designano col nome di imperialisti tutti i Paesi che non hanno istaurata la dittatura del proletariato sotto la guida dell'U.R.S.S., se si considera che Molotov definiva « putrido e moribondo » questo imperialismo, che lo giudicava portatore inguaribile del bacillo dell'aggressione, che riteneva « le guerre inevitabili » fino a quando fosse esistito l'imperialismo di cui sopra, se si considera tutto ciò, mi sembra ovvio concludere che la Russia ritiene possibile la collaborazione non già col mondo occidentale quale esso è oggi, ma con un mondo di satelliti rotante intorno all'astro maggiore. In termini politici ciò significa che la stessa Russia afferma l'impossi-

bilità della collaborazione con l'altra parte quale oggi essa è.

Ma, ripeto, ancora più chiaramente si vede questa linea di intolleranza politica nel messaggio dei comunisti russi inviato a Stalin per il settantesimo compleanno: « La Costituzione della Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche chiamata dal popolo Costituzione staliniana, ha sancito le grandiose vittorie del socialismo, ed è divenuta la forza magnetica, la guida per tutta l'umanità lavoratrice. Con grande fermezza e lungimiranza tu, compagno Stalin, dirigi la politica estera dell'Unione Sovietica lottando per la pace e la sicurezza delle Nazioni grandi e piccole ».

Siamo, come vedete, di nuovo al concetto della Nazione-guida, che si occupa di curare gli interessi, paternamente, di tutte le Nazioni grandi e piccole. « L'autorità internazionale dell'U.R.S.S. — continua il manifesto — quale baluardo della pace e della democrazia, è enormemente aumentata. I lavoratori dei Paesi capitalisti e coloniali vedono in te il vero, saldo difensore della pace e degli interessi vitali dei popoli di tutti i Paesi. Tu hai infiammato i cuori di tutti gli uomini del globo di una fede incrollabile nella giusta causa della lotta per la pace del mondo, per l'indipendenza internazionale dei popoli, per l'amicizia tra le Nazioni. Sotto la tua guida, compagno Stalin, l'Unione Sovietica ha avuto una parte decisiva nella liberazione dei Paesi di democrazia popolare dagli oppressori fascisti, dal giogo dei capitalisti e latifondisti. I popoli di questi Paesi nutrono riconoscenza per te, per il generoso e paterno aiuto reso dall'Unione Sovietica per il loro sviluppo economico e culturale ... Grande alfiere della scienza, le tue opere classiche ... costituiscono il più grande tesoro dell'umanità, l'enciclopedia del marxismo rivoluzionario ... Grande architetto del comunismo ... ». E così via. Ora, è evidente che questo manifesto denuncia chiaramente la visione della politica internazionale che hanno coloro che l'hanno compilato; si delinea chiaramente in esso una concezione del mondo a sistema piramidale: al vertice di questa piramide si erge Stalin, alla base sono posti tutti gli altri popoli dipendenti dallo Stato-guida. (*Commenti dalla sinistra*). Sono parole dei capi comunisti, quelle che io ho citate.

Vediamo cosa accade in Asia. Comincerò dal dicembre 1949. Quando l'onorevole Scoccimarro, stamattina, citava trattati, accordi, lettere, documenti del giugno 1950 evidentemente isolava alcuni punti della crisi coreana, senza considerarli nel quadro d'insieme. Nel 1949, alla fine di dicembre, a Pechino, si tenne una conferenza importante della Federazione mondiale sindacale, al termine della quale fu decisa la costituzione di una « centrale sindacale asiatica per la lotta contro le Potenze occidentali ». Vi leggo un brano del discorso del vice presidente di questa conferenza, Lu Chao Tsi: « È necessario creare, laddove è possibile, sotto la direzione del partito comunista, eserciti popolari di liberazione... (come si vede non siamo più nel campo delle idee, ma sul terreno degli eserciti di liberazione) ... forti ed esperti nella lotta contro il nemico e basi di appoggio per le operazioni di questi eserciti; è necessario anche armonizzare la lotta delle masse nelle regioni controllate dal nemico con la lotta armata, poichè questa è la forma principale di lotta del movimento di liberazione nazionale di molte colonie e semicolonie ... I rivoluzionari hanno dovuto con tutti i mezzi possibili, per un numero incalcolabile di volte, spezzare l'accerchiamento organizzato dall'imperialismo e dai suoi servi.

« In tali condizioni essi non potevano fare a meno di creare un esercito rivoluzionario regolare per annientare l'esercito degli imperialisti e dei loro servi ». Quindi, come vedete, la lotta ideologica non si limita alle pacifiche civili democratiche competizioni, ma si arma, organizza eserciti. In questo movimento s'inquadra l'intimazione fatta, il 7 giugno 1950, dalla Corea del nord alla Corea del sud. Questa mattina l'onorevole Scoccimarro diceva: il 7 giugno la Corea del nord ha pacificamente teso la mano alla Corea del sud, ha proposto delle elezioni comuni, ma la Corea del sud non ha voluto accettarle, anzi ha reagito aggredendo la Corea del nord. Ora, anche volendo isolare il documento del 7 giugno dalla conferenza asiatica di cui ho parlato prima, si deve concludere che l'invito era tutt'altro che pacifico e cortese. In esso si proponeva anzitutto di indire elezioni generali nella Corea meridionale, ma con la fissazione di un termine: tra il 5 e l'8 agosto; in secondo luogo si intimava di tenere

a Seul il 15 agosto la sessione del supremo organo legislativo derivato dalle elezioni generali di cui al punto primo; in terzo luogo si proponeva di indire, tra il 15 e il 17 giugno, una conferenza per concordare le operazioni di unione del nord e del sud.

Ora è chiaro che quando si manda una proposta con date di scadenza prefissate, quella proposta ha il contenuto, se non proprio la forma di un *ultimatum*. La cortesia internazionale vuole che quando si desidera realmente un avvicinamento pacifico tra due tronconi di uno stesso popolo, l'uno non dica all'altro: dovete far quello che io dico e per di più entro una certa data fissa. Perciò l'invito ha tutto l'aspetto di *ultimatum*; ma il peggio è che in questo preteso invito si aggiungono due condizioni, una delle quali era di impossibile realizzazione per la Corea del sud. Nell'invito si dice tra l'altro che la proposta di una conferenza dei rappresentanti delle due parti era subordinata alle seguenti condizioni: primo, di escludere dal congresso coloro che il comitato centrale del fronte democratico considerava colpevoli di aver ostacolato l'unificazione pacifica del Paese, e i « traditori della Nazione » inclusi Syngman Rhee e i suoi amici; secondo, che venisse respinto l'intervento della Commissione delle Nazioni Unite per la Corea nella questione della unificazione del Paese. Come è ovvio la realizzazione di questa seconda condizione non era nelle possibilità della Corea del sud, perchè la Corea del sud si trovava ad ospitare una Commissione della organizzazione delle Nazioni Unite in base ad una precisa deliberazione della Assemblea dell'O.N.U. Ora, quando si propone di unificare il Paese, di fare elezioni comuni, ma a data prefissata da una delle parti, ed a condizione che si mandi via la Commissione dell'O.N.U., si pone una condizione impossibile, di cui si sa *a priori* la non accettazione dell'altra parte. Perchè?

Perchè la sua accettazione o meno non dipendeva dalla volontà dei coreani del sud.

CASTAGNO. I quali non erano liberi della propria sorte! (*Interruzioni e commenti*).

BOSCO. Ma non sto parlando di indipendenza o di dipendenza. Il mio ragionamento è un altro. Nella proposta della Corea del nord si poneva una condizione ai coreani del sud che era impossibile ad essere attuata dal Governo

di Seul, perchè non dipendeva dalla sua volontà l'intervento della Commissione dell'O.N.U. la quale era stata inviata in base ad una deliberazione delle Nazioni Unite. Ciò dico per dimostrare sempre di più che il documento del 7 giugno non è altro che una intimazione ultimativa alla Corea del sud, che spiega perfettamente quello che avvenne dopo pochi giorni, cioè il 25 giugno 1950.

Ritorniamo ora all'Europa. Si è parlato — e noi per i primi l'auspicheremmo — della unione di altri due tronconi di uno stesso popolo, cioè della Germania occidentale con la Germania orientale. Anche qui vi sono difficoltà enormi, difficoltà anche di carattere psicologico, dovute a certe concezioni intolleranti di coloro che reggono la sorte della Germania orientale. Quando si accusa l'Occidente di non volersi intendere con le Potenze dell'Europa orientale si commette sempre l'errore di dimenticare che questa volontà non manca a noi, ma manca agli altri. Sentite infatti cosa dice il Vice Presidente del Consiglio della Germania orientale, Ulbricht, in un suo discorso del 7 dicembre 1949: « Sarebbe una illusione credere nella possibilità di ottenere l'unità della Germania mediante trattative col signor Adenauer, il quale ha venduto all'imperialismo occidentale la zona della Ruhr, il quale appoggia la politica dello smembramento e della colonizzazione della Germania e che non potrà mai compiere neppure un passo verso il raggiungimento dell'unità tedesca. Perciò è necessario, per l'interesse del popolo tedesco, che venga tracciata una linea di divisione tra noi e coloro i quali hanno firmato lo Statuto della Ruhr e appoggiano i piani dell'imperialismo americano nella Germania occidentale ». Ordunque, se anche qui per poter trattare con la Germania occidentale è indispensabile, come si riteneva indispensabile da parte dei coreani del nord, di cambiare il regime dell'altra parte e di avere un regime di tipo sovietico, cioè dello stesso indirizzo ideologico di colui che dirige l'invito, è chiaro che ci troviamo di fronte ad una situazione inscussibile di intesa fino a quando quella parte non abbandoni sinceramente l'intolleranza ideologica di non poter convivere se non con regimi di tipo comunista.

Veniamo ora alla politica militare dell'U.R.S.S. Il riarmo sovietico è stato illustrato

dall'onorevole Lussu in un modo che non poteva essere più eloquente. Egli ha ricordato che la Russia possiede 170 divisioni di fanteria, 35 divisioni motorizzate, 60 divisioni di artiglieria, che la forza russa del tempo di pace è di 4 milioni e mezzo di uomini, oltre i 25 milioni di riserve addestrate. Egli ha tratto questi dati da un articolo della rivista di studi politici internazionali di Firenze (1950, pag. 128-29) articolo che lo stesso onorevole Lussu definì serio e fondato su dati obiettivi. Di questo stesso articolo desidero leggere qualche altro brano e precisamente questo, che è particolarmente significativo nella polemica per il riarmo della Germania occidentale: « Nella zona della Germania orientale si stanno gettando le basi per un esercito permanente. Cinque comandi di zona, sotto la guida di ex generali tedeschi, sono creati su modello russo. Vengono organizzate divisioni motorizzate. Questo esercito popolare democratico avrà una forza di 400 mila uomini ». Anche in questo caso le decisioni delle Potenze occidentali in merito al riarmo della Germania di Bonn non sono altro che una conseguenza del riarmo della Germania orientale. Inoltre nello stesso studio citato dall'onorevole Lussu, si ricorda che il secondo gruppo di armate è sotto il comando del maresciallo Rokossovski. Chi è questo maresciallo Costantin Rokossovski? Un valorosissimo combattente della guerra mondiale, ma maresciallo russo.

Voce da sinistra. Polacco.

BOSCO. Di origine polacca, ma con cittadinanza russa. Se in Italia venisse un maresciallo dell'esercito americano, sia pure col nome italiano per divenire il Ministro della difesa italiana, noi per primi non lo accetteremmo. Dunque dicevo che è un maresciallo russo; nella notte tra il 7 e l'8 novembre del 1949 radio Mosca, con otto ore di precedenza sulla radio Varsavia, annunciò che Costantino Rokossovski era stato nominato Ministro della difesa e capo di tutte le forze armate della Polonia. Questo sia detto per coloro i quali si scandalizzano di cose che non hanno affatto la gravità di questa, per coloro che si scandalizzano per la nomina di un comandante unico delle forze delle Potenze che aderiscono al Patto atlantico.

LABRIOLA. L'esercito piemontese a Novara era comandato da un polacco.

BOSCO. Ma una cosa è il 1849 e una cosa è il 1950. In un secolo il concetto di libertà ha progredito e poi il Piemonte chiamò di propria volontà il generale polacco. Onorevole Labriola, ritiene ella giusto che oggi un popolo civile come la Polonia debba avere a capo un maresciallo dell'esercito russo? Comunque questi sono fatti interni della Nazione polacca. (*Interruzioni dalla sinistra*). Questo episodio non l'ho citato perchè voglia rivolgere una critica alla politica della Polonia. Come io stesso ho osservato, si tratta di un affare interno della Polonia. L'ho citato soltanto perchè dimostra la esistenza in atto di una organizzazione militare tra tutti i Paesi amici della Russia e quindi è ovvio e logico che anche dall'altra parte si pensi ad una eguale organizzazione, ad un simile coordinamento di forze, perchè non è ammissibile che mentre da una parte esiste in fatto e in diritto un comando unico, dall'altra parte invece si prosegua sulla via del separatismo organizzativo dell'esercito di ogni Paese. Quindi è perfettamente giustificato che anche dalla parte occidentale si pensi di unificare le proprie forze e a coordinarne la preparazione.

Quanto al modesto riarmo italiano, è ovvio che la situazione determinata dal massiccio riarmo della Russia e dei suoi amici importi la necessità che il popolo italiano pensi al suo riarmo. Non è assolutamente ammissibile, come diceva questa mattina giustamente l'onorevole Sanna Randaccio, che in un mondo in armi, che è divenuto una selva di armi non certo per colpa dell'Italia, la quale ha pensato esclusivamente alla pacifica ricostruzione del Paese, si possa restare inermi. Il dovere della legittima difesa, il dovere di armarsi per difendersi è primordiale per ogni Stato, fino al punto che taluni giuristi ritengono addirittura nulle le clausole dei trattati di pace che impongono agli Stati un disarmo totale, perchè nessun popolo può rinunciare al dovere di difendere la propria integrità territoriale, la propria unità e la propria indipendenza. E quando vediamo che vi sono proteste e finte sorprese per il fatto che il Governo italiano annuncia il programma di un modesto riarmo, si è costretti a concludere che dall'altra parte si voglia mantenere l'Italia in una situazione di inferiorità, perchè essa divenga facile preda della ideologia che tale parte rappresenta. Noi dunque riteniamo che

l'Italia sia stata posta in stato di necessità di procedere ad un moderato riarmo, che però non deve essere disgiunto da tutti i tentativi possibili perchè una distensione realmente si verifichi nel mondo. Quando si dice: il riarmo è una provocazione, allora bisogna ammettere che la provocazione l'abbiamo già subita perchè non siamo stati noi i primi a riarmarci.

Nell'ordine del giorno presentato da alcuni colleghi di questa parte vi è un accenno che è molto importante, l'accenno cioè che il Governo debba svolgere opera efficiente perchè, al pari delle altre Nazioni, sia riconosciuta all'Italia la posizione che le compete, di auspicata equiparazione diplomatica, giuridica, politica e morale.

Noi infatti riteniamo che la fase del Diktat di pace sia ormai chiusa; bisogna pensare ad avviare i rapporti dell'Italia con le altre Potenze anche nel quadro dell'alleanza atlantica su nuove basi, cioè su basi di maggior prestigio e di riconoscimento della parità morale, giuridica ed economica dell'Italia. Nella concentrazione delle Potenze occidentali l'Italia ha una sua particolare fisionomia, una particolare importanza anche perchè è la più genuina rappresentante dei Paesi proletari, dei Paesi poveri. Essa perciò deve costantemente ricordare agli alleati che, come nell'interno dei Paesi democratici si tende ad una più alta giustizia sociale mediante una migliore distribuzione delle ricchezze nazionali, così anche nel campo internazionale non sarà possibile una vera giustizia, una vera pace tra i popoli fin tanto che anche da parte delle Potenze più ricche non si tenga conto delle condizioni dei popoli più poveri. Questo linguaggio siamo sicuri che il Governo italiano terrà nei riguardi dei rappresentanti dei Paesi del Patto atlantico per far valere in ogni momento i diritti e le giuste, legittime aspirazioni del popolo italiano che non sono di carattere imperialistico, non di carattere nazionalistico, ma tendono unicamente ad un migliore avvenire dei nostri figli. Ai giovani dobbiamo dire non solo che è necessario e doveroso difendere la libertà, ma che lavoriamo per un loro migliore avvenire. È necessario, quindi, che gli altri popoli riconoscano all'Italia non soltanto una parità formale, ma anche parità sostanziale in tutti i campi, da quello morale a quello economico.

Siamo sicuri che, concepito il riarmo come un dovere di legittima difesa, come un mezzo per scoraggiare ogni velleità di aggressione, tutto il popolo italiano si stringerà attorno al Governo per sostenere questa giusta politica di pace, e tanto più forte sarà l'unione degli italiani attorno al Parlamento e al Governo, tanto più noi avremo probabilità e, direi, certezza di salvare la pace, quella pace democratica e cristiana nella quale è la salvezza del mondo. (*Vivi applausi dal centro, molte congratulazioni*).

Presidenza del Presidente BONOMI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giua. Ne ha facoltà.

GIUA. Onorevoli colleghi, io ho seguito con attenzione lo sviluppo di questo dibattito di politica estera e debbo confessare che è stata mia impressione che, anche da parte dei sostenitori della politica governativa, si parlino diversi linguaggi. È difficile, quindi, intendersi, ed è naturalmente assai più difficile intendere il dialogo tra opposizione e sostenitori della politica governativa.

Il Ministro degli esteri, a conclusione della discussione dell'identico dibattito nell'altro ramo del Parlamento, ha posto un nuovo problema, direi, di logica. Visto che gli oppositori erano in contrasto nettamente con i postulati della politica governativa, il Ministro degli esteri ha detto: voi partite da un presupposto, deducete a fil di logica — e voi siete abili perchè conoscete la dialettica — e poi venite ad una conclusione, e questo è il solito sistema fascista. Non vedo l'onorevole De Gasperi, che è competente in questioni teologiche, ma se fosse presente il Capo del Governo gli direi che questo sistema, che viene definito dal Ministro degli esteri come sistema fascista, è nient'altro che il vecchio sistema del paralogismo, per cui in una discussione si tronca, si pone da parte qualche principio fondamentale e si conclude falsamente.

Le due mozioni in discussione dovrebbero essere esaminate nei loro postulati fondamentali. Quello che sia la mozione Pertini è stato già affermato da due oratori del Gruppo socialista, il compagno Lussu e il compagno Casadei.

Quali siano le posizioni che noi difendiamo è stato illustrato ieri con maestria, in un ma-

gnifico intervento, dall'onorevole Terracini, e stamane dal collega Scoccimarro, che ha esposto quelle considerazioni che vertono sull'interpretazione della guerra in Corea. Si potrebbe quindi considerare la discussione ulteriore, lo sviluppo, direi, di questa discussione, come inutile. Io cercherò di riportare, se è possibile, nelle file della nostra opposizione, un ragionamento che permetta di intendere il nostro linguaggio. Infatti se io esamino gli interventi di alcuni dei rappresentanti della nostra opposizione, ad esempio quello del generale Cadorna, ci vedo la posizione dei vecchi nazionalisti, di quel nazionalismo che una volta ci ha portati a quella esasperazione che poi, come conseguenza diretta, ha avuto la guerra. (*Interruzione del senatore Cadorna*). Onorevole Cadorna, mi dispiace di doverle dire che io con rammarico, poichè so quale è stata la sua posizione nella lotta di liberazione, ho seguito il suo intervento perchè mi sembrava veramente che ella parlasse non in una Camera dell'Italia nuova, ma in una Camera della vecchia Italia, di quella Italia che era sensibile a determinati argomenti nazionalisti che abbiamo visto a che cosa ci hanno condotto.

Quando poi lo stesso rappresentante della Democrazia cristiana, Presidente della Commissione degli esteri, l'onorevole Jacini, porta in questa discussione argomentazioni che sono le più ovvie della vecchia mentalità, allora viene da domandarsi veramente che cosa si voglia, a che cosa serva questa discussione. Volete voi la pace? Questo è infatti l'unico argomento che noi dobbiamo discutere.

Volete voi la pace o la guerra? Stamane l'onorevole Sanna Randaccio ci ha detto che è necessario difendere l'Italia ed ha trovato degli accenti, che sono anch'essi della propaganda nazionalista, per cui l'Italia oggi dovrebbe armarsi, fare quella politica di guerra che è la politica che convince coloro i quali adorano l'Italia... Ed allora sorge un altro problema: noi dell'opposizione governativa siamo italiani o non siamo italiani? Noi dell'opposizione governativa abbiamo il diritto di parlare dell'Italia oppure dobbiamo senz'altro confessare che, come seguaci di questa teoria internazionalista, non abbiamo più la possibilità di chiamarci italiani? Onorevoli colleghi, questo è veramente il problema e so che tutte le volte che i conservatori, prima ancora del fascismo, hanno

discusso con l'opposizione socialista, hanno dette le stesse cose e, se io volessi porre in relazione la nostra posizione di oggi con le condizioni in cui si ponevano gli stessi socialisti prima ancora del fascismo, io troverei quasi un legame logico nello sviluppo di queste posizioni. È vero, non è possibile oggi riportarci alle considerazioni di Turati, poichè le condizioni sono completamente diverse ed è qui la mancanza di quel linguaggio unico, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana; vi è qualche fatto nuovo che pone la nostra discussione su un piano diverso da quello su cui voi l'avete impostata.

Quando i nostri vecchi socialisti discutevano il problema della pace, non esisteva quell'amminnicolo storico che è lo Stato sovietico, non era avvenuto quel piccolo avvenimento della storia che è la Rivoluzione del 1917. Ora, è la trascuratezza di questi due fatti: Rivoluzione del 1917 e costruzione dello Stato socialista sovietico, che pone la discussione vostra su questa posizione falsa. Io vorrei, dicevo, cercare di chiarire un po' la vostra posizione e la nostra, poichè non si tratta di fare, onorevole Bosco, una polemica su quel che è stato lo sviluppo delle idee di Lenin. Io potrei dire a Jungo di Lenin e lei sa che le idee di Lenin sono relative a quel determinato momento, per quanto Lenin sia un genio della costruzione socialista, perchè la Rivoluzione dell'ottobre del 1917 si deve appunto al lampo del suo genio. Tuttavia quel che scrisse Lenin fino alla sua morte, fino al 1924, è relativo alle cognizioni che egli aveva fino a quell'epoca. Poteva, è vero, fare anche delle anticipazioni che sono quelle che lei ha dedotto leggendo i suoi passi, ma quelle hanno sempre un valore relativo. Lenin era un grande socialista, forse il più grande, anzi senza il forse, il più grande socialista del suo periodo. La posizione dei socialisti è diversa, onorevole Bosco, dalla posizione dei teorici che hanno una teoria e in base a questa possono ancora rivelare il futuro. La posizione dei socialisti è diversa: essi si muovono sul terreno storico, deducono le loro teorie in base alle esperienze storiche, e se fanno qualche anticipazione, onorevole Bosco, quelle anticipazioni sono quelle ovvie che lei ha letto a proposito del comunismo nel mondo, che significa il certo sviluppo del socialismo nel mondo.

Io vorrei richiamare l'attenzione vostra sopra un fatto che ha condotto appunto su questa falsa posizione. La politica che ha seguito il nostro Ministro degli esteri è in relazione con gli interessi della nuova Italia, oppure ha seguito vecchie vie? Io ho letto recentemente, con molta meraviglia — e richiamo su questo fatto l'attenzione del Presidente del Consiglio — il resoconto di una conferenza che un Ambasciatore italiano ancora in servizio, l'Ambasciatore a Parigi, ha tenuto sul problema dei rapporti con la Russia. Una volta la vecchia diplomazia si distingueva perchè taceva: oggi la nuova diplomazia parla, ma parla anche compromettendo quelle che possono essere le direttive di una politica generale della Nazione. Ed è mai lecito pensare che un Ambasciatore che è ancora in attività di servizio possa dire pubblicamente, possa tenere una conferenza a Milano e scrivere quello che ha scritto e detto nel novembre scorso l'ambasciatore Quaroni sui nostri rapporti con la Russia? (*Interruzione dell'onorevole Dominedò*).

Sì, l'ambasciatore Quaroni, onorevole Dominedò. Io non leggo per brevità tutta la conferenza dell'ambasciatore Quaroni. Egli ha fatto uno studio anche della dialettica materialista, che l'ambasciatore Quaroni deve avere afferrato, pur dopo molto tempo, con grande profondità! La dialettica materialista si afferra con grande difficoltà; essa richiede una conoscenza profonda di tutto lo sviluppo del socialismo, ma anche la conoscenza di tutto lo sviluppo della storia e lo sviluppo di quei suoi principi che hanno condotto, da Marx a Lenin, a Stalin, a dare la dottrina su cui si muovono i Partiti socialisti, compresi i Partiti comunisti. Io rammento che una volta, nel campo scientifico un grande scienziato tedesco, Guglielmo Ostwald, di fronte ad alcuni che discutevano sulla seconda legge della termodinamica, disse: « io ho impiegato dieci anni per comprendere il principio della degradazione dell'energia ». Ed affermava che anche a scopo di divulgazione scientifica questo principio poteva essere compreso con difficoltà.

Per analogia io ho pensato che anche i principi del materialismo dialettico sono principi che si afferrano con grande difficoltà. Tuttavia questa può essere anche questione oziosa. Ma l'ambasciatore Quaroni, seguendo la sua logica

materialista, giunge poi a delle considerazioni che io ho segnato qui nel testo. Voglio leggere solo le considerazioni finali, perchè sono veramente edificanti e perchè ci danno la sensazione che al Ministero degli esteri in Italia si pensi proprio a creare quel clima antisovietico che non so poi a quali conseguenze potrà condurre, perchè si tratta di un clima che se conduce alla guerra non apporta, dal punto di vista del valore militare degli italiani che potranno combattere contro l'Unione Sovietica, nessun contributo e se non apporta nessun contributo evidentemente si tratta di manifestazioni che un Ministro diplomatico non dovrebbe fare. « Noi presenti — conclude l'articolo — riteniamo tutti di appartenere alla classe dirigente del nostro Paese, ma essere classe dirigente significa in primo luogo giustificare questa propria posizione, significa essere coscienti anzitutto dei propri doveri e di questi doveri il primo è quello di dare l'esempio. Si sono visti in guerra i soldati fuggire mentre gli ufficiali restavano al loro posto ma non si sono mai visti i soldati restare al loro posto quando gli ufficiali tagliano la corda. Gli ufficiali siamo noi. Quello che è in gioco non è soltanto la vita nostra, ma le nostre tradizioni, la nostra civiltà (benedetta civiltà occidentale!) la stessa sopravvivenza biologica del nostro Paese (c'entra anche la biologia). Non si può scappare nè dalla propria epoca nè dalla propria geografia. Soltanto con la volontà di difenderci ci si salva. La paura, il non pensare a quello che dà fastidio, il compromesso individuale e collettivo portano il Paese alla rovina, gli individui alla palla nella nuca ». Mi sembra quasi di sentire un discorso del periodo fascista. Contemporaneamente ho avuto una notizia sul rientro da Washington o da New York di un rappresentante diplomatico che credo si chiami Massia o Mascia ...

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Si chiama Mascia.

GIUA. ... appunto, osservatore dell'Italia all'O.N.U. per le colonie. Questi è stato accusato dal rappresentante dell'Etiopia a Washington di aver preparato l'incidente di frontiera di Ual-Ual per la guerra in Abissinia. Ora questo appunto che io ho e che posso anche darle, onorevole Dominedò, è stato scritto proprio da me a New York, perchè un rappresentante democratico americano mi aveva fatto presen-

te che quel diplomatico era stato messo all'indice dai rappresentanti della politica etiopica e messo anche all'indice da tutti quei rappresentanti che credevano che in Italia ci fosse veramente una democrazia. Io non leggo di altri rappresentanti e di altri fascisti che fanno parte di uffici importanti a Roma. Se il sottosegretario Dominedò vuole avere questo appunto glielo posso passare per fargli vedere che al Ministero degli esteri italiano non si lavora per la distensione, nè si lavora per la pace. Questa è quindi la vostra politica, la politica di parte, la politica che cerca di valorizzare tutto quello che può condurre ad una separazione degli animi.

Ora, vogliamo indagare in che cosa consista questo fenomeno dell'esistenza oggi di questi due mondi, se volete, e del contrasto che v'è tra questi due mondi? È stato l'onorevole Labriola che ha già accennato alla funzione dei Paesi socialisti nel mondo, ma io vorrei fare un semplice raffronto tra quello che è l'imperialismo a tipo capitalistico e quello pseudo-imperialismo, come viene definito da voi, che dovrebbe essere l'espansionismo sovietico. Anche in quest'Aula abbiamo udito della politica degli zar di Russia, di Pietro il Grande, di tutti i panslavisti; ma coloro i quali accennavano a questa politica dimenticavano una semplicissima cosa, che quella politica era fatta nell'interesse di alcune classi — di qualche classe privilegiata — che erano poi le classi che avevano il dominio politico nella Russia. Oggi la politica dell'Unione Sovietica è la politica di tutto il popolo russo: non si tratta di creare delle classi dirigenti che sfruttino il popolo, si tratta di fare una politica che sia a vantaggio di tutto il popolo sovietico. Anche quando voi ponete a raffronto la figura di un imperatore, sia esso anche Pietro il Grande, con la figura del dirigente del Partito comunista di oggi e Capo del Governo russo che è il generale Stalin, quando voi ponete a raffronto questi due termini evidentemente siete fuori strada e dimenticate che la storia cammina e che essa pone problemi che se non si affermano non possono poi chiarire le nostre azioni. Appunto perchè il Governo ha trascurato i fondamenti della politica odierna abbiamo avuto quello che abbiamo avuto, dapprima con la politica del ministro Sforza, poi con le affermazioni a volte molto avventate del Capo del

Governo e poi con la creazione di questa mentalità antisovietica, antirusa che è lo sbocco finale di tutta la politica del Partito democratico cristiano.

Capitalismo imperialistico. Non è il caso che io mi diffonda sulle fasi del capitalismo imperialistico; credo che anche l'onorevole Labriola abbia già accennato a questo argomento ed abbia detto che non si può stabilire una definizione netta di quello che sia un tipo solo di imperialismo capitalistico. Abbiamo tanti e così diversi tipi di imperialismo che dire che l'imperialismo capitalistico corrisponda ad un tipo determinato è affermare qualcosa che non afferma la realtà nella sua interezza. Vi sono diversi tipi di imperialismo: vi sono però dei fatti che sono comuni a tutti i tipi di imperialismo ed uno è lo sfruttamento di una Nazione da parte di un'altra Nazione. Quando voi della Democrazia cristiana fate delle obiezioni e dite che lo stesso tipo di imperialismo si manifesta da parte dell'Unione Sovietica verso quelle Nazioni che le sono vicine, e vedo i movimenti del senatore Gallesio con i quali egli mi vorrebbe far intendere le piccole Nazioni che contornano l'Unione Sovietica, ebbene, anche qui, senatore Gallesio, bisogna distinguere perchè non si tratta di imperialismo nè si tratta di dominio di uno Stato su di un altro. Chi ha visitato la Polonia, la Cecoslovacchia, che sono dette delle pedine nelle mani dei diplomatici imperialisti sovietici, saprà che la politica di questi Stati è una politica fatta nell'interesse dei propri popoli, dei lavoratori. Che la politica generale di questi Stati possa entrare nell'orbita della politica dell'Unione Sovietica... ma questa è una conclusione così ovvia e naturale che non credo si possa parlare di imperialismo solo perchè la politica dell'Unione Sovietica coincide con la politica di questi Stati, che però, onorevoli colleghi, sono Stati socialisti! Voi dovrete dimostrarmi che la politica dell'Unione Sovietica è una politica di uno Stato imperialista e che la sua politica corrisponde alla politica sia pure di un piccolo Stato capitalista, sia pure della più piccola parte del mondo; evidentemente questo non si può dimostrare perchè si tratta di problemi che non si possono porre. La politica dell'Unione Sovietica è la politica di uno Stato socialista, e tutti quegli Stati che seguono la politica socialista e che costruiscono il socialismo (una costruzione rela-

tiva alla storia, alla vita dei singoli popoli in quei singoli Paesi), tutta la politica generale che possono fare questi Stati coincide evidentemente con la politica dell'Unione Sovietica.

CADORNA. E la politica di Tito?

GIUA. Onorevole Cadorna, la politica di Tito! Intanto bisognerebbe che io fossi jugoslavo per darle una risposta veramente convincente (*commenti dal centro*); tuttavia posso dirle questo. Vede, onorevole Cadorna, questa piccola sala ci permette di fare anche delle confessioni. Non vedo qui l'amico collega Pertini, ma mi ricordo che quando ci fu un discorso di Tito che si poneva contro l'Unione Sovietica egli vide molto più chiaramente di me il problema dei rapporti tra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia. Io che sono un po' sempre legato alla vecchia mentalità, trattando di questo argomento, gli dissi: « Discutendo della politica di un rappresentante di uno Stato penso che si debba andare con molta prudenza perchè penso che il tempo delle discussioni non sia passato ». Quindi, quando l'amico Pertini pubblicò un articolo che diceva quel che doveva dire su Tito e sulla politica di Tito, gli ripetei: « Hai usato un linguaggio un po' forte, troppo rude, perchè si tratta sempre di un capo di uno Stato col quale domani potremo avere dei rapporti ». Questo è avvenuto circa tre o quattro mesi fa. Io ho letto, poi, i discorsi del Ministro degli esteri Kardelj, ho letto le affermazioni di Tito, e sa, onorevole Cadorna, la conclusione a cui oggi sono giunto? La conclusione è semplicissima, che non solo ho sbagliato a parlare come parlai allora al compagno Pertini, ma se oggi dovessi dare un giudizio sulla politica di Tito e dei rappresentanti di Tito, non dal punto di vista della politica di uno Stato jugoslavo, perchè il problema evidentemente sarebbe diverso, ma dal punto di vista di uno Stato socialista, dovrei dire che la politica della Jugoslavia non è la politica di uno Stato socialista, ma è la politica di uno Stato antisocialista. Questa è la conclusione a cui sono giunto. (*Approvazioni dalla sinistra; commenti dal centro*). Quindi dal punto di vista della politica internazionale dobbiamo avere sempre dei termini di riferimento e considerare che solamente gli Stati socialisti possono fare una sola politica e che questa sola politica non è mai una politica imperialista.

L'Asia, termine di confronto: ora la guerra di Corea, l'Indocina; prima ancora la rivoluzione cinese. Tutto questo sarebbe una manifestazione diabolica della diplomazia sovietica. Ma, onorevoli colleghi, bisogna mettersi in testa che oggi nel mondo vi è qualche novità e che questa novità è appunto il socialismo che cammina. Bisogna mettersi in testa che le condizioni che si sono create, che si creano oggi in Asia, sono la conseguenza diretta di tutta la politica del capitalismo e soprattutto delle Nazioni che hanno creato il colonialismo nell'Asia. Certo la rivoluzione cinese non si può pensare senza la guerra che i cinesi hanno sostenuto anche contro il Giappone; non si può pensare allo sviluppo della Cina senza quel lavoro di colonizzazione che è avvenuto anche attraverso l'opera delle Potenze occidentali, che hanno condotto alla creazione di uno stato di cose che poi è esploso, in che cosa? In una rivoluzione di ceti privilegiati? Questo in Asia non è più possibile. È esploso in una rivoluzione socialista. Quindi quando noi parliamo della rivoluzione cinese, dobbiamo tener presente l'influenza direttiva che può aver esercitato l'Unione Sovietica, e questa è una cosa così ovvia che non credo sia suscettibile di obiezioni. Ma tutta la rivoluzione cinese è merito del popolo cinese, risulta dagli sforzi che il popolo cinese ha fatto richiamandosi magari alla più vecchia civiltà, che è ancora più vecchia della nostra civiltà occidentale, riportandosi cioè alla valorizzazione di tutti i caratteri del nazionalismo sano cinese, ed ecco quindi la rivoluzione cinese che oggi conduce in Asia alla creazione di un nuovo Stato, all'impostazione di una politica che è una politica perfettamente analoga alla politica sovietica, alla diffusione del socialismo nel mondo. Oggi l'Asia non è più capitalistica, bisogna persuadersene. Qui noi analizziamo i fenomeni che avvengono in Corea, in Indocina, che rispetto alla Cina e alle Indie sono dei piccoli territori e dobbiamo tener presente il travaglio di questi popoli. Il collega Scoccimarro lo ha detto anche stamani: pensate voi ad una Corea divisibile? Gli sforzi che questi popoli fanno possono essere paragonati agli sforzi che i nostri popoli hanno fatto, dall'Italia alla stessa Germania, nel secolo scorso, per raggiungere l'unità. Così oggi in Europa si lotta per creare degli

Stati socialisti che sono in relazione col progresso e con le nuove condizioni che si sono create in Asia.

Ma vi è anche un altro fatto che forse meraviglierà alcuni rappresentanti del nostro Governo, ed è quello della possibilità di una rivoluzione nelle Indie, la possibilità cioè che anche nelle Indie si crei uno Stato socialista. Ciò nascerà dal fatto che proprio i rappresentanti della democrazia e del Partito comunista delle Indie seguano o abbiano bisogno della imbeccata del Partito comunista bolscevico russo o non piuttosto degli aiuti e dei consigli del Governo sovietico? Ma oggi la rivoluzione socialista è in atto in tutta l'Asia, e se anche nelle Indie avvenisse un rovesciamento per cui si instaurasse uno Stato socialista, dobbiamo tener conto della propaganda di Gandhi che era un religioso e dell'anima mistica di questo popolo. E voi dite che questo è imperialismo sovietico! Questa è la storia che cammina ed è la storia moderna che cammina in nome del socialismo!

Altra condizione che ha costituito e costituisce oggetto di dibattito tra noi e l'Europa occidentale: la Germania. Si dice e si ripete che la Germania orientale sia sotto il tallone dell'imperialismo sovietico, che in essa non vi sia vita avendo l'Unione Sovietica distrutto gli ultimi aneliti della civiltà. Mi pare di aver detto altra volta che proprio dal punto di vista scientifico la ripresa di quelle pubblicazioni che, prima della seconda guerra mondiale, costituivano la sorgente più importante per la elaborazione e l'informazione scientifica nel campo delle scienze sperimentali, oggi si verifica proprio nella zona sovietica, in tedesco, ed è proprio questa forma di attività che è stata valorizzata dal controllo che l'esercito sovietico esercita nella Germania orientale. Vi è poi la Germania occidentale, quella che dovrebbe costituire il nucleo della nuova politica degli Stati Uniti di America in Europa, politica che dovrebbe condurre all'annientamento della Germania orientale.

Onorevoli colleghi, voi vi sbagliate su questo punto: la Germania orientale non significa dominio dei Russi; nella Germania orientale vi è la propaganda e la presenza dei socialisti sovietici, dei socialisti russi, che è una cosa

molto diversa. Nella Germania orientale si lavora seguendo quegli insegnamenti che vengono da uomini che li hanno seguiti e che conoscono la storia e quello che occorre fare per difendere uno Stato socialista. E nel conflitto che potrà sorgere fra la Germania orientale e la Germania occidentale non vi è da farsi delle illusioni. Voi potete pensare all'inserimento anche di una parte dei giovani tedeschi in questo esercito, che io non chiamerei esercito supernazionale ma esercito di ricupero. Ma non createvi delle illusioni; questi giovani, se faranno parte di questo esercito internazionale, non collaboreranno per la creazione di una Germania unita ed unica. Questa soluzione può venire solo dalla classe lavoratrice: sono problemi che la classe lavoratrice imposta, sono problemi che si risolvono solamente con l'abolizione dello sfruttamento capitalistico e quindi avremo la Germania unita il giorno in cui nella Germania occidentale spariranno le condizioni del capitalismo. Esercito di ricupero, ho detto, ma supernazionale. Anche su questo punto molti si creano delle illusioni: non è presente il Ministro della difesa ma è presente il Presidente del Consiglio.

Noi già da parecchio tempo abbiamo avvertito il Presidente del Consiglio che la politica che egli faceva, come dirigente del Partito democristiano, era una politica che conduceva alla guerra; ma noi stessi abbiamo avvertito, discutendo anche le possibilità dello sviluppo della nostra difesa militare, che noi non potevamo avere un esercito che permettesse all'Italia di difendersi in modo adeguato. Utilizzando le nostre materie prime, le nostre ricchezze e le nostre miserie, potevamo sì avere un piccolo esercito, ma questo doveva servire unicamente alla difesa del territorio nazionale. Ora, quando ai comunisti, quando a noi socialisti si fa l'obiezione che noi vogliamo mantenere indifesa l'Italia perchè essa sia facile preda del cosiddetto imperialismo sovietico, io vorrei chiedere al Presidente del Consiglio se mi sa dire quale è stato mai l'argomento che i rappresentanti del Partito comunista, tanto in questo ramo del Parlamento, come nell'altro, hanno posto perchè questo esercito in Italia non si creasse o perchè si addivenisse veramente alla distruzione di esso. È venuta qualche voce contro l'esercito, contro qualunque ar-

mamento in Italia, ma voi le trovate dall'altra parte, le trovate tra qualche socialista che, seguendo le idee di un idealismo molto superficiale, può pensare che nelle condizioni storiche attuali vi possano essere delle possibilità di eliminazione dell'esercito. Ma nè il Partito comunista in Italia, nè il Partito socialista hanno mai detto che l'esercito in Italia non ci dovesse essere. (*Interruzione dell'onorevole Scelba*). Doveva essere, onorevole Scelba, un esercito di difesa nazionale, non un esercito di difesa dal punto di vista internazionale; e tanto meno poteva essere un esercito che cooperasse allo sviluppo della politica internazionale americana. Questa politica internazionale è stata già trattata da altri colleghi di questa parte; è stato già messo in evidenza che questo esercito non potrà mai avere una grande importanza. Io stesso potrei riferire quello che disse Moltke — mi riferisco alla guerra di Sadowa del '66, senza stare a prendere in esame le guerre più moderne — quando impostando e conducendo la guerra contro gli Austriaci, si accorse cosa significava un esercito integrato, una specie di esercito supernazionale. Egli fece delle obiezioni e sono quelle che si leggono nelle stesse memorie di Bismarck. Quando poi Bismarck preparò la guerra contro la Francia nel '70, quegli errori che si manifestarono a Sadowa non si verificarono e si è visto come un esercito unico nazionale abbia potuto vincere.

Quindi non fatevi illusioni. Anche dal punto di vista dell'esercito internazionale vi sono delle enormi difficoltà tecniche; e solo chi chiude gli occhi dinanzi alla realtà può pensare che un esercito comandato dal generale Eisenhower, avendo tante lingue e uomini di varie stirpi, possa essere un esercito veramente efficiente. Se non sarà un esercito di propaganda poco ci mancherà, ma certamente non sarà un esercito che potrà difendere l'Europa occidentale. Ma voi avete bisogno di questi eserciti che possano garantirvi per lo meno di fronte al popolo, che possano garantirvi nella politica che fate all'interno. Voi ne avete bisogno e se io analizzassi tutte le azioni della vostra politica, onorevole De Gasperi, fino alla nomina di un rappresentante in Spagna, vorrei giungere alla conclusione che la vostra politica è la vecchia politica di tutti i Governi

che vi hanno preceduto. E guardi, onorevole De Gasperi, che non dico questo con l'intenzione di offenderla. Quando parlo di tutti i Governi non accenno al fatto che tra questi Governi sia compreso anche il Governo fascista. Io, il Governo fascista non lo considero come una semplice espressione degli uomini che hanno retto il potere nel tempo fascista. Il Governo fascista lo vediamo inserito nelle condizioni sociali dell'Italia, come conseguenza dello sviluppo tardo e pigro delle nostre classi dirigenti. Il movimento fascista sarebbe venuto anche in altre forme sotto la pressione delle classi lavoratrici, quando esse si fossero rafforzate talmente da influire sullo sviluppo economico e avessero posto i problemi imminenti della emancipazione dei lavoratori.

Voi per difendervi dovete usare le stesse armi e gli stessi sistemi del fascismo. Può darsi che voi cattolici abbiate una certa affinità elettiva verso la Spagna cattolica, ma qui non si tratta di affinità elettive, qui si tratta di decidere quale è la politica che dobbiamo fare rispetto ad uno Stato come quello spagnolo. Quando i nostri giornali parlano della nomina di un nostro ambasciatore in Spagna, non si è meravigliato l'onorevole Sanna di questo fatto; egli anzi ha parlato a nome del Partito liberale italiano, che per lo meno, per la sua denominazione dovrebbe rappresentare l'idea di libertà. Ora quando pensiamo alla guerra condotta in Spagna (e mi dispiace che l'onorevole Sanna non sia presente, egli che ci ha ricordato tanto nel suo discorso i sacrifici personali), non si tratta, onorevole De Gasperi, di mettere in evidenza i nostri sacrifici perchè essi sono misera cosa e comunque siamo usciti vivi dallo stato di sfacelo di questa civiltà occidentale, e possiamo anche restare tranquilli e dire che dopo tutto noi l'abbiamo scampata, ma che cosa è avvenuto dei giovani che sono morti? Ed io all'onorevole Sanna vorrei ricordare quelle madri che chiamano invano nei momenti di dolore i figli morti in terra di Spagna, combattendo per un'idea di libertà che certamente non è quella del collega Sanna. Quando noi analizziamo quello che fate per la Germania, e che lo stesso Ministro degli esteri afferma, si rimane perplessi; chi è di noi che possa pensare di relegare il popolo tedesco

ad un posto veramente basso nella storia della civiltà?

Chi di noi Italiani non si è abbeverato alla cultura tedesca, chi non ama anche questa Germania, la Germania di Goethe, di Schiller, di Hegel, se volete, la Germania di tutti coloro che hanno lavorato ad elevare la cultura e contribuito al progresso del mondo e non solamente della Germania? Ma quando noi osserviamo la Germania nazista, quello che è stata la Germania di quelle classi che hanno condotto al trionfo del nazismo, allora ogni considerazione benevola cade verso di essa, e sorge una grande preoccupazione in coloro che hanno lottato per la libertà e che temono che la rinascita della Germania possa costituire un pericolo non solamente per noi Italiani ma per tutto il mondo. Come si fa a dire che dobbiamo armare una parte della gioventù tedesca, ma che non dobbiamo porre dei comandanti tedeschi ad essa? Oh! Io vorrei vedere, per quanto vi siano affinità tra la lingua tedesca e quella inglese, Eisenhower dare i comandi ad un esercito tedesco eliminando i comandanti tedeschi o dar ordini all'esercito italiano se questo esercito non è comandato da italiani! Vorrei vedere il funzionamento di questi eserciti senza che realmente vi possa essere la possibilità di un comando unico, di un comando univoco che possa condurli ad una lotta armata moderna.

Quando permettiamo alla Germania di armarsi pensiamo quale è stata la trappola della recente storia tedesca. E da questo lato io mi posso anche differenziare da molti compagni socialisti che parlano di Scheidemann e di coloro che hanno dato la Repubblica tedesca in mano ai nazisti come se fossero dei traditori; probabilmente sono stati degli ingenui e non hanno capito cosa significasse nella storia avere in mano uno stato socialista da difendere. Questi uomini hanno seguito una politica così detta idealistica, hanno voluto introdurre dei sistemi democratici formali quali voi vorreste introdurre in seno allo Stato sovietico, ma evidentemente non perchè lo Stato sovietico si faccia propagandista della vostra democrazia, ma perchè sapete benissimo che il giorno in cui in esso si dovessero introdurre i sistemi della democrazia borghese lo Stato sovietico ca-

drebbe subito per la rinascita del privilegio capitalistico.

Orbene, quando voi date al popolo tedesco la possibilità di armarsi create il pericolo del pangermanesimo, che è ancora attuale, perchè il popolo tedesco non ha sentito le conseguenze della guerra come dovute al fatto della malattia pangermanista. Quindi quando voi lavorate con queste armi tanto sul piano interno quanto sul piano internazionale, ponete i problemi della vecchia storia che noi abbiamo già condannati.

Onorevoli colleghi, io non voglio farvi perdere tempo, ma vi potrei citare altri argomenti per chiarirvi questo lato del problema dal punto di vista della politica nostra di socialisti, argomenti che ci dicono anche, e lo dicono al popolo italiano, perchè noi socialisti siamo per gli Stati socialisti, per gli Stati che hanno già realizzato il socialismo. Anche se qualche volta i vecchi socialisti che non hanno abbandonato l'antica mentalità e, restando legati alla classe da cui sono usciti, possono pensare che qualcosa non corrisponda a quello che fu l'ideale della loro giovinezza, per tuttavia vivendo la attuale tragedia siamo legati a questi Stati socialisti perchè sappiamo che, comunque vadano le cose, essi sopravviveranno! Inoltre abbiamo fatto anche una grande esperienza; abbiamo visto che cosa significa lavorare per la creazione di uno Stato socialista. Onorevole De Gasperi, il suo Ministro della pubblica istruzione, anche se la Carta costituzionale stabilisce che in Italia l'analfabetismo deve essere combattuto con cinque anni di istruzione, non ha i mezzi necessari perchè tutti i giovani, tutti i ragazzi italiani possano compiere i cinque anni di studio. Ma quando andiamo nell'Unione Sovietica, vediamo che tutti i giovani, a meno che non siano deficienti, ed allora vi sono delle scuole particolari per essi, debbono seguire dieci anni di studi. Per l'Unione Sovietica l'analfabetismo non è quell'ipotetico impegno che è scritto nella nostra Carta costituzionale, sono dieci anni di istruzione veramente vissuti, perchè quando vi è un allievo pigro, tardo, che non vuole seguire gli insegnamenti, vi è il doposcuola, vi sono altri insegnanti che vanno incontro all'allievo pigro e che lo educano e lo istruiscono; così pure quando visitiamo le pinacoteche e i musei (vi sono anche

nell'Unione Sovietica manifestazioni culturali analoghe alle nostre!), vediamo folle di ragazzi che frequentano questi musei e queste pinacoteche. Se fosse presente l'onorevole Ministro della pubblica istruzione gli chiederei: sa lei quanti sono i ragazzi italiani che vanno a visitare i nostri Musei e le nostre Gallerie pure di notevolissima importanza? (*Approvazioni dalla sinistra*). Ma quando noi vediamo che in un museo, in una pinacoteca di Mosca nei giorni di festa vi sono dai 25 ai 30.000 visitatori, per la maggior parte giovani, quando vediamo un numero di frequentatori che nei giorni feriali non è mai inferiore ai 5-6 mila, allora diciamo che questa è una nuova forma di civiltà. E quando fermiamo l'attenzione sui programmi che questi giovani seguono, quando entriamo nei doposcuola, (quando pensiamo ai doposcuola ricordiamo sempre quello che i fascisti ci hanno dato), e vediamo quali sono i materiali che adoperano questi giovani per evolversi, per entrare nella vita sociale e osserviamo quella vita, restiamo veramente 'sorpresi, perchè non vi è nulla che esalti la violenza. Vi è, sì, onorevoli colleghi, la propaganda dei principi morali affermati dagli antesignani del vostro ideale cristiano, se per ideale cristiano comprendete l'allontanare l'individuo da tutto quello che può rafforzare l'egoismo, e se per ideale cristiano comprendete tutto quello che può distogliere l'individuo dallo stimolo della guerra, dallo stimolo della violenza; è vero, questo lo troverete nella Unione Sovietica! Voi non vedete là, tra i balocchi, delle armi, voi non osservate un insegnamento che porti il giovane ad una mentalità egoistica. Certo voi notate l'insegnamento della storia russa, ed i riferimenti che si fanno alla vita imperiale, che voi camuffate e fate passare come la rinascita del nazionalismo. Ma questa vita è la vita del popolo russo che valorizza anche la civiltà scitica, quella dei primi abitanti che hanno lasciato oggetti o monili d'oro, che si trovano intatti nei musei sovietici, come pure quelli del periodo zarista. E nelle scuole si insiste su tutto lo sviluppo di questo periodo. Ci mancherebbe altro che nella cultura moderna si dovesse tralasciare quello che è acquisito alla storia e che fa parte del nostro bagaglio intellettuale! La civiltà socialista nasce dal precedente e non può trascurare nessuna fase dello sviluppo precedente.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevole Giua, lei è professore universitario in Italia; come può dimenticare gli sforzi finanziari fatti, nei limiti delle spese sociali, per l'aumento dei bilanci della Pubblica istruzione in Italia? Quanto alle visite dei bambini noi sappiamo che i nostri figli vengono accompagnati a visitare i musei. (*Commenti dalla sinistra*).

GIUA. Onorevole Dominedò, io posso dirle che è male informata. In Russia i ragazzi per visitare le pinacoteche ed i musei pagano un rublo. Quindi lei vede che questo sforzo lo fanno per un bisogno culturale e spontaneamente, giacchè non sono accompagnati. Noi eravamo accompagnati, perchè era necessario che qualcuno ci spiegasse che cosa rappresentavano le varie fasi dello sviluppo artistico o culturale sovietico. Quando lei mi parla degli sforzi che le nostre università fanno le faccio osservare che, dal punto di vista scientifico, noi siamo indietro non solo nei confronti dell'Unione Sovietica, ma anche nei rispetti di altri Stati capitalistici come la Francia e la stessa Inghilterra.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Tutto è relativo.

GIUA. Veda, io non ho ricorso neanche ad altri argomenti e non ho voluto fare un confronto tra la nostra civiltà e la civiltà socialista sovietica. Non ho ricorso neanche a quell'argomento che è il più importante nello sviluppo di un popolo e cioè che lo Stato socialista ha nell'U.R.S.S. solamente 30 anni di attività socialista e ha l'eredità dell'epoca zarista, e cioè che su 160 milioni di abitanti vi erano 130 milioni di schiavi, mentre oggi sono 160 milioni di uomini liberi che lavorano, pensano, agiscono, inseriti come sono nella civiltà. Io non ho voluto ricorrere a questi argomenti perchè supponevo che tali considerazioni si potessero fare da parte vostra. Mi dispiace, onorevoli colleghi, di aver con questa argomentazione, che è argomentazione socialista, sollevato dei mormorii. Io penso spesso a quelle che furono le posizioni dei vecchi socialisti. Io non mi sentirei di difendere Filippo Turati senza rinferirmi alle condizioni particolari in cui agì e scrisse. Io vi rileggo però una pagina del Turati del 1919, che l'onorevole Sanna Kandaccio ha voluto portare qui come esempio. Orbene, il Turati in un discorso del 1919,

ed era Presidente del Consiglio lo stesso onorevole Orlando, dice: « Parimenti noi non possiamo stare accanto a quei socialisti degli altri Stati (stia attento l'onorevole Dominedò) siano essi il Labour Party o la Confédération Générale du Travail che, seguendo l'ideologia dell'Intesa, propiziarono al nuovo impero africano ed asiatico dell'Inghilterra, solidarizzarono con l'America aprendole il dominio dell'Europa da Costantinopoli, plaudirono alla occupazione della Sarre dove non è chi parli francese, come a Fiume non è chi non parli italiano, come nel Dodecaneso o nell'Asia Minore è difficile forse trovare chi non parli greco: e sono perplessi circa l'eguaglianza civile delle razze, e ritengono che l'indipendenza dell'Irlanda, dell'Egitto, delle Indie siano affari interni della Gran Bretagna e pretendono oggi di rifarsi una verginità democratico-socialista (stia attento l'onorevole Dominedò) restando accanto al Wilson dell'ultima maniera proprio e soltanto per Fiume, la Dalmazia e Istria orientale. Le loro esortazioni, meglio che a noi, dovrebbero rivolgerle a voi, con cui vissero tanta comunanza di storia e di ideologia borghese. La nostra solitudine ci è più che mai di conforto ».

Questo, onorevole Dominedò ed onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, è il Turati che ci ha presentato l'onorevole Sanna Randaccio. Non so quale sarebbe la posizione di Turati nella nuova situazione, ma non importa. Qui si tratta della manifestazione del suo pensiero in un periodo particolarmente delicato, era il 1919, della nostra vita politica. Coloro che sono andati all'estero sanno che vita abbia fatto Filippo Turati e quale sia stato il suo comportamento nella lotta contro il fascismo. Quindi non chiedete, come ha fatto l'onorevole Sanna Randaccio, ai socialisti italiani quale è la posizione che essi assumono in vista del prossimo Congresso, in quanto i socialisti auspicano che il socialismo si realizzi nel mondo. Tutti gli Stati che cooperano alla diffusione di questo grande ideale, sono gli Stati verso cui noi volgiamo non solo il nostro pensiero ma anche il nostro cuore e a cui siamo disposti a dare tutta la nostra attività.

Tuttavia io ho parlato di politica estera e qui si tratta di decidere tra la pace e la guerra. Io non vedo vagare in questa Aula e nell'altra Au-

la del Parlamento l'ombra di Banco, non siamo ancora a questo punto, però io vi richiamo al senso di responsabilità, sul quale dovete concentrare tutta la vostra attenzione per la politica che si sta avviando in questi giorni. Qui non si tratta di fare una polemica tra Democrazia cristiana e Comunismo, non si tratta di polemizzare tra il Presidente del Consiglio e l'onorevole Scoccimarro; qui si tratta di lavorare per la pace o di lavorare per la guerra. Ed io voglio pensare che molti di voi democratici cristiani amino sinceramente, veramente, la pace. Io non voglio adesso leggere il messaggio natalizio del Pontefice sul problema della pace, perchè sarebbe troppo lungo. Voglio semplicemente dirvi che chiunque di voi si abbeverava alla civiltà cattolica, alla cultura cattolica trova sempre il conforto in qualche anima superiore che ha lavorato per la pace.

Onorevoli colleghi, non vorrei che voi, seguendo i dettami di una falsa politica e di una falsa propaganda, vi trovaste un giorno nelle condizioni in cui si è trovata Santa Caterina da Siena, che veramente amava la pace, ma che visse in un periodo torbido, in quel secolo XIV tra i Clementi e gli Urbani in lotta tra loro. Non vorrei che i migliori di voi giungessero come lei a dover dire: sangue, sangue, sangue! Vorrei che qualcuno degli esponenti della politica liberale, veramente liberale, che qui siedono, uomini che hanno rappresentato e rappresentano ancora molto nella vita politica italiana, qualche rappresentante della vecchia Italia, della santa vecchia Italia, rivolgendosi al Presidente del Consiglio, potesse ripetere ancora il grido dell'onorevole Orlando alla Consulta: « Iddio salvi veramente l'Italia! ». Mentre noi socialisti, vecchi peccatori, chiamiamo a raccolta la classe lavoratrice italiana per difendere la pace nell'interesse di tutto il popolo italiano. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Moltissime congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Della Seta. Ne ha facoltà.

DELLA SETA. Onorevole Presidente, signori del Governo, onorevoli senatori, nella gravità immanente, se non imminente, della situazione internazionale — per la complessità dei problemi, per le divergenti ideologie, per i molteplici contrasti politici e sociali e per l'ansia, soprattutto, delle anime trepidanti come sotto

un incumbente fato e anelanti alla tanto da tanti anni sospirata pace — per tutto questo, io dico, mai, in un Parlamento, una discussione di politica estera ebbe ad assumere un carattere così politicamente significativo e così moralmente impegnativo come la discussione che oggi sta per concludersi in questo Senato della Repubblica.

Superata, ormai, dalla discussione, non mi soffermo sopra una pregiudiziale, affacciata da taluni colleghi rivendicanti, nei dibattiti di politica estera, la priorità del Senato. È una suscettibilità corporativa che rispetto, ma non intendo, come non ho mai inteso, anche nella terminologia, in regime monarchico, la tradizionale distinzione tra Camera alta e Camera bassa. Il Parlamento, distinto nelle due Camere, è uno nella sua funzione. Ciò che intendo invece e sento profondamente è la duplice esigenza della dignità e della concretezza della discussione, non disgiunta da un senso alto di responsabilità, desunto dalla consapevolezza del fine che altro non può essere se non il bene supremo della patria. Un bene, superfluo dirlo, non espresso dall'equivoca formula del sacro egoismo, ma dalla convinzione — chiave di volta per la soluzione di molti problemi — che il bene, il destino di un popolo è strettamente collegato al destino e al bene degli altri popoli.

Sopra un'altra pregiudiziale, invece, importa porre l'accento. Una pregiudiziale a noi pervenuta sotto forma di suggerimento, di cui si è reso interprete un organo di stampa molto vicino al Ministro degli esteri. Non so se un suggerimento atlantico o un suggerimento per uso interno ministeriale o un suggerimento che si voleva pervenisse di rimbalzo al Parlamento. Certo è che, alla vigilia del nostro dibattito, un qualcosa è stato detto con l'aria di chi, sapendone di più, vuole additare ad altri un metodo e un orientamento. Volete discutere? Discutete pure, si è detto, ma fate presto. Non state, ad ogni modo, a discutere di politica estera. Discutete piuttosto, approvandoli, gli stanziamenti necessari per gli armamenti. Punto e basta. Ora, è su questo punto, appunto, che, pregiudizialmente, bisogna mettere il punto.

Non discuto più neppure il problema di una eventuale delega del Potere legislativo al Potere esecutivo. Una delega concepibile solo in

uno stato eccezionalissimo di emergenza, quando Annibale è alle porte. E anche allora sarebbe pur sempre da discutere se una delega al Potere esecutivo implichi, di necessita, una totale abdicazione del Parlamento. Ma oggi, di fronte a certi suggerimenti, è un'altra esigenza che, senza equivoci, bisogna precisare. Il Parlamento è il Parlamento. Non è questo un giudizio tautologico. Specie in politica estera, il Parlamento non può essere messo innanzi al fatto compiuto. La sua funzione non è solo di mettere il polverino su quanto il Potere esecutivo ha decretato ed eseguito. Esso ha il diritto e il dovere, su ogni questione, di dire, non in fretta, ma ponderatamente, la sua parola. E ne ha il diritto, non solo perchè un diritto riconosciuto dalla Carta costituzionale, ma perchè un diritto conferitogli dal diretto mandato del popolo, di quel popolo che è poi il primo a pagare col suo tributo di denaro e di sangue. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Voi, cari colleghi della destra, qualificherete anche me, forse, come già il vostro Giordani, un candido, un serafico, un ingenuo. Orbene, io candidamente confesso che ho assistito a questa discussione sempre sperando di potere ascoltare, a un dato istante, una voce, di poter cogliere un gesto, un segno che accennasse, non dico al capovolgimento di tutto un orientamento, ma alla possibilità, pur se non immediata, di un accordo, di una intesa. Il dibattito, così avviato, sul binario consuetudinario della schermaglia parlamentare non può avviare alla soluzione, non può condurre alla distensione degli animi. Governo e opposizione, destra e sinistra, maggioranza e minoranza, non sono questi i termini del dibattito. L'irrigidimento, per le due parti, è l'annullamento di ogni possibile salvezza. Bisogna rompere il circolo vizioso, bisogna uscire dal vicolo cieco. Ed io vorrei, in verità, se il mio gesto non potesse essere frainteso, discendere da questo seggio per venire a parlare fra mezzo a voi, colleghi del centro e della destra. Non certo per mutare i connotati — che sempre e dovunque parlerò fedele ai principi della scuola repubblicana italiana; ma per testimoniare che oggi non si tratta di partiti, non di ideologie, non di polemiche. Oggi si tratta di testimoniare una suprema, sincera concorde indomabile volontà di pace per risparmiare all'Italia e al mondo quanto, se avve-

nisse, sarebbe al tempo stesso il più nefando delitto e la più tremenda tra le catastrofi.

Non recriminazioni, ho detto. Non starò perciò, per una facile e vacua soddisfazione di amor proprio, a ricordare, in particolare, quanto già dissi, qui, in Senato, sul Patto atlantico. Questo Patto, io dissi, non è un'alleanza fra Nazioni legate da affinità etniche, non un'alleanza fra Stati per stringere proficui rapporti economici, non un'alleanza per svolgere una pacifica opera di civiltà. Questo Patto, dissi, è una coalizione armata che, se non in atto, in potenza, è già la guerra. Voi negaste tutto questo. Voi dichiaraste che la vostra non era una minaccia di aggressione. La vostra, diceste, di fronte alla reale minaccia proveniente dalla Russia, dall'Oriente, altro non era se non una misura preveniente conforme al monito *si vis pacem para bellum*. Questo rispondeste e se oggi io tornassi ad ammonire: badate è pericoloso scherzare con le armi, queste non solo possono ferire chi le impugna, ma, a forza di parlare di armi e di preparare le armi, si crea quell'ambiente, quella psicosi che fatalmente alla guerra conduce. Se questo dicessi, voi ripetereste, come ripetete, che tutto questo è la testimonianza maggiore di aspirare alla pace. È per la pace, infatti, che l'Europa e l'America si sono trasformate in un arsenale di guerra; è per la pace che i maggiori stanziamenti, nei bilanci, sono per gli armamenti; è per la pace che, nei nostri porti, sbarcano, preziosa merce, i bellici strumenti; è per la pace che una certa stampa, bene orchestrata, svolge la sua propaganda.

Veggio, con piacere, qui presente, il Ministro dell'interno che mi ascolta. Urgono, urgono, onorevole Ministro, tre provvedimenti: il primo contro gli avvoltoi, il secondo contro i lupi famelici, il terzo contro gli untori.

Bisogna stroncare il rostro e gli artigli agli avvoltoi, cioè agli speculatori ingordi che giocano al rialzo artificioso dei prezzi, affamando il popolo già stremato dalle privazioni e dalle contribuzioni.

Bisogna provvedere alla disciplina dei consumi per frenare, figlio dell'egoismo e della paura, il fenomeno, già in atto, dell'accaparramento, che porta, con la speculazione, alla rarefazione delle merci sul mercato e al conseguente rialzo dei prezzi.

Bisogna soprattutto, con una legge severissima, procedere, penalmente, contro gli untori,

di manzoniana memoria e di preoccupante attualità. Costoro — non so se idioti fuggiti clandestinamente da qualche clinica psichiatrica o se, vera quinta colonna, agenti provocatori sguinzagliati da qualche segreta fucina — costoro, con l'aria la più melensa, come se dal loro cervello stillassero la quintessenza della preveggenza e della saggezza politica, costoro, ovunque si trovino, vanno ripetendo, meccanicamente, che la guerra è inevitabile.

* No, non è inevitabile la guerra. Ben è vero che, una volta scatenata, si sa quando, dove e come una guerra sia incominciata, ma, per la legge della eterogeneità dei fini, non si può sapere dove, come e quando una guerra andrà a finire. Ma la guerra, oggi, non è inevitabile. Noi ci ribelliamo a un tale fatalismo, che seguirebbe il tramonto di tutta una civiltà e lo arresto di ogni umano progresso. Se un atto incosciente o consapevole di criminalità, individuale o collettiva, può scatenare una guerra; un atto di buona ferma volontà, una politica saggia e lungimirante, il prevalere sugli egoismi e sulle passioni di un nobile sentimento ispirato alla solidarietà umana e alla fraternità tra i popoli, non possono non condurre ad impedire la guerra, risparmiando all'umanità tante rovine, tanti lutti e tanto sangue.

Dopo quanto, più che ampiamente, da altri e già stato detto, rinuncio ad una particolareggiata valutazione della situazione internazionale. Non potrei, anzitutto, non essere obbiettivo. Non crediate, signori del Governo, che io, dal banco dell'opposizione, stia qui, con l'indice proteso, solo ad accusare, solo a gravare sulle vostre spalle tutte le colpe, tutta la responsabilità. Quanti qui siamo tutti qui stiamo ancora espiando le colpe altrui. Un ventennio di dittatura non passa senza traccia nella vita di un popolo. Una guerra così micidiale come quella di cui siamo stati i testimoni non passa senza lasciar traccia nella vita dell'umanità. E non saprei delle due devastazioni quale la maggiore e la peggiore: se quella che abbiamo subita come distruzione dei beni e perdita di vite umane o quella che è in atto come disorientamento degli spiriti e obnubilamento delle coscienze. Se l'esperienza è per sé stessa un ammaestramento dovrebbe una tale esperienza, per i popoli e per i reggitori dei popoli, essere una forza più che sufficiente a far scaturire una ferma volontà di pace. Oggi,

individualmente, come spiriti liberi e collettivamente, come popolo, oggi tutti soffriamo dell'amarezza di una grande delusione. La nostra è una vera lacerazione del nostro spirito. Sapevamo che dura, lunga avrebbe dovuto essere la via della ripresa, dell'ascesa. Non credevamo che l'auspicato avvento di una sana democrazia, nell'ordinamento dello Stato e nell'ordine internazionale, avrebbe finito per risolversi nella parodia della democrazia stessa.

È in nome della democrazia che si è lottato per abbattere la dittatura nazi-fascista. Ma non per sostituire ad una dittatura palese e individuabile una dittatura amplificata larvata e insidiosissima. Non era per sostituire al tripartito dell'Asse il quadripotere dei cosiddetti Grandi. Perché grandi? Per la estensione del territorio, per il quantitativo della popolazione e del numerario, per le ricchezze economiche, per le fortezze volanti, per le divisioni corazzate, per la bomba atomica? Ben altro, sui popoli e sugli Stati, è il nostro giudizio, è il nostro criterio di valutazione. E come qualificare questo potere individualistico, autoritario, costituitosi al di là dell'Oceano, onde il buon cittadino europeo, per conoscere quale sarà per essere il destino del proprio Paese, deve dapprima ogni mattina informarsi dalle gazzette per apprendere cosa Truman ha pensato, ha dichiarato, ha promesso, ha garantito, ha deciso e così via immutabilmente? Vorremmo domandare se anche gli altri Governi abbiano il diritto di avere un pensiero, se gli altri Stati abbiano anch'essi una loro volontà, se anche le altre Nazioni abbiano anch'esse una loro individualità, una loro civiltà, una loro storia.

La caduta della dittatura doveva ben significare, per i popoli oppressi, la liberazione. Ma quale liberazione? Una liberazione che, con vero spirito democratico, facesse rientrare i popoli, in parità di doveri e di diritti, nella grande famiglia europea; non una liberazione di cui si dovesse, a caro prezzo, pagare lo scotto; non una liberazione che facesse espriare ai popoli le nequizie dei reggitori; non una liberazione che, sul piatto della bilancia, facesse gravare la spada di Brenno: il *guai ai vinti!* Lo sappiamo noi italiani come siamo stati liberati! Colla cobelligeranza non calcolata, col regime di protettorato nella Venezia Giulia,

con la perdita delle colonie, con le porte dell'O.N.U., aperte agli altri, chiuse alle nostre spalle.

E quante e quante volte, in nome della democrazia, è stato proclamato ed esaltato il principio dell'autodecisione dei popoli! Come i popoli siano liberi nel decidere lo sanno le popolazioni asiatiche! Massimo documento questo di incomprendimento che di sé stessa offre la civiltà occidentale. Non si sente il palpito della nuova vita che fremente nell'India e nell'Estremo Oriente. Io sorrido quando veggo i presunti Saggi dell'Occidente assidersi per decidere, essi, le sorti della Corea. La questione coreana non ha che una soluzione, una ed unica. Via gli Americani. Alla Corea, al suo ordinamento interno, liberamente pensino e decidano i Coreani. E se oggi fra le truppe coreane si trovano volontari cinesi e russi non sarà l'Italia, che ha una tradizione garibaldina, che avrà un motivo per meravigliarsene o per dolersene. Se se ne dolesse non avrebbe autorità morale per rivendicare la indipendenza della Venezia Giulia. Primo fondamento nella rivendicazione di un diritto è riconoscere e rispettare, per una legge di solidarietà tra i popoli, il diritto altrui.

Ed è in nome di questa solidarietà che non possono sentirsi interamente paghi quanti, abolite le discriminazioni razziali, sono stati interamente reintegrati nei loro diritti civili e politici. I reintegrati sono grati, infinitamente grati a quanti, in ossequio alla giustizia, hanno concorso alla legittima reintegrazione. Ma un principio è un principio. Ogni coscienza sinceramente democratica non può appagarsi di un principio rispettato per gli uni e sconosciuto o menomato per gli altri. Non è democrazia quella del Sud-Africa ove, tenendo in una mano la Bibbia, con l'altra si adopera lo scudiscio per chiudere nelle riserve le popolazioni negre sfruttate nel lavoro delle miniere aurifere. Non è democrazia quella dell'America — nella terra di Abramo Lincoln — ove verso i negri si hanno ancora discriminazioni che non troppo armonizzano con gli spirituali principi di una superiore ostentata civiltà cristiana.

Tale, obiettivamente, la situazione. Di fronte a questa situazione come una grande ironia risuona oggi il ripetuto appello al rispetto della legge internazionale. Quale legge? Non è

legge un semplice patto stipulato fra due o più Stati, non è legge una semplice procedura concordata per raggiungere un determinato egoistico fine. Patto e procedura possono mirare a legittimare il fatto compiuto, a determinare una data linea di condotta. Legge, nell'ordine internazionale, è rispettare la morale internazionale, è rispettare le supreme norme del Giusto e dell'Onesto. Al di fuori di queste norme l'ordine internazionale è turbato, alla disciplina dei rapporti si sostituisce l'anarchia. Di questa anarchia oggi è espressione la Organizzazione delle Nazioni Unite. Delle nazioni disunite, dovremmo dire. Una organizzazione nella quale due cosiddetti Grandi, Inghilterra e America, parlando la medesima lingua, si esprimono con diverso linguaggio. Nella lotta tra la sterlina e il dollaro, rappresentano due imperialismi diffidenti e rivali. Una organizzazione nella quale una terza potenza, la Russia — quella Russia senza la quale gli Alleati non avrebbero vinto la guerra — mentre partecipa ai lavori sino ad esercitare il diritto del *veto*, viene considerata come una intrusa, contro la quale unica politica da seguire altra non dovrebbe essere se non quella della estromissione. Una organizzazione nella quale la Francia ondeggia fra la tradizione democratica, la fedeltà agli Alleati e la paura della Germania. Una organizzazione nella quale, tra poche voci indipendenti, gli altri Stati — i piccoli, secondo un certo criterio valutativo — sono assenti o satelliti.

Di qui una politica non rettilinea, una politica ambigua, tortuosa, discorde e contraddittoria. Ed è nello spirito di questa organizzata disorganizzazione delle nazioni disunite, è nello spirito del Patto atlantico, cioè di una coalizione armata che — rievocando, per non dire turbando, le magnanime ombre di un Romagnosi, di un Cattaneo e di Mazzini — taluni ingenui credono di poter gettare le basi granitiche della futura Confederazione europea. Altri principi, o signori, ben altri orientamenti, ben altra politica occorrono per giungere non ad una parodia, come a Strashurgo, ma alla vera, alla reale organizzazione degli auspicati Stati Uniti di Europa!

Questa politica internazionale, pervasa, sotto parvenze collaborazionistiche, da un così grave spirito di dissociazione e di estromis-

sione, non poteva non condurre là dove, purtroppo, siamo pervenuti. A pochi anni di distanza da una guerra micidiale, l'umanità è ripiombata sotto l'incubo terrificante di una terza conflagrazione. E già è sprigionata la scintilla. La guerra di Corea, se non avrà termine, come al più presto dovrà aver termine. cioè con la piena indipendenza del popolo coreano e col riconoscimento pieno della Repubblica popolare cinese, sarà fatalmente la miccia che farà esplodere le polveri.

E, fra tanto caos, quale la posizione, quale il compito dell'Italia? L'Italia ha firmato il Patto atlantico. L'Italia non fa parte dell'O.N.U. Lo Stato italiano, oggi come oggi, ha il dovere di cautamente vigilare onde il minimo possibile gravino sul popolo italiano i pesi derivanti dalla incauta firma del Patto. Lo Stato italiano, oggi come oggi, deve, con accorta politica, con libera iniziativa, saper trarre, per il popolo italiano e per la causa generale della pace, il maggior vantaggio possibile dalla sua non appartenenza all'O.N.U.

Intendiamoci. Avvantaggiarsi della non appartenenza all'O.N.U. non significa nè perdersi in un motivo polemico contro la Russia, nè tanto meno credere di potere avvalersene come un alibi morale per sottrarsi ad ogni eventuale responsabilità di governo.

Quanto alla Russia già vi accennai in una precedente discussione sulla politica estera. Chiesi un chiarimento al ministro Sforza, allora presente. Ma non ebbi l'onore di una risposta. È proprio vero, come si dice, che la Russia, per preconcetta ostilità verso l'Italia, si è opposta alla sua entrata all'O.N.U. ovvero, come da atti ufficiali risulta, la Russia ha condizionato l'entrata dell'Italia alla entrata anche di altre Nazioni, come l'Ungheria, la Bulgaria, la Rumenia e l'Albania? Giorni or sono, come risposta ad una interruzione, mi è sembrato cogliere dalle labbra del Presidente De Gasperi una dichiarazione che l'Italia, per un suo speciale privilegio, ha il diritto di entrarvi a differenza di altre Nazioni. Sarei grato, ripeto, se, almeno questa volta, mi venisse dato un qualche chiarimento. Per me qui siamo sul terreno della morale e del diritto internazionale. Non sto a domandare pregiudizialmente quale associazione di Nazioni sia mai quella nella quale alcune sono ammesse e dalla quale altre sono estromesse. Qui

si pone un problema di etica, di sincerità politica. Se prima condizione per essere ammesso all'O.N.U. — a meno di non essere uno Stato dittatoriale, antidemocratico — è di avere un dato regime politico, allora questa condizione doveva, lealmente, essere pregiudizialmente consacrata nello statuto dell'Associazione. Essere uno Stato comunista è un titolo per essere messo al bando dalla società internazionale? Io, non comunista, pongo questo quesito. Se la risposta è affermativa, allora si dovrebbe avere il coraggio di espellere la Russia dalla Associazione. Se ammettete la Russia non potete, senza offendere la Russia stessa e aggiungere altri elementi di rancore e di disgregazione, non ammettere anche altri Stati comunisti. Il riconoscimento di uno Stato comunista — cioè di uno Stato che compie un suo esperimento di organizzazione sociale — non può dipendere dal calcolo machiavellico del minore o del maggior successo, del maggiore o del minor vantaggio. D'altra parte non sarebbe, credo, dignitoso e confortante per l'Italia il dover dire che, in una assemblea internazionale, il riconoscimento, come un privilegio, del suo diritto è stato consacrato nell'attimo stesso nel quale veniva disconosciuto il diritto altrui.

Lo Stato italiano, oggi come oggi, dallo stato di fatto, dalla sua non appartenenza all'O.N.U., deve, con accorta politica, deve, ripeto, volere e saper trarre il maggior vantaggio possibile. Il Patto atlantico non può costituire per lui un bavaglio che non permetta, sulle più gravi questioni, esprimere il proprio libero giudizio. Non può costituire una catena che gli precluda ogni passo, ogni propria iniziativa. Non deve, anzi tutto, il Patto significare una mortificante assoluta abdicazione alla propria sovranità.

Primo punto. Cittadini italiani emigrati in terre lontane per ragioni di lavoro possono, senza il *placet* del Governo italiano o, meglio, senza il *placet* del Parlamento, essere inviati dagli Alleati in Corea, cioè a farsi uccidere sotto la veste di lavoratori? Un qualcosa di simile avevo udito per quanto riguarda i nostri lavoratori emigrati in Australia.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Posso smentirla: ci sarà la esecuzione dell'accordo concluso con l'Australia parafrasato con l'Austria il 20 novembre scorso, per stretta emigrazione.

DELLA SETA. Dunque, rimangono in Australia?

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Certamente, anzi è garantita contrattualmente da clausole bilaterali.

DELLA SETA. Ringrazio del chiarimento e vengo al secondo punto. L'O.N.U. è l'O.N.U. In esso, i due Grandi, Inghilterra ed America, perseguono, imperturbabilmente, la politica segnata dal Patto atlantico. Tutto, matematicamente, è preveduto e provveduto in vista della attribuita minaccia di aggressione. Le terre, i mari, le isole, altro non sono che basi territoriali, aeree o navali. Gli Stati sono pedine nello scacchiere strategico. I popoli sono materiale umano da gettare nella mischia. Di fronte alle dichiarate belliche esigenze le anteriori solenni dichiarazioni, i trattati stipulati, gli accordi conclusi non contano. Nuove esigenze, nuova politica, anche se la più cinicamente contraddittoria. Si riallacciano gli interrotti rapporti diplomatici con la Spagna di Franco. Si vuol riarmare la Germania che a Potsdam si era deciso di smilitarizzare. Nostra meraviglia per tutto questo? Nessuna. Noi ci meravigliamo che il Governo italiano, non rappresentato all'O.N.U., non abbia profittato di questa sua non appartenenza o per dire, su questo, a nome del popolo italiano, una sua libera, chiara e degna parola, ovvero per sentire il dovere di tacere senza comprometersi con affrettate inopportune dichiarazioni o adesioni. Intendiamoci. Nessuno più di noi auspica il risorgere di una nuova Spagna democratica, emancipata dalla dittatura. Nessuno più di noi salterebbe con gioia, al centro dell'Europa, una vera nuova Germania democratica, emancipata dal nazismo. Questo noi auspicammo, immediatamente, dopo la liberazione, in un articolo pubblicato nella « Voce repubblicana » e intitolato: « Riconciliazione ». Se non ammettiamo per il peccatore la dannazione eterna, tanto meno una tale dannazione possiamo ammettere per un popolo. Ma parole chiare. L'Italia sinceramente democratica e repubblicana che non ha dimenticato i suoi eroici figli caduti in Spagna in nome della libertà contro il falangismo fascista e nazista, l'Italia che, riscattando l'onore della patria, ha continuato in Spagna la tradizione garibaldina, questa Italia non verrà mai a ibridi pat-

teggiami con la dittatura clericaleggiante di Franco, con quella dittatura che per le labbra del suo ministro degli esteri Alberto Martin Artajo — nel discorso pronunciato alle Cortes il 14 dicembre scorso — non solo insulta l'esilio dei repubblicani spagnuoli, ma donchisciottesca mente parla di una Spagna che si degna concedere l'amnistia alla colpevole Europa. E parole ancora più chiare, chiarissime, debbono essere dette. L'Italia che ha conosciuto l'onta della ferocia nazista non può, senza offendere la memoria delle innocenti numerose sue vittime, non può, fianco a fianco, allearsi con un esercito che, pur presentandosi sotto il nuovo nome di atlantico, verrebbe a ricordare quello dei suoi invasori e persecutori. Il riarmo della Germania, se per la Francia è una preoccupazione, se per la Russia è una provocazione, per l'Italia, oltre una minaccia, è una immeritata umiliazione. Non crediamo perciò che sia proprio un documento di saggezza politica, di dignità civile e di sentimento patrio la fretta con la quale il ministro Sforza si è dichiarato pienamente favorevole al riarmo della Germania.

Terzo punto fondamentale. La firma apposta al Patto non implica, pel Governo italiano, la rinuncia ad ogni iniziativa di pace. Tanto più libera, anzi, oggi, l'iniziativa, per la non appartenenza all'O.N.U.

Il primo passo, per questa iniziativa di pace, è un atto di sincerità. Bisogna riconoscere e far conoscere il reale sentimento della Nazione italiana. Verrà, tra giorni, in Roma, il generale Eisenhower. Il senatore Jacini — di cui non discuto le vedute storiche che gli fanno parlare, a proposito della Cina, di orde tartare e gli fanno vedere nel comunismo un balocco occidentale e gli fanno ritrovare nell'archeologia egiziana il simbolo di una rinascita della coscienza cristiana — il senatore Jacini ha mostrato, nel suo discorso, di preoccuparsi della venuta del generale americano. Egli vorrebbe che il risultato del dibattito, cioè che il previsto più che sicuro voto di maggioranza, desse al generale la sensazione che la nostra Nazione, unanime, è davvero consenziente nella linea seguita dalla politica americana. Spero che il Governo italiano, per debito di lealtà, farà conoscere al generale americano il reale sentimento della Nazione italiana. Se, senza

timore di smentita, si può affermare che la guerra scatenata dal fascismo non fu voluta, nè sentita dalla Nazione — e quale e quanta per tutti fu l'espiazione! — con tanta maggiore sicurezza si può oggi affermare che questo nostro popolo, nella sua grande maggioranza, è tutt'altro che disposto a correre l'avventura di una terza guerra che sarebbe più della precedente micidialissima. In questa tenace volontà di pace sono concordi i cittadini di ogni ceto sociale, i credenti di ogni chiesa, i militanti nei vari partiti. Non si tratta di una ideologia, ma di un sentimento che ritrova le sue radici più profonde nell'anima umana. Non so quale segno di insipienza politica potrebbe essere maggiore di quello che tutto presume ridurre ad un problema di polizia. Quando, sin da ora, odo minacciare le più severe sanzioni contro coloro che non si entusiasmeranno, artificialmente, per la guerra, non posso non domandarmi se è così ottuso il senso psicologico, se il disconoscimento dell'ammaestramento della storia è giunto a tal punto da non comprendere ove, spontaneamente, un popolo possa essere condotto dalla sua stessa disperazione, quando, dopo aver subito le rovine ed i lutti di una guerra recente, lo si voglia costringere a versare nuovo sangue, a sottostare a nuove rovine e a nuovi lutti. Non dubito, ripeto, che il generale americano non verrà ingannato circa questo reale sentimento del popolo italiano.

Oltre questo atto di sincerità politica, dovrebbe, a nostro avviso, il Governo italiano, di propria iniziativa — cioè senza stare alla finestra per vedere dapprima quel che pensano e quel che fanno gli altri — dovrebbe manifestare, immediato e pieno, il proprio compiacimento e il proprio consentimento per ogni invito, per ogni proposta, da qualsiasi parte venisse e che accennasse alla possibilità di un convegno per intavolare trattative che, già portando alla distensione degli animi, potrebbero più facilmente portare a concretizzare la sospirata pace. Non occorre, certo, il consenso dei Grandi perchè lo Stato italiano, pur non partecipandovi, dichiarasse che avrebbe visto con sommo compiacimento quella conferenza quadripartita proposta da Mosca e che sembra ancora arenarsi tra le secche della diplomazia.

Dico di più. La guerra è tale un disastro che nulla deve essere lasciato di intentato per scongiurarla. La pace tra i popoli è un così gran bene che tutto deve essere operato per garantirla. E nessuno, pel grande intento, deve ritenersi superfluo. Al di fuori e al di sopra di ogni divergenza ideologica, tutti, dai capi ai gregari, dai più autorevoli all'ultimo cittadino, tutti, per la santa crociata, siamo mobilitati. Nei due messaggi natalizi il Sommo Pontefice e il Presidente Truman hanno invitato i credenti a pregare. Non intendiamo svalutare questo atto dell'anima che, in mistica comunione con Dio, si raccoglie in se stessa. Ma non possiamo non ricordare che, in giorni ormai lontani, durante la passione del nostro Risorgimento, a chi, di fronte alle forche austriache e alle galere borboniche, invitava i cittadini a pregare, il Grande Apostolo, che pure era un grande credente, ebbe a rispondere: la migliore preghiera è l'azione. Allora per azione si intendeva impugnare le armi per abbattere il tiranno, per cacciare dalla patria l'abborrito straniero. Oggi di ben altro si tratta. Si tratta di armare gli spiriti di quella sana, salda e santa volontà che, sulle passioni, sugli egoistici impulsi, sui torbidi interessi, su tutti i nazionalismi e gli imperialismi, faccia prevalere, nel rispetto della libertà civile e della giustizia sociale, il vero amore del bene, come per ogni popolo, così per la fratellanza tra i popoli.

Ed ora permettete, o colleghi, che io vi partecipi una mia utopia. Quando, nel settembre scorso, fui invitato a partecipare ad una celebrazione qui, in Roma, al teatro Adriano, per premiare quelle tra le donne che più si fossero distinte, in tutta Italia, nella raccolta delle firme per la pace, io non dissi certo parole di odio contro nessuno, come da nessuno furono pronunziate, ma, come obbedendo ad una voce interiore, affacciai una proposta che, se attuata, certo significherebbe una grande promessa e una grande garanzia per la causa della pace. Io proposi — non si parlava ancora, badate, della conferenza quadripartita — proposi che, senza intervento di rappresentanti ufficiali, governativi o diplomatici, si tenesse qui in Roma, in Campidoglio, un solenne Convegno di Capi di Stato, un convegno presieduto dal Pontefice. Una ingenuità, una utopia? Una

utopia, certo, da ben altro pensiero, da ben altro sentimento ispirato che non da quello che ispirò l'utopia neo-guelfa di Vincenzo Gioberti. Ma non dimenticate però che anche una utopia, ritenuta, per consueto, un che di astratto e di fantastico, ha pur la sua storicità, come espressione di esigenze che, in una data ora, si fanno imperiosamente sentire e che non si acquietano se non siano, secondo giustizia, pienamente soddisfatte. Oggi la esigenza suprema è la pace.

E con questa parola « pace » pongo termine al mio discorso. Superfluo dichiarare che non potrò associarmi alla mozione Parri. Non pongo in dubbio la sincerità e la nobiltà dei sentimenti che ispirarono i proponenti. Però è una mozione che, come nella politica interna, persiste a mantenere anche nella politica internazionale quella linea delle mezze misure e delle soluzioni ambigue, quella politica che, volendo contentar tutti, non appaga nessuno, quella politica della terza via o della terza forza, che non mi sembra la più saggia e la più rettilinea nelle attuali contingenze. Da queste soluzioni ambigue preferisco sollevarmi a più ideali altezze. Ed affisando l'Ideale, non per deviare dal mio discorso, ma per riconfermare ogni parola in esso pronunziata, io mi associo, in nome della democrazia italiana, alle onoranze solenni che, or non è molto, nel dicembre scorso, sono state tributate in Francia, con celebrazione nazionale, nel secondo bicentenario della nascita, alla memoria dell'abate Grégoire, di questa luminosa figura di sacerdote cattolico che così nobilmente seppe armonizzare il sentimento religioso il più profondo con il culto il più ardente per la libertà. Fu l'abate Grégoire che partecipò alla compilazione della celebre « Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino ». Fu egli a volere che non solo di diritti si parlasse, ma anche di doveri. Fu egli che, intravedendo un nuovo ordine internazionale, volle che come dei diritti si parlasse anche dei doveri dei popoli. Fu egli che, anti-vedendo forse gli orrori del nazi-fascismo contro gli Ebrei, stigmatizzò le discriminazioni razziali. Fu egli che insorse contro la schiavitù dei negri. Fu egli che auspicò, per il progresso spirituale e scientifico, una Associazione internazionale fra gli intelletti, che, nella lotta tempestosa fra le classi e fra i popoli, potesse por-

tare, serenamente, la parola di una grande saggezza.

Onore, onore a questi uomini che, incompresi, derisi e perseguitati, passarono sulla terra non come incarnazione di Satana, per la distruzione e per la morte, ma come inviati da Dio per portare alle genti un parola di vita, una parola di pace e di amore!

Rendendo omaggio alla memoria dell'abate Grégoire io ho inteso riconfermare, innanzi a questa Assemblea, come solenne promessa fatta a me stesso, che quanto di sentimento, di intelletto e di volontà mi rimarrà, in questi ultimi anni della mia vita, sarà, per il bene della mia patria e della umanità, interamente consacrato alla più nobile tra le cause, alla causa della pace. (*Vivi applausi dalla sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marconcini. Ne ha facoltà.

MARCONCINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, se tu, mio vecchio amico dell'altra sponda, ti poni addosso alla facciata del tuo bel duomo ambrosiano (non so se sia « tuo » o se sia ...di qualche altro; ma io so che tu ne sei orgoglioso, come me), se tu ti poni addosso alla sua facciata non vedi le ragioni della sua realtà: realtà di bellezza, che è proporzione, che è armonia, che è equilibrio. Solo se te ne scosti ragionevolmente, tu cogli il segreto solenne di quella realtà. Gli è che la realtà profonda delle cose non sta nel dettaglio, sta nella sintesi.

Così è nelle grandi svolte della storia; così è oggi. Ci troviamo davanti a un groviglio: a un atroce e sconcertante groviglio. Dove il bandolo, per districare la matassa? Pare a me che due temi si proponcano immediatamente: il primo, l'aspetto saliente di questo groviglio; il secondo, il punto esatto della frattura di un precedente equilibrio; il punto esatto, la causa causante della grande crisi dell'epoca contemporanea. L'affrontare il secondo tema ci porterebbe troppo lontani dalla materia che deve essere qui trattata: esso è meno pertinente alla ragione immediata del dibattito. Il primo punto, invece, va affrontato: esso è pertinente: esso si avvantaggia dalla possibilità di una sua espressione sintetica. Ecco il fatto saliente: nel trentennio intercorso fra il 1915 e il 1945, l'Europa ha cessato di avere il

governo del mondo. Ma poichè un governo del mondo in ogni caso ha da esserci, due successori si presentavano, alla fine del ciclo, a postulare la funzione europea... quasi eredità giacente. E si iniziava fra i due un grande duello. Male orpellato all'inizio dai comuni effimeri lauri d'una comune vittoria, il gran duello aleggiava sui piani astratti di un dissidio immenso tra due credi fundamentalmente diversi. Il gran duello era nell'aria!... Oggi, eventi noti e dolorosi per tutti lo hanno tradotto in termini di aperta contesa. Dei popoli intorno dirà un giorno lo storico *intentique ora tenebant*. Ne avevano ben ragione, dirà lo storico; ne abbiamo ben ragione, diciamo noi. Per ora, il gran duello ancor si svolge su un giuoco di scintillanti fioretti. È voto fervidissimo di tutti che dal giuoco dei fioretti non si passi ad altri arnesi.

È per questo che si disputa da alcuni giorni qui, con nobiltà: poichè ancora una volta si ripropone al mondo una difficile ma inevitabile scelta. Invero, qui, *tertium non datur*; il *tertium* sarebbe la politica dello struzzo che pone la testa sotto l'ala ed attende che l'uragano o passi o lo travolga: quanto dire, il carachiri della disperazione. Non è roba nostra: è virile eleggere razionalmente il proprio posto.

Ecco, adunque, i termini sostanziali del duello: da una parte la Russia, che non nasconde più la sua tendenza ad una incisiva totalitaria influenza sui destini d'Europa. È un'antica storia, che ha animato il sogno imperialista di tutti i maggiori despoti moscoviti (io adopero questa parola « despoti » alla greca, non dunque in senso aprioristicamente dispregiativo). Nuovo, invece, e complesso lo strumento: un esercito strapotente, incaricato di imporre e di dirigere un enorme esperimento di marxismo integrale, da applicarsi al più fervido continente, a quello che maggior copia di apporti d'ogni natura ha dato all'umano progredire. Un esperimento di marxismo integrale, che ivi disintegri il tipo di civilizzazione umanistico-cristiana nelle sue radici sociali ed economiche, morali e religiose, per sostituirvi di forza, e mantenervi, sopra, il peso massiccio di uno Stato partito, un tipo di vita (non dico più di civilizzazione) materialistico-leninista.

Dall'altra parte l'America, che, invitando l'Europa a non cedere alla tremenda manomis-

sione, all'atroce minaccia incombente su ogni divino ed umano diritto, affianca l'auspicata resistenza con l'imponenza delle sue forze economiche e, oggi, militari, e con la garanzia del suo prestigio mondiale; forze e prestigio messi a servizio del diritto contro l'arbitrio, della debolezza contro l'aggressione. Noi siamo chiamati in causa. Elemento primario della grande famiglia europea, l'Italia, forte della libera volontà del suo popolo liberamente espressa in libere elezioni, ha da scegliere ancora una volta la sua posizione sul piano del grande dialogo polemico: un dialogo polemico dal cui esito dipende, per il popolo italiano e per tutti i popoli civili, la salvezza del diritto di vivere: vivere io dico; e per « vivere » intendo serbare i tesori di libertà e di cultura per cui solo la vita degli uomini e dei popoli grandeggia, riaffermarli risolutamente se minacciati, difenderli con adeguati mezzi se aggrediti, scegliendo responsabilmente, e dunque liberamente, i compagni di marcia e di lavoro. La nostra scelta, già fatta in addietro per capitoli disgiunti (il Piano Marshall, il Patto atlantico, il Consiglio d'Europa), è chiamata a rinnovarsi oggi, sia in genere su quelli, sia in specie sulla difesa integrata dell'Europa.

Ora, si sente dire a più di un angolo delle strade d'Italia all'indirizzo del Governo e nostro, che l'America provoca; e noi con essa: che l'America si ingerisce di cose non sue: che l'America impedisce all'Europa di costituirsi in terza forza: che l'America mira a ridurre l'Europa al grado di colonia; e noi ne siamo i servi sciocchi. Io non discuto la buona fede o la malafede di queste o simili frasi. Io rifuggo, e particolarmente oggi, da facili argomenti di polemica, disdicevoli alla nobiltà del dibattito di questa Assemblea: assumo che all'attuale stato di cose, per ciò che concerne l'atteggiamento della Repubblica democratica americana nei riguardi del mondo europeo, si è giunti per una successione logica di eventi di cui le promesse si incidono in momenti storici bene anteriori al nostro, e che non sembra possano subire movimenti di retrocessione. Vero è che qualche voce in America, pur di questi giorni, ha riecheggiato l'antica formula del *no foreign entanglements*; ma non è men vero che la grande maggioranza dell'opinione e del Congresso e degli uomini più rappresentativi di quella solida ed invidiabile Democrazia ha

lasciato cadere questi discorsi, intempestivi nella fattispecie, antistorici nella sostanza. L'isolazionismo trovò per quasi un secolo una sua giustificazione economica, soprattutto economica. Tutta dedita a mettere in valore le grandi risorse del suo vastissimo territorio, l'America non aveva bisogno di darsi fastidio per quel che poteva accadere al di là dei due oceani che la circondavano. Si può anche ammettere che quella mentalità fosse ben profonda nell'animo di quel popolo se, durante la prima guerra mondiale, Wilson veniva riletto alla Presidenza dell'Unione proprio col presupposto che avrebbe tenuto il Paese fuori del conflitto, e se, superato quel presupposto, credo soprattutto per gli errori di Berlino, la volontà popolare ancora riaffermava la validità del *no foreign*, quando nel 1929, dopo che il Senato aveva rifiutato di sanzionare gli impegni di Wilson, eleggeva alla Presidenza dell'Unione un fiero assertore dell'isolazionismo, Harding, seguito poi da due compagni di idee, Coolidge e Hoover: il che, si noti, aveva per conseguenza l'assenza dell'America dalla Società delle Nazioni, l'assenza dell'America dalla Corte dell'Aja, l'assenza dell'America da qualunque sistema di sicurezza collettiva: ed ancora aveva per conseguenza (e la cosa ci interessa bene) quelle tali leggi restrittive della immigrazione, e quelle discriminatrici e sfavore particolare dei Paesi demograficamente pesanti.

Ma poteva eternizzarsi una tale mentalità? Il vario oscillare degli eventi umani s'incarica sempre di rendere operante la legge della storia; la gran legge della storia, che celebrava in un suo indimenticabile sermone Bossuet dinanzi a Luigi XIV, e che si chiama « mutazione ». Il giorno in cui qualche riflessivo uomo di Stato americano si fosse convinto che un'attiva partecipazione alla vita politica europea avrebbe potuto gettare sulle inquiete bilance della storia il peso di una influenza moderatrice e, occorrendo, intimidatrice, l'atteggiamento dell'America si sarebbe avviato a disincagliarsi dalla forma del *no foreign*. Roosevelt presiedeva a questo possibile disincaglio: l'aggressione di Pearl Harbour traduceva in realtà definitiva quella possibilità. In questo senso credo di non eccedere nella valutazione se affermo che la data del 7 dicembre 1941 si è inserita nella età moderna come una delle mag-

giori determinanti della storia. L'America entrava in pieno nella vita del mondo: e assicurava a sè e ai suoi alleati i dolorosi lauri della vittoria. Ma nella vita del mondo entrava commettendo un grave errore di valutazione. Paese storicamente giovane, ricco di forza e di ingenuità, più dotato di nobili impeti che di illuminanti prudenze, più maestro di tecnica che di cultura, l'America pensava che il mondo, ruinato e sconvolto dalla guerra, potesse riassettarsi sotto la concorde direttiva delle tre maggiori potenze vincitrici: gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Russia. L'America credette alla possibilità di un comune linguaggio. L'America credette alla possibilità di una comune concezione della libertà dei popoli e della dignità dell'uomo: di quella libertà, di quella dignità, per cui l'America aveva preso le armi (e voi giustamente plaudiste) e tutto il mondo aveva eroicamente sofferto (e voi nobilmente soffriste). Non aveva capito l'America il senso terrificante, rispetto alle sorti della civiltà, della « Rivoluzione del 1918 »: una rivoluzione che era stata la più radicale e totalitaria rivolta contro l'unico modo razionalmente possibile di concepire il mondo e l'uomo, da cui solo quella libertà e quella dignità possono trarre perenne universale alimento.

Tre anni persistette l'America nella sua nobile illusione, avvalorata da quell'altra nobilissima prova di buona fede (politicamente, colossale ingenuità) della precipitosa smobilitazione delle sue forze militari, la quale, mentre lasciava totalmente indifesa l'Europa, testimoniava irrefutabilmente l'operante volontà di pace della grande Repubblica democratica.

Non tale l'atteggiamento dell'altro colosso partecipe al gran duello di cui si parla: il quale, mentre manteneva e via via potenziava una forza armata ben al disopra di qualunque rispettabile e legittima cura di interessi nazionali, spingeva quinte colonne nel vivo corpo dei Paesi europei, vicini e lontani, per disintegrarvi l'unità degli spiriti, per fomentarvi agitazioni sovvertitrici, per appesantirvi la già assai faticosa restaurazione post-bellica, per minarvi i regimi di democrazia, usando ed abusando dei diritti di libertà che della democrazia sono ad un tempo rischio e fierezza.

Intendiamoci bene!... Noi non rimproveriamo alla Russia sovietica l'esperimento rivoluzio-

nario del sistema economico che essa ha tentato in casa sua (parlerò sul tema tra poco un po' più ampiamente); ma noi neghiamo risolutamente alla Russia sovietica e a tutti i suoi sostenitori il diritto di imporci con la predisposta rivoluzione mondiale la formula marxista-leninista. Ora, poichè questo è incontestabilmente, e lo era nella teoria rivoluzionaria fin dal tempo di Marx (mi smentiscano coloro che hanno avuto l'enorme pazienza di leggere tutto Marx), poichè questo è, dico, il vero obiettivo del vasto movimento comunista cui oggi presiede la Russia bolscevica, nessuno è autorizzato a darsi farisaico stupore di fronte a un complesso di popoli civili, civili perchè liberi, che hanno concordato di erigere legittime, necessarissime difese contro l'imponente minaccia. Orbene, che in questo complesso di popoli civili d'Occidente entrasse anche l'America, era nella logica delle cose; primo, perchè il tipo di civiltà dell'America è quello che in essa si è diffuso dall'Europa attraverso il continuo flusso immigratorio d'uomini europei, seco recanti il nobile fardello della loro fede, del loro costume familiare, della loro lingua, della loro cultura. Secondo, perchè il non elevare un argine al gran pericolo che correvano i popoli liberi avrebbe finito per predisporre le premesse di una gravissima situazione avvenire per la stessa America. Terzo ed ultimo, perchè lo stato di difficoltà eccezionale che ha fatto seguito alla guerra avrebbe reso e renderebbe impossibile ai Paesi europei, nonchè opporsi validamente alla crescente minaccia, lo stesso attendere efficientemente alla necessaria ripresa post-bellica.

Su questo canovaccio di fatti e di ragioni logicamente collegati si è venuta ad inserire l'attuale politica americana di intervento nelle cose d'Europa, formanti tutt'uno con le cose del mondo occidentale. Tale politica si può riassumere in questa formula: dare all'Europa un senso di sicurezza concretamente giustificato da adeguati appoggi morali, economici, militari, sotto l'usbergo dei quali l'Europa possa attendere a realizzare nella pace, nell'indipendenza, nella sua autosufficienza continentale, la sua stabilità e la sua prosperità, giudicate come un interesse diretto e vitale, vicino e lontano, per l'America stessa. Grande sforzo, faticosa marcia, di cui sono tappe ormai incise

incancellabilmente nelle pagine della storia il Piano Marshall, il Patto atlantico, la Consulta di Strasburgo: tre tappe di cui la prima conteneva *in nuce* le altre due.

Il generale Marshall nel discorso del 5 giugno 1947 aveva detto esattamente che la crisi economica europea doveva essere affrontata « col duplice scopo di salvaguardare l'indipendenza dei Paesi situati in zone strategicamente importanti contro ogni minaccia di aggressione, e, al tempo stesso, di promuovere una stabilizzazione politica e sociale all'interno di ciascun Paese, rafforzandone le istituzioni democratiche ».

Parigi traduceva il discorso di Marshall nella « Convenzione di cooperazione economica europea » del 16 aprile 1948. A Parigi (va sottolineato questo fatto) Francia e Inghilterra avevano invitato esplicitamente la Russia. La Russia, nella pienezza della sua sovranità, aveva diritto di scegliere la propria parte; scelse di non essere presente. Così, con la sua mano di ferro, spingeva gli aratri della storia a scavare più profondo il solco tra essa e l'Europa. Era nel suo diritto di scegliere: scelse così. Era la sua logica di scegliere così. Quale mai interesse poteva avere un Governo totalitariamente marxista a compiere un'opera di restaurazione e di salvezza economica dell'Europa, che avrebbe evidentemente ostacolato i suoi piani di rivoluzione sociale e di egemonia comunista? Nessuno. Da ciò l'ordine diramato a tutte le forze comuniste di mobilitarsi contro l'attuazione di quel piano nell'interno dei Paesi aiutati.

Ognuno può misurare oggi la tormentosa angoscia del dilemma che si propose allora, e non è molto tempo, alle democrazie europee. Il rifiuto voleva dire aggravamento delle minacce rivoluzionarie, di conseguenza aggravamento del rischio di perdere la libertà. L'accettazione voleva dire, in quelle condizioni, aggravamento della tensione fra le libere democrazie europee e la Russia, aggravamento del rischio di conflitto armato che quelle avrebbe distrutto. Bisognava tuttavia scegliere: scegliere anch'esse nella pienezza del loro diritto di sovranità. Dei due rischi, le sedici democrazie convenute a Parigi scelsero il secondo: noi con esse. Così il Patto di solidarietà tra le deboli e indifese democrazie

europee e la possente democrazia americana legò le une e l'altra ad una politica comune. Una politica evidentemente e chiaramente difensiva: generatrice tuttavia, e non per colpa di chi si difendeva, di un più profondo attrito tra il campo bolscevico e il campo non bolscevico. Così il programma E.R.P./O.E.C.E. finiva col generare il Patto atlantico.

Frattanto in Europa, ancora sotto l'incitamento dell'America, si gettavano a Strasburgo le faticose premesse di una auspicata unità continentale: chiara testimonianza, se mai fosse stata necessaria, del nessun intendimento egemonico dell'America rispetto all'Europa: chi vuole imporre il suo imperio ad un continente non lo unifica; lo disgrega, lo spezza. Questo non fece l'America: e un tal rispetto per l'autonomia e per l'indipendenza dei popoli europei da parte sua risponde esattamente alla dichiarazione che lo stesso generale Marshall faceva nel novembre del 1947 a Chicago, quando affermava che « la logica della storia detta la necessità di una solida comunità europea, non solo per la salvezza dell'Europa, ma anche per la stabilità e la pace del mondo intero ».

Non c'era dunque alcuna eredità giacente da raccogliere: nè per l'uno nè per l'altro dei due colossi in contrasto. C'era invece il riconoscimento, da parte di uno dei due protagonisti del drammatico dialogo che ha per scena il mondo, della vitalità e della necessità storica dell'Europa. Era il riconoscimento dell'indispensabilità di un permanente arbitrato dello spirito, esercitato da un'Europa unificata, prospera, sicura, libera, continuatrice insostituibile della sua tradizione di maestra della civiltà. Grazie a questa politica americana l'Europa veniva riportata sui primi piani della storia.

E l'Italia?... L'Italia non poteva ieri, non può oggi, non potrà domani estraniarsi al grande respiro di libertà che su questi piani aleggia e rende degno il vivere umano. Vero è che ondate di falso pacifismo percuotono quotidianamente e deleteriamente l'anima degli italiani. È nostro dovere di denunciarle da questa tribuna; può anche essere un doloroso dovere, per noi, il denunciarle, poichè, non meno di coloro i quali, pronunciando a lor maniera la parola « pace », lavorano subdolamente alla soffocazione della libertà del popolo italiano a van-

taggio di una opprimente oligarchia straniera, non meno di questi, io dico, debbono essere denunciati al tribunale della coscienza civica e morale degli italiani quegli altri imprudenti celebratori di un pacifismo che, assistito da un'assurda e pericolosa buona fede, e sia pure in generosa ed accorata protesta di pace, dimenticano che il distogliere oggi il popolo italiano dal senso delle necessarissime difese contro evidenti minacce rassomiglia a quel tale consiglio di gettarsi giù dal pinnacolo del tempio, che fu un giorno altissimamente e sdegnosamente respinto. (*Approvazioni dal centro*).

Nè alcuno pensi che noi siamo così pagani da fare nostro senza riserve l'insegnamento del *si vis pacem para bellum*. Chè se la citazione, o signori, sia di scandalo ai farisei, la dirò italianamente così: se vuoi vivere in pace nella tua casa, spranga di buoni catenacci la porta, e sii pronto in ogni tempo a difendere il tesoro incomparabile della tua indipendenza e della tua libertà. (*Approvazioni dal centro*). Qualunque altro discorso sarebbe indegno della dignità e del buon senso del popolo italiano. (*Approvazioni dal centro*).

Scegliere!... Scegliere!... Ancora una volta dobbiamo scegliere!... Può essere noioso; ma è doveroso per i nostri spiriti pensosi, esattamente consci della responsabilità assunta verso questo popolo il giorno in cui ricevevamo ed accettavamo il mandato di rappresentarlo e di governarlo.

Del resto, la vita dell'uomo è un continuo giuoco di scelte. Quante ne abbiamo fatte tutti noi nel tempo passato, e non tutte piacevoli! Alcune ci hanno fatto agonizzare l'anima nel profondo: eppure abbiamo scelto, e sapevamo che, scegliendo come si sceglieva, non solo non avremmo ottenuto plauso nè vantaggio, ma avremmo anzi toccato immeritate ingiustizie. La vita dell'uomo è un continuo necessario gioco di scelte: ed è da questo gioco che dipende il nostro progredire o il nostro regredire.

Anche qui, dunque, si sceglie. Ho detto testè che noi non rimproveriamo alla Russia sovietica il suo esperimento rivoluzionario nell'economia. Desidero chiarire, forse ne ho il dovere, il senso di questa mia affermazione. Ho infatti l'obbligo di dire, per quel tanto di convinzione

che mi deriva da ormai molti anni di meditazione sui problemi dell'economia, che in materia di assetti economici c'è soltanto della storia, non ci sono dei dogmi. La scelta dunque non è tra l'interpretazione individualista o l'interpretazione collettivista della vita economica: la scelta non è tra economia totalitariamente o non totalitariamente governata, e diretta: la scelta non è tra limitazioni maggiori o minori della proprietà in vista del *bonum commune*. Su questi temi, più che gli uomini, decidono le esigenze del mercato aculeate dalla pressione demografica. Vastissimo territorio e scarsa densità demografica non esigono grande appello all'ingegno, all'amore del rischio, all'iniziativa personale. Ma come i termini di base si vadano mutando, la bontà dell'esito finale si affida alla sapiente fusione dell'opera promotrice dello Stato e dell'opera esecutiva definitivamente responsabile dell'individuo. Epperò non possono esserci, a lungo andare, dei compartimenti stagni nella vita economica del mondo, dei compartimenti non comunicabili tra l'una e l'altra formula. Il che si prova dai fatti stessi dell'epoca nostra, dove Paesi non collettivisti fanno continui appelli all'azione collettiva, e dove viceversa Paesi collettivisti — la Russia stessa — riaprono via via le porte alla proprietà individuale, e dunque all'iniziativa individuale, quale stimolo di un'azione avvertita come socialmente necessaria. Quindi, se il bolscevismo fosse soltanto elezione radicale della formula collettivista, io non credo che nessun insuperabile problema si porrebbe tra la terra del suo esperimento e l'Europa occidentale. Ognuno sceglie l'assetto economico che gli conviene, secondo quelle che sono le citate e dominanti esigenze del suo mercato e della sua pressione demografica.

Ma il bolscevismo non è soltanto formula di una economia collettivista! È una concezione dell'uomo e del mondo. È un sistema di convivenza che prende l'uomo, non l'uomo economico, ma l'uomo integrale: prende, vincola, subordina strumentalmente tutto l'uomo, lo sgancia dalla sua personalità individua, ne distrugge l'autonomia spirituale espressa in termini di responsabilità. Ed allora io dico che il tartaro e il mongolo possono forse acconciarsi a ciò: ma in primo luogo io non son ben sicuro che nel fondo segreto dell'anima, pur del tartaro e del

mongolo, qualche intima protesta, qualche protesta singhiozzante nel fondo non si elevi, tanto l'uomo ha bisogno, per la sua origine e per il suo destino, di responsabilità e di libertà. E comunque io affermo che l'uomo europeo non potrà mai accettare una siffatta servitù. Chè se, coercita da una forza brutale, fosse posta sotto un tal giogo, l'anima sua ruggirebbe nei vincoli della sua disperazione, sino a spezzarli. Or tutto quello che io vi ho detto, onorevoli senatori, non vuol significare che non si debba cercare una chiarificazione salvatrice. Al contrario, noi siamo favorevoli a tutti i tentativi di distensione. Un grande dialogo deve avvenire!... Spiego la materia del dialogo necessario, con tutta chiarezza, e dico: se i rappresentanti del mondo sovietico sono in buona fede, spetterà ad essi di fornire la prova: se invece i rappresentanti del mondo sovietico sono in mala fede, i loro avversari avranno davanti ai loro popoli il massimo interesse, anzi il dovere, di provare essi quella mala fede. Questo è il gran punto della questione: non altro.

... E la si finisca con questa inaudita seminazione di paura. Da troppo tempo e da troppe parti, signori del Governo, voi assistete passivi allo svolgersi di codesta inaudita propaganda della paura.

Che il mondo abbia paura, è naturale. Deve aver paura. Ma non si esaspera questo stato degli animi!... ma non si lavori per la vigliaccheria morale di un popolo!... ma non si svilizzi questo popolo nostro, che in fin dei conti ha tradizioni di coraggio e di onore!... Non si può assistere passivamente a questa deformazione dell'anima del popolo italiano: si deve porre fine a questa seminazione di paura che da troppo tempo e da troppe parti si svolge nel nostro Paese, ed alla quale si vorrebbe affidare la causa della pace.

Si è sentita anche qui, in questi giorni, qualche voce lugubre, recante cifre cariche di fatalità. Non sono mai stato un ottimista per natura: tutta la mia vita è stata una lunga battaglia; ma neppure io sono il pessimista cieco cui non arrida nè volontà di lottare nè speranza di vincere. Or io vi dico, signori, che se ci assiste una visione realistica e cristiana della storia, noi non possiamo disperare, pur dovendo guardare le cose nella loro precisa realtà. Quelle voci, quelle cifre, vorrebbero dire: l'Europa è perduta, non c'è più niente da fare!...

Non c'è alternativa!... Bisogna rassegnarsi al peggio senza reagire: e sarà la pace!... *Silentium faciunt pacem appellant!* Io rabbrivisco, signori; già una volta, noi tutti conoscemmo quel *silentium*; vi foste costretti anche voi. Siete voi convinti che fosse la pace?... E perchè allora accettaste di soffrire anche voi? Perchè vi dibatteste per uscir fuori da quella pace?... Il vero è che voi stessi comprendevate e dovrete comprendere, come noi comprendemmo e comprendiamo, che la pace è solo tale quando è — a dirla con Tommaso d'Aquino — *tranquillitas ordinis*; e quando cotesto ordine — ancora per dirla con Tommaso d'Aquino — è « armonia di parti diverse », armonia consapevole, intendo, di parti diverse; e quando quest'armonia pone le proprie basi nella libertà dello spirito, che è libertà interiore, senza la quale le libertà esterne son destinate a crollare.

Non smentite questo vostro passato! Nessuno di noi deve smentire questo passato! Dobbiamo reagire a codesta insana seminazione di sfiducia. L'Europa vuole vivere in pace. L'Europa non farà mai la guerra contro alcuno. Ma l'Europa non può cadere nell'*imbecillitas senilitatis* di non garantire a se medesima la sicurezza delle sue porte; e, nella libera elezione delle sue alleanze, ha buoni mezzi per applicarvi adeguati chiavistelli.

Ecco che a quelle cifre lugubri e fosche io ne oppongo pochissime altre. Avrei potuto divertirmi a raccoglierne gran copia; per rispetto al vostro plausibile — non dirò tedio, vi offenderei — ma senso di stanchezza, non ho raccolto e non ho portato dinanzi a voi il gran *dossier* del rapporto economico tra Europa e Russia, tra America e suoi alleati e Russia e suoi alleati. Ma mi sia consentito di dire il minimissimo indispensabile, a questo proposito, per documentare la posizione reciproca degli Stati Uniti e dell'U.R.S.S. rispetto ad alcune produzioni di estrema importanza, dico di importanza vitale per tutti i popoli europei: e ciò a conforto del popolo italiano.

Ecco il petrolio: nel 1938 gli Stati Uniti ne producevano 171.000.000 di tonnellate, la U.R.S.S. 32.000.000; nel 1949 gli Stati Uniti ne hanno prodotto 253.000.000 di tonnellate, la Russia 35.000.000. — Carbone: l'America nel 1938 produceva 374.000.000 di tonnellate, la Russia 130.000.000; nel 1949 l'America 612 milioni di tonnellate, la Russia 210.000.000. —

Acciaio: gli Stati Uniti nel 1937 ne producevano 52.000.000 di tonnellate, la Russia 17 milioni; nel 1948 gli Stati Uniti 76.000.000 di tonnellate, la Russia ancora 17 milioni. Ed ecco le cifre per le fibre tessili fondamentali, la lana e il cotone: l'America, nel 1948, ha ottenuto di lana 479 mila tonnellate, la Russia 112 mila tonnellate; ancora nel 1948, l'America 3.894 mila tonnellate di cotone, la Russia 520 mila tonnellate. Voi vedete che la possibilità dei buoni chiavistelli non manca ai Paesi europei, nella loro alleanza con il possente popolo americano: dunque nè sul piano della logica, nè sul piano delle concrete possibilità vi è per l'Europa e per noi alcuna ragione di disperare.

Se un problema c'è, è problema di volontà. A foggiare questa volontà nel popolo pensino i partiti di democrazia, i quali mai come oggi devono farsi scuola di vita politica, scuola di maturità civica. A tradurre in opere concrete questa volontà pensino e provvedano gli uomini di governo. Ho letto, di questi giorni, una vita di Richelieu: ricchissima di ammonimenti, per tutti i tempi e per tutti i Paesi. Signori del Governo, io la voglio sottoporre alla vostra considerazione, senza alcun commento. Dice Richelieu:

« Aux entreprises dont le fruit n'est pas présent il faut employer de grands esprits, de grands courages, et personnes de grande autorité. Grands esprits, pour qu'ils puissent prévoir au loin: grands courages, pour que les difficultés ne les empeschent: grande autorité, pour ce qu'à leur ombre beaucoup de gens s'y embarquent ».

Credo che sia il momento, per tutti noi, e anche per voi, signori del Governo, — se permettete la presuntuosa affermazione — di meditare Richelieu.

E a te, vecchio amico dell'altra sponda che mi hai offerto il destro per aprire questo mio discorso, a te una parola schietta, umana. Io ho sentito preconizzare la rivoluzione sociale. Ho sentito dire, da persona troppo alta per non essere autorizzata, che se l'Italia ingiustamente aggredita chiamasse il popolo a legittima difesa, si risponderrebbe con la rivoluzione sociale.

Or noi parliamo di difesa: difesa dei nostri focolari, delle nostre donne, dei nostri bimbi, dei nostri vecchi!... Difesa dei nostri morti! . . . poichè io credo che assai più dei vivi leghino

l'uomo alla sua terra i morti. Una terra senza morti è una terra inabitabile: ma quando una gente, per lungo volgere di generazioni e grande pullulare di vite, ha aperto solchi e solchi a migliaia nella sua terra, e in ogni solco ha chiuso un suo morto, quella terra diventa sacra come un altare: per quella terra si vive, per quella terra si può anche morire. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

Oh! io so bene che nel fondo di ogni rivoluzione c'è un cuore che sanguina. È forse l'unica pallidissima attenuante che io do a quella tua affermazione. Al fondo di tutte le rivoluzioni c'è un cuore che sanguina per una patita ingiustizia: ma a cagione di quel cuore tanto altro sangue di altri uomini ingiustamente si sparge e tanto odio fra gli uomini assurdamente si diffonde, da indurre ogni popolo, ogni classe, ogni partito a respingere da sè risolutamente, come un veleno atroce e senza scusanti, anche soltanto l'idea di così tragiche follie quali sono le rivoluzioni sociali, le guerre civili da te preconizzate. (*Applausi*).

Dio ti salvi, vecchio amico, dal credere alla possibilità di erigere durevolmente il tuo dominio sulle rovine della guerra civile. Questa illusione (se mai fosse la tua, e io mi ribello a crederlo) sarebbe tragicamente fatale per te e per il popolo italiano. Sei uomo anche tu: hai anche tu la capacità di pensare, di amare, di volere: non disperdere questi tesori! . . . non disperderli! . . . mettili ad illuminato servizio di questo popolo italiano che tutti noi amiamo, da qualunque parte noi si parli, a qualunque idea noi si ubbidisca.

In alto dunque i cuori, onorevoli colleghi miei! Alla fine dei conti la storia lavora sempre per il bene. Nessuno ha il diritto di disperare quando difende la causa della libertà. *Les hommes s'agitent: Dieu les mène*. Pascal aveva ragione per il tempo suo, Pascal ha ragione oggi, Pascal avrà ragione sempre: gli uomini si agitano, ma una mano invisibile e provvidenziale li conduce.

In questa pacata visione della storia, onorevoli colleghi che avete benevolmente ascoltato il mio discorso, noi, pure invocando provvedimenti di sicurezza per il nostro Paese, vogliamo formulare il più umano e cristiano augurio: ed è, che in un tempo non troppo lontano siano possibili fruttifere intese con qualunque popolo,

indipendentemente dal suo interno regime: alle quali intese, come altra volta dissi, non metteremo mai alcun'altra condizione fuor di quella che per noi e per tutti i popoli civili è inderogabile; il rispetto per la dignità dell'uomo, il rispetto per la sua libertà. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per qualche minuto.

(*La seduta, sospesa alle ore 19,45, è ripresa alle ore 20,10.*)

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione delle mozioni sulla politica estera. È iscritto a parlare il senatore Lucifero. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di non sostituire la vostra cena e spero di essere breve, tanto più che il mio discorso sarà in un certo senso un discorso delle piccole cose, se esistono piccole cose in così grandi problemi; sarà un discorso di politica locale, perchè ve lo dico fin da ora, magari per essere originale, io non parlerò della Corea. Parlerò unicamente dei nostri problemi nazionali in rapporto alla politica estera, cercando di non farmi fuorviare da tutto quel complesso di immagini che si presenta quando si parla di storia in un Paese che ha tanta storia, anche se fossi tentato di seguire un po' le tracce dei due storici illustri, dei quali l'uno da quella parte (*indicando la sinistra*) ha parlato come un postero e l'altro da questa (*indicando la destra*) dopo aver criticato i profeti, ha altissimamente parlato come un profeta.

Se un senso ha questa discussione che noi della Commissione degli esteri abbiamo sollecitato e voluto, e credo che oggi anche il Governo debba essere lieto di questa nostra volontà, è che intanto un punto in comune lo abbiamo trovato; perchè in certe situazioni io credo che non si possano ignorare i punti di divergenza ma si debba enormemente badare ai punti comuni: la preoccupazione generale per la situazione nella quale si trova il nostro Paese, preoccupazione che è stata espressa in termini appassionati ed angosciosi da tutti; alla quale io evidentemente mi associo e che dimostra come

effettivamente ci sia qualche cosa che pende sul nostro Paese, ci sia qualche cosa che arde in noi di fronte a questa minaccia, per cui cerchiamo di trovare le vie della difesa dal pericolo in genere prima che dalle singole offese.

Evidentemente di fronte a queste preoccupazioni tutte le mozioni, tutti gli ordini del giorno, compreso quello degli onorevoli Orlando e Nitti al quale ho dato la mia firma, hanno un certo qual valore di pretesto procedurale; soprattutto le due vecchie mozioni, quella dell'onorevole Grisolia svolta dall'onorevole Lussu e quella dell'onorevole Parri. Esse sono state presentate tanti mesi fa e sono state il mezzo tecnico per istradare questa discussione. Tanto più che queste mozioni, sulle quali dovremmo votare, hanno un po' tutte il carattere della mozione Giavi, divenuta così illustre da resuscitare oggi in nuova forma, cioè sono tutte mozioni polivalenti e infatti ognuno le interpreta come vuole. La mozione Lussu dice che non si poteva arrivare all'esercito integrato senza interrogare il Parlamento, e questa può essere un'osservazione che ha del fondamento; ma come è stata svolta dall'onorevole Lussu essa diventa non una mozione di critica al modo come il Governo ha condotto gli sviluppi del Patto atlantico, ma una mozione di rigetto del Patto atlantico. La mozione dell'onorevole Parri può essere di opposizione e governativa: come illustrata dall'onorevole Parri ha evidentemente un significato diverso da come è stata illustrata dall'altro firmatario, onorevole Sanna Randaccio; sicchè chi deve votare non sa come intenderla.

Di fronte a queste interpretazioni autentiche credo che dobbiamo investire il problema nella sua sostanza. Qualche osservazione la devo fare sulla discussione delle mozioni per non tornarci più sopra. L'onorevole Parri ha fatto delle osservazioni nei confronti della Spagna e del regime di quel Paese, regime che evidentemente come liberale non posso approvare. Però avrei voluto che l'onorevole Parri avesse fatto anche qualche osservazione sul regime della Jugoslavia, che è diventata una pedina grossa del gioco occidentale, non senza nostra preoccupazione. Ma sul regime della Jugoslavia l'onorevole Parri non ha niente da dire. Secondo l'onorevole Parri la Jugoslavia può essere associata a Paesi ai quali la Spagna non

può essere associata, ed allora io non capisco la critica nei confronti della Spagna.

Debbo dire un'altra cosa: che se è vero, come ha detto l'onorevole Lussu, che i Pirenei sono il baluardo che sono, ebbene, pur condannando il regime esistente in Spagna, dobbiamo, noi che la pensiamo in un certo modo, ringraziare Iddio che in quel Paese la guerra civile sia andata a finire come è andata a finire e che, all'estremo del Mediterraneo e sulle coste dell'Atlantico, non ci sia un regime comunista alle spalle di un eventuale e deprecabile schieramento di guerra.

L'onorevole Lussu con le sue cifre ci ha fatto paura con la Russia, ed altri ha risposto con altre cifre, forse per fargli paura con l'America. Io devo dichiarare onestamente che mi fanno paura tutte e due; perchè quando io vedo delle Potenze così armate e così forti che si ergono l'una contro l'altra non è l'una o l'altra che fa paura, ma è il fatto del conflitto fra queste Potenze che incute timore, perchè qualunque sia quella che si è armata prima o in qualunque modo si possa armare dopo l'altra, voi sapete benissimo che in questi conflitti quelli che vanno per aria sono gli stracci; e oggi tutto il mondo si trova in mezzo a queste due forze, senza essere in condizioni di potersi difendere. Dunque qualche cosa in comune noi lo abbiamo: è la ricerca della pace. Tutti la vogliamo.

Vedete, quando l'onorevole Casadei ci diceva: « se volete la pace, almeno a parole », io avevo voglia di interrompere per rispondere a lui e ai suoi amici che anche io sono convinto che essi vogliono la pace, e non almeno a parole, ma la vogliono come noi. La verità qui è però che ciascuno vuole la sua pace e il conflitto è proprio per quella che deve essere la pace. Ecco perchè io credo alla possibilità di preservare la pace, ecco perchè credo che trattative intelligenti, sagaci, pazienti possano veramente preservare la pace; perchè io sono convinto che la pace la vogliono tutti, che tutti non desiderano altro, l'una e l'altra parte, che trovare una via, trovare una formula che dia ad esse la possibilità di stabilire nel mondo una pace che non rechi eccessivo pregiudizio alle loro idee e ai loro interessi.

Ciò detto, onorevoli colleghi, io devo tornare a quanto ebbi a dire quando facemmo la prima discussione sul Patto atlantico. Anche allora io

cominciai con un problema che apparentemente non è un problema di politica internazionale, ma che per me è il problema sostanziale anche della politica internazionale: cioè io cominciai discutendo di un problema di democrazia e precisamente, se voi ricordate — e gli amici di quel settore (*indica la sinistra*) ripetutamente si ribellarono — feci proprio la questione di quali sono in un Paese democratico i rapporti tra Governo e opposizione; rapporti che rappresentano l'unità costituzionale e democratica del Paese, rispetto alla rivoluzione, che è un altro aspetto propulsivo della vita di un Paese, la quale però non può che essere al di fuori dell'opposizione costituzionale.

Perchè feci questa osservazione allora? Perchè la faccio nuovamente all'inizio di questo discorso? Perchè quello che caratterizza una democrazia effettiva, funzionante, è proprio questo: che Governo e opposizione e cioè il Governo e la sua alternativa democratica ipotetica non possono, se la democrazia funziona realmente, essere in conflitto assoluto quando si tratta di politica estera. Infatti un Governo che sia governo di nazione e non di parte, non può fare una sua politica estera di parte ma deve fare una politica estera che sia quella della nazione. La maggior forza di un governo democratico è proprio quella di poter dire, quando discute le questioni di politica estera: guardate, io che ho nel mio interno, nel mio Parlamento, una opposizione costituzionale la quale non mi dà tregua, che mi combatte, che presenta mozioni di sfiducia su mozioni di sfiducia — come accade in Inghilterra — quando poi invece vengo a trattare le questioni internazionali del mio Paese, questa opposizione è con me perchè io non faccio più una politica di maggioranza, ma una politica che è di tutto il Paese. Ed il rimprovero che io mossi allora all'onorevole De Gasperi, e che mi duole di muovere ancora oggi, è che egli non abbia condiviso questa mia opinione, non abbia cioè voluto intendere che l'opposizione siamo noi, molti o pochi, noi che ci muoviamo nell'ambito costituzionale dello Stato; siamo noi, la minoranza che propone nell'ambito costituzionale dello Stato soluzioni diverse e modi diversi di condurre una politica, e non invece coloro i quali pensano al sovvertimento dello Stato, anche se io riconosca a costoro tutto il diritto di propagandare le loro idee,

di farle valere, purchè si contengano, e quando manchino, siano contenuti nell'ambito delle leggi dello Stato.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Che debbo fare: ignorare la loro esistenza?

LUCIFERO. Visto che ella mi fa questa interruzione le dirò una cosa: ella ignora quella opposizione rivoluzionaria in quelle circostanze in cui non dovrebbe ignorarla, e non la ignora quando invece dovrebbe ignorarla. Incominci ad occuparsi di essa in quelle circostanze in cui troppo spesso il suo Governo la ha ignorata. Quando lei deve parlare di alternative politiche, presenta sempre il dilemma: o noi o il comunismo. E ancora ultimamente, in una sua dichiarazione alla stampa, lei ha parlato dell'onorevole Togliatti, che aveva spedito un messaggio da Mosca, come del capo della minoranza. Onorevole De Gasperi, io appartengo alla minoranza ma non riconosco come mio capo l'onorevole Togliatti e non me lo faccio imporre da lei, anche se questo le fa comodo.

ARMATO. In nome di chi parla lei?

LUCIFERO. Egregio signore, intanto mi permetto di ricordarle che la Costituzione del nostro Stato afferma che ogni parlamentare parla liberamente, per il mandato che ha ricevuto dai suoi elettori, secondo quello che gl'impone la sua coscienza (cosa che io ho sempre fatto) che però questo suo gesto dimostra che molti non fanno e non hanno fatto, e per questo si sente della gente che dice delle cose nei corridoi ed altre nell'Aula. In secondo luogo, egregio signore, io parlo nella mia qualità di rappresentante della Nazione come è stabilito dalla Costituzione; in terzo luogo parlo a nome di coloro che mi hanno mandato qui, che, fino a prova contraria, sono circa 40.000; in quarto luogo, in questo momento, ho l'onore di parlare anche come confermatario di un ordine del giorno che porta le firme di Vittorio Emanuele Orlando, di Francesco Saverio Nitti, di Tomasi della Torretta e di Alberto Bergamini. Dopo di che ho il diritto di domandare chi è lei, egregio signore.

PRESIDENTE. Onorevole Lucifero, continui il suo discorso.

LUCIFERO. Onorevole Presidente, il richiamo l'avrebbe dovuto fare lei quando si domanda a un senatore, a nome di chi parla.

PRESIDENTE. Onorevole Lucifero, si astenga da qualsiasi lezione a chicchessia.

LUCIFERO. Ad ogni modo il mio interruttore potrà trovare nelle prime scene del Cirano di Bergerac qualcosa che lo riguarda personalmente.

Io allora feci quella questione; oggi faccio ancora questa questione. Allora dissi che anche se il mio Partito, che a quei tempi ancora non mi aveva espulso, fosse passato all'opposizione avrei fatto lo stesso discorso, che è poi lo stesso che faccio oggi; e appoggiai il Governo e la politica del Patto atlantico. Oggi dico all'onorevole De Gasperi che egli avrà trovato il giusto tono della nostra politica internazionale quando potrà avere la solidarietà degli oppositori costituzionali, e non per la mia modesta persona che dà tanto fastidio, ma per tante altre illustri ed autorevoli persone che sono con me. E parlo, come del resto molti tra di noi, perchè sono uno di coloro, dei tanti, dei moltissimi italiani i quali hanno combattuto e combatteranno in ogni caso e sotto qualunque governo il giorno che le esigenze della Patria lo comandassero, e forse anche questo per il signor contraddittore non è un titolo; ma io che ho combattuto, e so quale sia l'orrore della guerra, dichiaro a nome di coloro che hanno combattuto e che possono non aver approvato e non approvare questa politica estera, che il giorno in cui il Paese ci chiamasse andremmo a fare tutto il nostro dovere un'altra volta, e quindi abbiamo il diritto di dire la nostra opinione, (*interruzione dal centro*); è un dovere di tutti ma che non tutti sentono, e la maggioranza deve essere contenta che ci siano degli italiani della minoranza che assumono questo come titolo di onore.

Mi spiace che delle puntate polemiche non mie mi abbiano costretto a una durezza che non è nelle mie abitudini, ma chi ha ormai una certa esperienza della politica conosce e riconosce coloro che applaudono, quando uno dice cose che fanno comodo, e criticano quando uno dice cose diverse.

L'opposizione costituzionale dovrebbe ed è l'alleata del proprio governo perchè il governo è il governo del Paese, di tutti: quindi il governo che combattiamo è anche governo nostro, e per questo pretendiamo di essere ascoltati. L'opposizione costituzionale sente anch'essa con

il governo l'esigenza della difesa contro certi sovvertimenti interni e contro certi pericoli, e quando ci sono degli italiani i quali ci dicono che vogliono sparare alle spalle di noi soldati d'Italia, abbiamo il diritto di esprimere solennemente la nostra condanna e la nostra solidarietà con chiunque combatterà al nostro fianco il giorno del pericolo. Ma fino a quel giorno conserviamo piena e libera la nostra autonomia e il nostro dovere di critica, e vogliamo esercitarlo anche qui, in questa sede.

Nè vale l'elegantissima comparazione storica dall'onorevole Labriola, che a un certo punto ha paragonato i cinesi di Mao o i chirghisi di Stalin con i soldati piemontesi che venivano nelle provincie meridionali un secolo fa, perchè questi ultimi venivano a portare la libertà mentre quelli verrebbero a portarsela via!

Ora credo che questo modo dell'onorevole De Gasperi di intendere l'opposizione, per il quale Togliatti sarebbe diventato il mio capo, e non solo il mio, sia un errore e un errore diffuso se un giornale, che è proprio un giornale della Democrazia cristiana e della cosiddetta destra della Democrazia cristiana — in verità non ho mai capito cosa è la destra nella Democrazia cristiana — ultimamente pubblicava una vignetta che rappresentava l'onorevole De Gasperi in colloquio con l'Italia, alla quale faceva vedere una carta geografica su cui probabilmente discutevano chi doveva essere il nuovo presidente della regione Trentino-Alto Adige, e un usciere che gli diceva: « Di fuori ci sono i soliti scocciatori dell'opposizione »; al che non si capiva se l'Italia o l'onorevole De Gasperi rispondeva: « Dite loro che se ne vadano che ho da fare ».

Non le faccio colpa di questo, onorevole De Gasperi, ma questo spirito è lo spirito più antidemocratico che ci possa essere, perchè l'opposizione è lo specchio nel quale il Governo si deve costantemente guardare. Evidentemente se non ci si guarda allo specchio si può uscire con la barba fatta male o spettinato, come a questo Governo non raramente succede.

Ad ogni modo visto che la politica estera, buona o cattiva che sia, è la politica estera del Paese e quindi non solo di coloro che di fronte al Paese ne assumono tutta la responsabilità, ma anche di quelli che ne accettano tutte le conseguenze, noi rivendichiamo a noi il dia-

logo tra Governo e opposizione. E proprio per questo desideriamo, fino a quando le circostanze ce lo consentiranno, di poter parlare in piena libertà e in piena franchezza per poter contribuire, fin dove è possibile, a correggere quelli che riteniamo siano gli errori del nostro Governo. In questo spirito io parlo, onorevoli colleghi, con un senso profondo di preoccupazione e di dolore perchè anch'io sento i pericoli che ci circondano e, come diceva l'onorevole Sanna Randaccio, anch'io ho un figlio solo che ha ventiquattro anni.

Tutti qui hanno parlato della legge internazionale e siamo tutti d'accordo che si debba rispettare la legge internazionale. Solo poi mi è sembrato in un certo momento di essere in Pretura ad assistere alle discussioni degli avvocati, ognuno dei quali vuole dimostrare che il suo cliente ha ragione e che il suo avversario ha torto, oppure alle interminabili discussioni che avvengono all'assemblea dell'O.N.U. con le conseguenze che noi vediamo.

La verità è questa: io dissi già in un discorso che feci alla Consulta quando era Presidente del Consiglio l'onorevole Parri, e lo ripeto oggi: il mondo attraversa una fase feudale; e molto drasticamente lo ha detto in una sua interruzione l'onorevole Tupini quando ieri ha esclamato: « Se la Russia non si muove non succede niente »; e dall'altra parte gli hanno risposto: « Se l'America non si muove non succede niente ».

La questione grave è proprio qui, che la sorte di tutti i popoli del mondo dipende dal fatto che, se questo o quell'altro si muovono, noi tutti saremo trascinati nel conflitto in questa fase feudale della situazione internazionale, in cui i grandi feudatari hanno la forza di impedire ai loro vassalli o valvassori di farsi la guerra, ma se li trascinano tutti appresso il giorno che la fanno loro. Sino a che si vive in questa fase purtroppo le leggi internazionali serviranno sì a provocare delle indignazioni o delle reazioni morali, ma non basteranno ancora ad impedire che esse siano calpestate, violate o contorte, servendosi della forza. Noi abbiamo un metro per misurare la legge internazionale, firmato da tutti: la Carta di San Francisco, che è, diciamo, la Costituzione della legislazione internazionale; ma noi vediamo tutti quanti come sia interpretata, e quindi dobbiamo convincerci

ancora una volta che quel che può garantire l'equilibrio è solo un equilibrio di forze, senza il quale inevitabilmente il più forte diventa il padrone.

Ad ogni modo detto questo, che può servire come quadro politico alle osservazioni più particolari che voglio fare, mi soffermerò brevisimamente su tre punti.

Primo punto: Patto atlantico. Tutta la discussione fatta da quel lato della Camera (*accenna a sinistra*) è fuori dalla realtà, è fuori dalla democrazia. Il Patto atlantico è un impegno che l'Italia ha contratto con l'approvazione preventiva, oltre che con la ratifica successiva del Parlamento, cioè democraticamente è un impegno che abbiamo assunto tutti. Finché inadempienze tali non ci siano che possano giustificare una denuncia del Patto, il consigliarci a denunciare il Patto come hanno fatto gli onorevoli Terracini e Casadei, significa invitarci a mancare alla nostra firma, cioè ai nostri impegni d'onore, a corroborare quelle calunniose voci cui lo stesso onorevole Terracini ha fatto cenno, a diminuire il nostro prestigio nel mondo e a renderci indegni di fiducia da parte di altri popoli.

TERRACINI. Denunciare il Patto è un atto legittimo, tradirlo al momento dell'esecuzione è illegittimo.

LUCIFERO. Il Patto atlantico, lo dicemmo allora, è per la sua natura di quei patti che sono in permanente esecuzione. Io ritengo che noi questo Patto abbiamo firmato e dobbiamo rispettare. Onorevole De Gasperi, ecco come subito si vede il gioco diverso tra l'opposizione e la rivoluzione; noi dell'opposizione le diciamo che il Patto che lei e il suo Governo, per incarico del Parlamento (visto che lei venne al Parlamento a chiederne l'autorizzazione prima di apporre la firma) avete firmato, dovete rispettarlo, anzi esigiamo che il Governo lo rispetti...

LABRIOLA. Anche se ha cambiato natura?

LUCIFERO. Lei capisce, onorevole Labriola, che la velocità è una qualità sua e dell'onorevole Sereni, mentre io, vede, vado più piano ma arriverò.

Quindi per me il rispetto della firma data e degli impegni assunti, nelle condizioni nelle quali si sono assunti, è un fatto che è assolutamente fuori discussione, ed io ritengo che parole perse siano state quelle che ci hanno invitato ad annullare questo Patto almeno quanto le lun-

ghissime discussioni, certe volte addirittura comparse conclusionali, di cui abbiamo inteso la lettura sulla vertenza tra la Corea del Nord e la Corea del Sud, le quali poi figurano nel conflitto per conto della Russia e degli Stati Uniti.

Secondo punto: la nostra posizione nel Patto atlantico. Qui evidentemente la posizione è diversa. È nostra convinzione che nel Patto atlantico il Governo non si sia saputo muovere con quella efficacia, con quella opportunità, con quel tatto, con quella intelligenza diplomatica che sarebbero stati, a nostro parere, possibili; e ciò né prima né dopo la firma. Sicché noi dobbiamo dire questo: in tutta la politica estera del Paese, compreso il Patto atlantico e il funzionamento del Patto atlantico, il Governo si è ingannato, o è stato ingannato, oppure — ma non lo crediamo — il Governo ci avrebbe ingannato.

Mi permetto di ricordare alcuni fatti che riguardano la fase di Governo dal giugno 1944 ad oggi, cioè la fase che continua ancora. Quando ci si invitò a firmare quel documento che è il cosiddetto Trattato di pace, che ancora oggi ringrazio Iddio di non avere convalidato con il mio voto, ci si garantì l'entrata all'O.N.U., e quando combattemmo la grande battaglia — grande battaglia che combattemmo insieme, signori del Governo — per preservare l'Italia da quello che riteniamo, a torto se volete, una sciagura, cioè dal regime comunista, la battaglia del 18 aprile, battaglia troppo presto dimenticata dalla maggioranza, coloro che sono oggi i nostri alleati ci garantirono il ritorno di Trieste all'Italia e noi vi abbiamo creduto.

Noi abbiamo fatto una intesa con la Francia, ma non mi pare che la Francia si sia dimostrata particolarmente amica, anche in recenti contingenze. Abbiamo sottoscritto il Patto atlantico: mi ricordo il Ministro degli esteri dirci che era una revisione di fatto del Diktat (e nel suo contenuto è effettivamente una revisione di fatto del Trattato di pace). E invece il Trattato di pace è rimasto qual'era. Che cosa è successo, onorevoli colleghi? È successo che per tutte queste garanzie che il Governo ci ha dato, erano garanzie sulle quali certe volte abbiamo votato come certe volte non abbiamo votato (come per il Trattato di pace perché ci sembrava una garanzia insufficiente), i garanti, alla scadenza non hanno pagato;

tutte queste cambiali sono rimaste in sofferenza. Abbiamo firmato il Trattato di pace e siamo rimasti fuori dell'O.N.U.; e la Russia, firmando il Trattato con l'Italia in cui s'impegnava di appoggiare la sua entrata nell'O.N.U. evidentemente rinunciava ai precedenti impegni perchè, visto che parliamo di legge internazionale, la legge successiva abroga la precedente. (*Interruzione del senatore Scoccimarro*). Era un impegno diretto con l'Italia che essa assumeva e a noi non interessano gli impegni che la Russia aveva eventualmente con gli altri Stati. La Russia ha contratto un impegno con noi e non l'ha mantenuto e noi abbiamo il diritto di dire, da una parte, che la Russia non ha pagato il suo debito e, dall'altra, che il nostro Governo ha accettato una cambiale e si è fatto ingannare.

Per quanto riguarda Trieste, altro che ritorno! Si sentono addirittura sussurrare le cose più strane e ne siamo veramente allarmati come italiani, ma — e lo dico a chi deve saperlo — debbono essere allarmati anche coloro che con l'Italia hanno dei vincoli di difesa e di impegni militari. Perchè Trieste è stata ed è una bandiera del popolo italiano ed il combattere si chiama appunto: chiamare il popolo sotto le bandiere e quella bandiera non c'è oggi in Italia. Non solo, ma si parla di zona B definitivamente perduta, e anche qui è stato detto che si parla di una ormai definitiva permanenza di Trieste in quello Stato allotropico nel quale da tanto tempo si trova. Questo è grave, onorevole Presidente del Consiglio: noi le chiediamo una smentita che sia però seguita da' fatti, perchè smentite su questi temi ve ne sono state molte, seguite però sempre da altre più gravi preoccupazioni, che fanno dubitare della stessa serietà del Governo. È cosa nota che quando sono successi i fatti « laggiù » (ho promesso di non nominare quella Nazione) il Ministro degli esteri italiano disse: vi posso garantire che gli americani si fermeranno al 38° parallelo: ma mi pare che non si siano fermati nè all'andata nè al ritorno.

Patto atlantico. Sentite un unico episodio che ci ha ferito profondamente (ci ha ferito perchè, vedete, la politica dicono che sia una cosa sporca e magari è anche vero, ma anche nelle cose sporche una certa estetica si può

ammettere): quali che siano i retroscena che ancora non sappiamo, l'onorevole Sottosegretario ha detto che ce li farà sapere, certamente dal punto di vista della estetica politica, il fatto che per le nostre ex colonie siano state adottate proprio le soluzioni che noi avevamo maggiormente combattuto, su proposta dei nostri alleati, pone un problema grave, il quale non mette in forse, onorevoli colleghi, la nostra firma sul Patto atlantico, che abbiamo posta e intendiamo mantenere, ma mette in discussione i nostri rapporti con i nostri alleati. Noi vogliamo sapere se noi siamo alleati dei nostri alleati, e gli alleati sono alleati nostri o se il rapporto si limita al fatto che noi siamo alleati dei nostri alleati e tutto finisce qui. (*Interruzione dell'onorevole Proli*).

Caro Proli, io vedo i problemi dal mio punto di vista. Quale è la posizione del mio Paese in questo Patto al quale il mio Paese è legato perchè l'ha firmato? Perchè il problema per me, su questa posizione, è che se il mio Paese ha un Governo il quale — come io penso — non si è saputo muovere con sufficiente abilità nell'interno del Patto atlantico, bisognerà cambiare l'indirizzo del Governo, non cambiare il Patto. Del resto ricordo a questo proposito che l'onorevole Orlando fece un voluto bisticcio tra amico nemico e nemico amico, e in fondo è quello che oggi io vi dico.

Noi rimproveriamo al Governo che in politica estera non abbia mai preso alcuna iniziativa. L'onorevole Parri, illustrando la sua mozione, ha sottolineato questo e ha suggerito di essere molto cauti nelle iniziative da prendere; io dico al Governo: sappiate anche essere audaci nelle iniziative quando le circostanze lo permettano. Io mi associo a quanto hanno detto l'onorevole Parri e Sanna Randaccio, che cioè non esiste nessuna delega all'America a tutelare i nostri interessi e quindi noi abbiamo il diritto di pretendere dal nostro Governo che sia esso a saperli tutelare. Questo non è stato fatto. Ho approvato tante cose che ha detto il senatore Sanna Randaccio; del resto è naturale, nelle linee generali, avendo entrambi lo stesso *back-ground* liberale; ma non ho approvato quanto ha detto a proposito dell'India, anzitutto perchè l'India non ha tanto l'Asia alle spalle, ma piuttosto il Commonwealth, il che ci ha riportato a quanto

disse il senatore Ferrabino a proposito dell'Inghilterra. Non l'ho approvato anche perchè quella era una delle circostanze in cui l'Italia avrebbe potuto fare qualcosa di diverso che un telegramma di adesione a deliberazioni cui non aveva preso parte e i cui motivi non poteva conoscere dettagliatamente; perchè in quel momento era scoppiato ed è tuttora in atto un conflitto interno, una specie di guerra civile nell'interno delle Nazioni Unite, fra le Nazioni Unite, e noi siamo fuori delle Nazioni Unite; cioè eravamo proprio quelli che in quel momento erano più legittimati ad offrire la loro mediazione ai membri di una società che erano in conflitto fra loro; proprio, ripeto, perchè non facevamo parte di quella società. Ma questo non fu fatto come non furono presi tempestivi accordi con la Germania. Ebbi occasione di parlarne a suo tempo a chi di dovere; perchè, per riprendere l'immagine del senatore Ferrabino, i due grandi battuti di questa guerra, sui quali estenuati erano caduti i vincitori — anzi sulla Germania ci stanno ancora sdraiati — potessero unitamente sviluppare la loro azione politica e diplomatica di ripresa. Se ciò fosse stato fatto, non ci troveremmo ora nella situazione, profilata dal senatore Parri, della minaccia di una triplice sassone, nella quale la Germania ci avrebbe scavalcato. Anche questo è un errore di Governo; ecco perchè diciamo che restiamo e intendiamo che l'Italia resti fedele ai patti sottoscritti, ma desideriamo anche che l'Italia esiga che i suoi alleati si comportino con essa da alleati, cosa che finora non sempre è avvenuto.

Riteniamo che questa politica atlantica il nostro Governo non l'abbia condotta felicemente, riteniamo che non dobbiamo assolutamente e in nessuna forma accettare o associarci a decisioni di qualunque genere alla cui libera discussione non abbiamo partecipato su pieno piede di parità, il che si riferisce adesso e, principalmente, a tutte le decisioni che riguardano le Nazioni Unite. Se le Nazioni Unite prendono una qualunque decisione che riguardi le potenze del Patto atlantico, questo può vincolare le potenze del Patto atlantico che fanno parte delle Nazioni Unite. A noi ciò non riguarda, e su questo noi siamo estremamente decisi.

Se loro vogliono che l'Italia entri anche in quelle combinazioni, che sieda in quelle combi-

nazioni a parità di diritto con gli altri; altrimenti non la si può vincolare a quello che in sua assenza e a sua insaputa può essere deciso. Nè ci accontentiamo, come qualche volta è successo, se è successo, di aspettare pazientemente in anticamera che un signore gentile venga fuori a dirci quello che succede là dentro. Quello che succede noi lo vogliamo sentire con le nostre orecchie, quello che pensiamo dirlo con la nostra voce.

Gli sviluppi del Patto atlantico: gli sviluppi del Patto atlantico hanno portato naturalmente al riarmo e hanno portato al verificarsi di quello che io dissi quando ne discutemmo. Allora fu detto che il Patto non era automatico, non si parlò di esercito europeo, ma si parlò di piani militari comuni e di determinate condizioni.

Il Governo ha fatto male, secondo me, a non portare al Parlamento questi sviluppi del Patto atlantico; ha fatto male perchè ha mancato a un suo dovere costituzionale, ha fatto male perchè ha rinunciato ad una maggiore forza nella sua azione politica, perchè ritengo che il Parlamento lo avrebbe autorizzato agli sviluppi del Patto atlantico così come lo ha autorizzato alla sua sottoscrizione. Quindi, e lo dice chiaramente l'ordine del giorno che abbiamo presentato, noi riteniamo che in tutte le mozioni presentate ci sia qualcosa di buono, ma che quello che deve essere veramente cambiato, e che non ci consente di votare, è lo spirito con il quale il Governo conduce la nostra politica, perchè proprio noi che vogliamo la pace desidereremmo un Governo che in questa difesa della nostra pace si dimostrasse più attivo.

E questo mi conduce al terzo ed ultimo punto della mia esposizione, che, da un certo punto di vista, è il più grave. È un punto che spero rimanga in sede di bilancio preventivo. Quando si discutono questi problemi si fa un preventivo; nel preventivo attuale, fin d'ora, si vede molto passivo, e si vede anche quali possono essere le eventuali probabilità. Se si salva la pace c'è tempo di risolvere tanti problemi, ma se per maledetta incapacità di altri si scivola nella guerra, e vi fossimo trascinati anche noi, questo tempo non ci sarebbe più; e questo problema di fondo, che è quello dell'unità nazionale, è sentito profondamente da tutti. Ricordo un articolo del Sottosegretario, onorevole

Dominedò, sul « Quotidiano » in cui ne parlava proprio come di uno degli elementi fondamentali anche per lo sviluppo di una politica generale del Paese. Se le cose precipitassero, la concordia degli italiani diventerebbe un problema politico, militare e di politica estera di prima grandezza, perchè un Paese che non è concorde è un Paese estremamente debole.

Dunque, questo problema di politica interna è problema fondamentale di politica estera. Lo ha detto l'onorevole Jacini affermando che la discussione involge tutta la politica del Governo, lo ha detto l'onorevole Scoccimarro, definendolo ancor più chiaramente: oggi non si tratta più di conquistare i territori, si tratta di conquistare le coscienze dei cittadini. Le prime coscienze che bisogna conquistare e nelle quali bisogna trovar fiducia sono le coscienze dei propri cittadini. In questo mi pare che il Governo abbia dato prova di estrema insipienza, rompendo continuamente quel che domani potrebbe costituire il grande fronte nazionale verso l'esterno e verso l'interno. Il Governo ha rotto l'unità di questo fronte mantenendo in piedi quelle tali leggi eccezionali per le quali sono volati gli stracci, mentre tutti gli altri passeggiano tranquillamente e fanno i propri affari; l'ha rotta presentando quel poco sagace disegno di legge polemico, non lo voglio chiamare in altro modo, che forse un giorno, onorevole Presidente del Consiglio, mi ringrazierà di avere aiutato ad insabbiare.

GRISOLIA. È una presunzione.

LUCIFERO. Caro Grisolia, perchè solo tu? ci deve essere un presuntuoso anche da questa parte!

Ora c'è qualcuno che parla, ogni volta che si discutono i problemi della difesa nazionale, di guerra civile. Io ho dovuto ribattere più di una volta questa dichiarazione, perchè mi si è data la combinazione di essere capitato più di una volta a parlare proprio dopo l'onorevole Giua, che era specializzato in queste dichiarazioni, che però oggi non ha fatto e gliene do atto perchè dimostra in lui un alto senso di responsabilità. Ora, io credo fino ad un certo punto a queste cose, perchè quando ero ragazzo sentivo fare gli stessi discorsi, ma poi quelli che li avevano fatti hanno compiuto magnificamente il loro dovere. Ma io dico che poichè vi è ancora qualcuno che parla di questa roba (e dico

« roba » per non dire di peggio) il Governo ha il dovere di non affondare il coltello tra quegli italiani i quali dicono che combatteranno in qualsiasi circostanza, sotto qualsiasi Governo, con qualsiasi sistema politico, per la difesa del nostro Paese; il quale è al di là di tutti i sistemi, di tutte le circostanze, di tutti i Governi.

Il Governo si è contentato dei successi decorativi di Strasburgo, di Bruxelles e similari e le solite male lingue hanno detto che il senatore Sforza — cui auguro anche io una rapida guarigione e immediatamente la possibilità di prendersi un lungo e meritato riposo (*ilarità*) — che l'onorevole Sforza trovava che tutto andava benissimo perchè lui presiedeva queste riunioni. Ma vedete, onorevole Presidente del Consiglio, anche la composizione del Gabinetto crea problemi di politica generale nel Paese, perchè l'onorevole Sforza (il quale ha le sue idee) è un uomo nel quale il Paese non ha fiducia, la cui politica non ha avuto successo — non sarà colpa sua —; ma il Paese, all'onorevole Sforza, non crede più e bisogna confessare che anche a noi l'onorevole Sforza è venuto a raccontare tante bugie per cui con tutta la buona volontà neppure noi possiamo più credergli.

Ho già detto che cosa è la politica interna dell'onorevole Scelba; ma vi è anche un altro problema grosso, e intendo che le mie parole siano comprese per come le dico, perchè non intendo parlare dell'onorevole Ministro della difesa come di un novello Pìrgopolinice.

Io non intendo affatto entrare nei problemi interni della coscienza di un uomo, perchè ognuno ha i suoi problemi di coscienza e se li risolve da sè; e indubbiamente quando l'onorevole Paciardi ha seguito una certa linea l'ha seguita perchè questo gli dettava la sua coscienza: io ne ho seguita una esattamente opposta, il che dimostra che la mia coscienza funziona in modo diametralmente opposto alla sua, ma questo non è un giudizio nè sulla sua coscienza, nè sulla mia. Si deve però dire che in un certo momento della sua vita, in una determinata situazione del Paese — che tutti abbiamo deprecato e per la quale molti di noi, compreso chi vi parla, hanno sofferto carcere e persecuzione — in un certo momento l'onorevole Paciardi, attuale Ministro della difesa è stato, se non altro, un obiettore di coscienza. Ora noi

abbiamo tutti il massimo rispetto per gli obiettori di coscienza — abbiamo ultimamente tanto parlato del caso Pinna e ce ne siamo occupati con senso di solidarietà e di simpatia — ma bisogna dichiarare pure che un obiettore di coscienza non può fare il Ministro della difesa e come tale dire agli altri: « Non dovete fare gli obiettori di coscienza, voi dovete dare la vostra vita per il Paese, quali che siano le vostre opinioni ».

Che cosa succederà, onorevole Presidente del Consiglio, quale sarà la sua responsabilità, se dinanzi al Tribunale militare capiterà il povero piccolo contadino o l'operaio, intontiti dalle ciance della propaganda antinazionale, i quali non dico siano andati a fare gli eroi con il mitra sulle montagne, ma che si siano semplicemente rifiutati alla leva? Voi li porterete — perchè li dovrete portare — davanti ad un Tribunale militare; e quando questo povero contadino od operaio nella sua modesta cultura di quinta elementare — se l'ha — si alzerà e dirà: signori, io ho le mie idee che sono queste: la guerra è ingiusta, questo regime è il regime nero, è la dittatura clericale ed io non sono andato sotto le armi perchè ciò è contro la mia coscienza, e facendo questo ho fatto quello che in altri tempi ha fatto il Ministro della difesa che voi avete trovato così bravo da farlo Ministro, onorevole Presidente del Consiglio, come potete fare processo a costoro?

MACRELLI. La situazione è diversa.

LUCIFERO. Onorevole Macrelli: la situazione è identica e dispiace più a me che a voi. In quel momento in cui centinaia di migliaia di Italiani combattevano chiamati dal loro Paese ...

MAZZONI. Mussolini li aveva chiamati.

MACRELLI. Era stato il fascismo a fare la guerra, insieme con la monarchia.

LUCIFERO. Lo dica alle vedove, alle madri ed ai figli di quei soldati morti in guerra, che non sono morti per la Patria.

MAZZONI. Non rappresentavano il Paese quelli!

LUCIFERO. Quelli che hanno combattuto e che sono morti, hanno combattuto e sono morti perchè la Patria li aveva chiamati.

RICCIO. No! (*Clamori*).

FRANZA. Hanno obbedito alla legge.

LUCIFERO. Quelli che sono andati in Russia, quelli che sono andati in Grecia, quelli

che sono andati in Libia, sono morti per la Patria!

MAZZONI. Rispettiamo i morti ma non offendete chi ha difeso la libertà e la democrazia. (*Commenti*).

LUCIFERO. Dico serenamente, signor Presidente, che quali che siano le sottigliezze, di fronte a quel grosso pubblico che deve combattere e morire, questa è la comune convinzione: e quanto è accaduto qua dentro ora mi fa comprendere che se ancora una volta in questi sette anni di amarissima vita politica, io mi sono assunto la responsabilità e lo sgradevolissimo incarico di dire qua dentro quello che tutti protestano e mormorano nei corridoi, ancora una volta ho compiuto il mio dovere di italiano e di senatore dando con ciò la mia più efficiente risposta a chi mi ha dato mandato a nome di chi parlavo.

Ad ogni modo questo, come il fatto cui ho già fatto accenno, di quanto cioè è accaduto per la presidenza del Trentino-Alto Adige, sono tutte cose che non formano l'ossatura di un governo che possa domani essere il governo della solidarietà nazionale.

BENEDETTI LUIGI. Ma c'è una legge costituzionale da rispettare.

LUCIFERO. Voi siete maturi per la guerra civile e solo per la guerra civile.

CINGOLANI. Non lo puoi dire al senatore Benedetti.

LUCIFERO. Qui dentro ognuno di noi è ciò che egli dice; per questo siamo Parlamento

Signor Presidente, certe cose vanno dette soprattutto quando sono incomprese e impopolari, perchè poi viene il momento che diventano comprese e popolari. Ad ogni modo questo appunto è finito, ma lei sa, onorevole Zoli, che, tra tante cose che ci uniscono, vi è anche questa, che ci divertiamo tanto quando ci interrompono, e i divertimenti della vita sono così pochi!

Ad ogni modo noi abbiamo troppo rispetto per l'onorevole Presidente del Consiglio per credere che, solo perchè diciamo queste cose possa cambiare politica; ma dobbiamo dichiarare che la nostra maggiore preoccupazione è proprio questa che il Governo non sappia cambiare politica.

Perchè, come anche questi incidenti hanno provato, come dissi proprio quando questo Governo fu costituito, voi non riuscite ancora ad

uscire dalla crisi del dopoguerra; e tutte queste liti, queste ribellioni, queste incertezze, queste difficoltà, queste divisioni sono ancora il dopoguerra della guerra e della guerra civile che si prolunga e che in gran parte nel popolo italiano è completamente superato. Sono ormai sette, otto generazioni di giovani che sono arrivati a venti anni che questo problema della guerra civile e della guerra non lo conoscono, non lo vogliono conoscere e — aggiungo — per il bene d'Italia non lo debbono conoscere, e sono quei giovani che debbono fare il proprio dovere e voi con queste forme non sapete nè chiamarli, nè pervaderli di fede, come non avete saputo, in tutti questi anni, contrapporre alcuna soluzione valida e concreta a quelle deprecabilissime che propongono i comunisti, e non avete fatto altro che offrire al Paese un comunismo annacquato che ha molto agevolato questi ultimi. (*Interruzione dell'onorevole Spezzano*). Onorevole Spezzano siete riusciti mai ad avere una sezione comunista a Santa Severina? Oggi l'avete!

Ed arrivo alle mie conclusioni che sono poi quelle contenute nell'ordine del giorno Orlando, Nitti, Bergamini, Della Torretta, Lucifero. Chiediamo al Governo del nostro Paese che sappia mantenere fede ai patti tenendo alto l'onore del popolo italiano; ma chiediamo altresì che pretenda anche dagli altri contraenti che impieghino verso l'Italia la stessa onestà e lealtà.

Desideriamo che il nostro Governo tenti tutte le vie della pace anche con iniziative audaci, se siano possibili attraverso una politica attiva che sia fatta da persone capaci. E ricordo, senza far nomi, che anche in altra discussione dovetti accennare a persone che hanno altissimi incarichi fuori d'Italia in settori delicatissimi che, per esplicita dichiarazione dei loro superiori, erano stati dichiarati incapaci anche di fare un rapporto che illustrasse al Ministro la situazione in cui si sarebbe trovato andando colà. Questa persona risulta ancora in quella delicatissima sede.

Desideriamo che esca da questo travaglio della Nazione un Governo che sappia trovare la formula per unire veramente tutti gli Italiani: anche loro (*indica la sinistra*), perchè verrà il giorno che capiranno che se vogliono essere guida di una parte del popolo italiano

non potranno guidarlo contro la Patria senza restare soli e veder liquefare le loro schiere. (*Interruzioni e commenti dalla sinistra*)

Sono convinto non solo che i vostri seguaci sono migliori di voi, ma anche che molti di voi sono migliori di quello che volete far credere. (*Interruzioni e commenti dalla sinistra*).

Quindi il nostro voto non può essere evidentemente di fiducia al Governo, appunto per la preoccupazione di questa politica atlantica nella quale esso è impegnato da un voto del Parlamento e nel quale non sa muoversi nel modo nel quale l'interesse del Paese lo esige; nonchè per la sua politica di discordia fra gli italiani. E questo per la preservazione della pace, perchè noi pensiamo che si possa fare molto per la pace e per la preparazione della guerra, se la guerra non si potrà evitare.

Ma una risposta io devo all'onorevole Ferrabino, che ha fatto un altissimo discorso, ma ha detto una sola cosa che io non sono riuscito a mandare giù, quando ha parlato della consumazione degli ideali. Non è vero: è l'exasperazione oggi dei falsi ideali che crea questi conflitti e questi fatti bellici, ma la nostra speranza, la nostra fede è proprio che quel grande vero ideale, quello della Patria, non sia consumato; perchè se dovesse venire quel giorno che noi depreciamo ciò che arma il pugno e il cuore dei popoli è quel tale ideale che non si è consumato, ed allora il popolo ritrova la sua forza, magari cantando quella canzone del Piave che in quest'Aula, onorevole Presidente del Consiglio, il suo Ministro degli esteri ha avuto la sfacciata taggine di chiamare miserabile canzonetta. (*Proteste dal centro*). C'è nello stenografico dell'ultima discussione di politica estera. Io finii ricordando alcune canzoni tra cui la canzone del Piave ed il conte Sforza rispose dicendo che io avevo parlato di miserabili canzonette.

Voce dal centro. Si trattava di « Faccetta nera ».

LUCIFERO. Io lo interruppi dicendo: anche la canzone del Piave? E lui tacque. (*Commenti dal centro*).

Io onorevoli colleghi, mi sono premurato di andare a controllare la copia originale. Nella copia corretta egli ha aggiunto: « che c'entra la canzone del Piave ».

Ma nella copia originale la interpolazione non c'è e c'è tra le miserabili canzonette la

canzone del Piave come del resto tutti allora udimmo. (*Interruzioni e proteste dal centro*).

Ad ogni modo, onorevoli colleghi, io no finito e sono contentissimo che la maggioranza governativa non trovi altra difesa per questaennesima *gaffe* del Ministro degli esteri che il negarla, perchè con ciò riconosce che fu una *gaffe*.

Noi desideriamo una sola cosa, che questo riconoscimento sia generale perchè noi non risolveremo nessuno dei nostri problemi nè di politica interna e tanto meno di politica estera fino a quando voi continuerete una politica che terrà continuamente divisi quelli che un muro ed una fossa serra. (*Commenti, rumori*).

PRESIDENTE. Avendo gli altri senatori iscritti a parlare rinunciato alla parola, dichiarato chiusa la discussione generale.

Passiamo ora allo svolgimento degli ordini del giorno.

Il senatore Labriola ha già svolto, nel corso del suo intervento nella discussione generale, il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, considerando che la causa ultima dell'attuale conflitto intercontinentale sia: 1) la volontà dei Paesi coloniali di rendersi indipendenti dalla vergognosa servitù alla quale vennero ridotti dai loro dominatori europei; 2) il proposito di questi ultimi di conservare il loro predominio mercè l'assistenza degli Stati Uniti; 3) l'aperto disegno degli Stati Uniti di costruire per sé un enorme impero coloniale nell'Estremo Oriente asiatico;

considerando che per la formazione della sua unità nazionale, l'Italia deve guardare con la maggiore simpatia lo sforzo dei popoli coloniali verso la propria indipendenza;

considerando che l'Italia è totalmente straniera alle cagioni e ai modi dell'attuale conflitto internazionale e che centinaia e centinaia di migliaia di nostri compatrioti si sono dichiarati favorevoli ad una politica di pace ed hanno sdegnosamente proclamato infame ed iniquo un uso probabile della bomba atomica da parte degli americani;

il Senato dispone: voglia il Governo denunziare l'adesione dell'Italia al Patto atlantico e dichiarare la neutralità dell'Italia in un eventuale conflitto armato fra gli Stati Uniti ed altro Paese del continente eurasiatico ».

Dal senatore Jacini è già stato svolto il seguente ordine del giorno, che reca anche le firme dei senatori Cingolani, Tupini, Gerini, Tessitori, Zelioli, Tafuri, Uberti, Magliano, Carboni, De Luca e Cappa:

« Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo, le approva:

afferma il bene supremo della pace dover essere attivamente difeso verso e contro chiunque, con tutti i mezzi, e fino alle estreme possibilità compatibili con la sicurezza, l'onore e la libertà della Patria;

ritiene nelle presenti circostanze indispensabile a tal uopo la formazione di una forza militare integrata europea, nel quadro e per gli scopi difensivi indicati nel Patto atlantico, al fine:

a) di manifestare praticamente la concorde volontà dei popoli liberi;

b) di attestare ai popoli impegnati, nello spirito delle Nazioni Unite, in una dura lotta per la difesa delle comuni libertà, la solidarietà e la collaborazione del popolo italiano;

c) di dimostrare coi fatti, contro ogni velleità di aggressione, il fermo proposito dei Paesi democratici di non lasciarsi cogliere indifesi;

confida che il Governo si atterrà nella sua azione alle direttive sopra segnate, e svolgerà altresì opera efficiente perchè al pari delle altre Nazioni sia riconosciuta all'Italia la posizione che le compete, di auspicata equiparazione diplomatica, giuridica, politica e morale ».

Il senatore Scoccimarro ha già svolto il seguente ordine del giorno:

« Considerato che il perdurare della politica di guerra e di aggressione in Estremo Oriente, il riarmo della Germania occidentale e la costituzione dell'esercito unico atlantico, la mancata realizzazione delle proposte di pace e di soluzione pacifica dei conflitti in corso sono tutti fatti che rivelano l'aggravarsi del pericolo di guerra; allo scopo di rafforzare la politica di pace, il Senato della Repubblica invita il Governo italiano:

a sollecitare e favorire tutte le iniziative per la soluzione pacifica del conflitto in Estre-

mo Oriente, nel rispetto del principio di libera autodecisione dei popoli;

a riconoscere il Governo della Repubblica democratica popolare della Cina.

ad appoggiare la proposta di accordo fra i due Governi della Germania occidentale ed orientale per la realizzazione di una Germania unita, democratica e indipendente; condizione favorevole per la convocazione e il successo della Conferenza a quattro, e per evitare il progettato riarmo della Germania occidentale;

a non partecipare all'esercito integrato atlantico, che comporta assunzione di impegni che vanno oltre le esigenze della difesa nazionale ed impone all'Italia una rovinosa corsa al riarmo;

a promuovere una consultazione ed una azione comune fra gli Stati non ancora ammessi all'O.N.U., pur avendone fatto domanda, allo scopo di ottenere la loro ammissione nella Organizzazione delle Nazioni Unite ».

Dopo il suo intervento nella discussione generale e a conclusione di esso, il senatore Casadei ha presentato, insieme ai senatori Pettini, Morandi, Lussu, Giua, Mancini, Grisolia e Fabbri, il seguente ordine del giorno, che è, pertanto, da considerare già svolto:

« Il Senato della Repubblica, interpretando e condividendo — nell'attuale fase di continuo aggravamento dei pericoli di guerra nel mondo — la sincera volontà di pace dell'intero popolo italiano, ritiene che tale volontà di pace resterebbe annullata se l'Italia, al di sopra di ogni considerazione di parte, non affermasse apertamente taluni principi atti ad assicurare la fiducia fra gli Stati e la pacifica convivenza fra i popoli.

« Il Senato dichiara quindi che:

l'Italia, allo scopo di dimostrare coi fatti i propri sentimenti di pace, è pronta a stipulare con tutti i Paesi trattati di amicizia e di non aggressione reciproca, trattati commerciali e accordi culturali;

l'Italia riconosce la esistenza nel mondo di Stati sovrani retti da differenti regimi e mentre ne dichiara possibile la coesistenza, ritiene necessaria la loro pacifica convivenza;

l'Italia, in nome dei più profondi sentimenti umani e nazionali, riconosce il diritto dei popoli tuttora soggetti alla servitù coloniale e semi-coloniale di erigersi a Paesi liberi e indipendenti ».

Do ora facoltà di parlare al senatore Romita per svolgere il seguente ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Cosattini, Carmagnola, Zanardi, Pieraccini, Rocco, Tonello e Luisetti:

« Il Senato, preoccupato del prolungarsi del conflitto in Corea e del turbamento e delle apprensioni che esso suscita nelle pacifiche relazioni tra i popoli;

fermamente convinto della necessità che tutti i Governi si adoperino per circoscrivere e sedare il conflitto e scongiurare il pericolo di una sua estensione ad altre parti del mondo;

impegna il Governo a favorire e, se del caso, ad assumere ogni opportuna iniziativa per una ampia, sollecita presa di contatto fra i vari Paesi interessati alla situazione in Oriente e alla preservazione della pace nel mondo, sulla base essenziale del ripristino della legge internazionale; ed in particolare fa voti che si addivenga nel più breve tempo possibile alla convocazione della Conferenza dei Quattro per la soluzione dei problemi tedeschi, e di tutte le Potenze interessate alla soluzione, nel quadro dell'O.N.U., dei problemi dell'Estremo Oriente ».

ROMITA. La mozione Giavi, accettata dal Governo malgrado la riluttanza del Ministro degli esteri Sforza, con l'emendamento della stessa Camera, emendamento che appoggia l'incontro a quattro per i problemi tedeschi e la sistemazione del conflitto dell'Estremo Oriente, con l'intervento di tutte le Potenze interessate nel quadro dell'O.N.U., non può essere oggi abbandonata dal Governo in Senato senza manifesta incoerenza e senza esporre lo stesso Governo alla evidente censura di instabilità politica.

Essa mozione non può essere abbandonata dal Governo (e il Senato darebbe prova di saggezza politica riconfermandola) perchè, avendo suscitato una larga eco di consensi nel Paese e nella stessa maggioranza parlamentare, il suo

abbandono porrebbe il Governo ed il Parlamento contro il Paese e contro la concorde volontà di pace di tutti gli italiani.

Perciò per la stessa ragione per cui noi proponenti la ripresentiamo, senza modificare una virgola e senza aggiungere un accento, non può essere sostituita neppure con l'ordine del giorno dell'onorevole Ruini che, per il solo fatto di non essere la mozione già approvata dal Governo e dalla Camera, darebbe al Paese l'impressione che il Governo ha una riserva mentale intorno all'esigenza suprema di pace che in essa è contenuta.

L'ordine del giorno Ruini, pur esprimendo un tentativo di avvicinamento alla mozione Giavi, non pone come fine attuale della nostra politica estera lo sforzo per raggiungere una soluzione pacifica della crisi mondiale, ma poggia l'accento sulla realizzazione della politica atlantica e dell'esercito atlantico, fermandosi sulle questioni della sua coordinazione ed integrazione, questioni che riescono ermetiche alla maggioranza degli italiani.

L'Italia non rinuncia alla sua adesione alla difesa dell'Occidente, ma essa, secondo i principi sostenuti dal Partito socialista unitario in coerenza alla politica estera propugnata dall'Internazionale socialista democratica, di difendere la democrazia e la libertà in Europa, non vede il Patto atlantico che come strumento di difesa e non già come arma di offesa.

Purtroppo noi abbiamo ammonito fin dal momento in cui con eccessiva fretta, e forse con scarsa ponderazione, esso fu stipulato (ed io non avrei che a richiamarmi al mio discorso sul Patto atlantico) con quanta facilità esso avrebbe potuto, nel corso della sua applicazione, subire cambiamenti e trasformazioni pericolose. E l'attuale caracollare di generali per l'Europa occidentale è per noi un sintomo inquietante.

Oggi è il momento in cui le riserve che abbiamo fatto allora prendono consistenza e noi dobbiamo porre in chiaro i limiti entro cui gli impegni da noi italiani presi possono aver corso. occorre operare cioè perchè esso rimanga quale fu all'inizio e quale il Governo nel presentarlo lo avallò e il Parlamento lo accolse, un patto di pace e di difesa e non qualcosa che possa assumere gli aspetti più impensati e temuti e portarci dalla guerra fredda alla guerra calda,

Per conseguire questi scopi nessuna cosa è più idonea che fare tutto ciò che è possibile per evitare che la guerra scoppi all'improvviso e che quella paura, che viene richiamata come titolo di demerito per deridere coloro che sono preoccupati di mantenere la pace, non agisca invece, unitamente a false questioni di prestigio, nell'animo di coloro che vogliono la guerra o che restano insensibili di fronte al pericolo della guerra.

D'altronde non crediamo che ci sia niente di male che qui in Italia si discuta sia sulla funzionalità del Patto, sia sulle ragioni che possono aiutare il mantenimento della pace. Non c'è ragione che quello che avviene oggi in America, dove si è giunti financo a portare in discussione l'intervento americano in Europa e i poteri del Presidente a inviargli truppe, non sia possibile in Italia. Tanto più dobbiamo discuterne noi Italiani perchè tutti sappiamo che mentre l'Italia sarà il Paese più devastato e massacrato, se sarà coinvolto in una guerra internazionale, e la nostra terra diverrà terra bruciata, viceversa la nostra Italia, se noi potessimo trascorrere un lungo periodo di pace, diverrebbe una delle zone più prospere d'Europa perchè posta nel centro degli scambi internazionali fra Oriente e Occidente. E dobbiamo discuterne per persuadere noi italiani tutti che l'Italia non si difende armando più o meno bene qualche divisione, o con leggi di integrazioni di polizia contro le cosiddette quinte colonne, ma si difende attuando una politica di giustizia sociale e di riforme economiche che avvicini tutti gli Italiani alla propria Patria e li leghi alla sua difesa e alla sua sorte.

Con queste premesse e dentro questo quadro che non rappresenta un, d'altronde legittimo, sacro egoismo nazionale, ma risponde a realistiche valutazioni, bisogna interpretare il valore politico della mozione del Partito socialista unitario dalla Camera e dal Paese approvata.

Essa, pur non negando la realtà storica del Patto atlantico, rivendica all'Italia, così come è avvenuto in tutte le democrazie europee, Francia, Inghilterra, Belgio ecc. l'autonomia della sua politica estera. La sua approvazione è un segno del senso di responsabilità delle nostre classi dirigenti.

Essa nasce dalla consapevolezza con cui l'Italia (che come la Germania, la Svizzera, la Svezia rappresenta una delle Nazioni che si

troverebbero immediatamente sulla linea del fuoco) guarda in caso di conflitto a questa sua situazione.

Essa interpreta la volontà di pace unanimamente diffusa nelle nostre popolazioni senza distinzione di classi sociali, di fede politica o di credo religioso.

Essa infine sostenendo la necessità di trattare, tende a sviluppare la formazione di quella terza forza internazionale che, per opera dei Paesi che si trovano nei punti nevralgici del mondo (oltre la Germania, la Svizzera, la Svezia in Europa, l'India, la Lega Araba e Israele in Asia) e di alcune forze spirituali (la Santa Sede e il socialismo democratico) può veramente salvare la pace e agevolare la formazione di una libera comunità internazionale.

Questo è il significato politico della mozione da noi riproposta: e non crediamo che il Governo possa non averlo inteso quando l'approvò e la fece sua alla Camera.

L'Italia, in sostanza, accettando il Patto atlantico, deve, dal punto di vista dei suoi concreti interessi nazionali, punto di vista che è nell'ambito del Patto del pari legittimo che quello americano, cercare di evitare che il mondo occidentale, a cominciare da essa stessa Italia, venga usato come un temporaneo antemurale per dar tempo all'America di mettere a punto i suoi armamenti e di intervenire.

Ma l'Italia deve fare in modo, d'accordo con tutti gli altri Paesi europei democratici, che l'Europa riunita da questa impellente necessità comune costituisca un antemurale permanentemente attuando una democratica sua organizzazione unitaria nell'interesse della pace.

Il Partito socialista unitario pertanto ripresenta la sua mozione con questi significati politici che hanno trovato anche qui, per opera di parlamentari della stessa maggioranza governativa, autorevoli consensi e che esprime la profonda intuizione della maggioranza del Paese che nel Patto atlantico ha visto e vuole ancora vedere soltanto uno strumento di pace e non un nuovo asse o un patto di ferro.

Dunque niente parole di guerra e tanto meno parole di guerra civile, ma solo parole di pace ed effettiva volontà ed azione di pace nell'interesse supremo della classe lavoratrice, dell'Italia e del mondo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Persico per svolgere il seguente ordine del giorno:

« Il Senato della Repubblica, ritenendo che non debba essere trascurato alcun mezzo per ottenere che lo spirito di concordia prevalga su quello di guerra, si rallegra dell'iniziativa presa, su richiesta del Governo dell'India, da tredici Stati, estranei al conflitto coreano, per esercitare un'opera di mediazione, e si augura che gli sforzi tendenti a questo scopo siano continuati senza che coloro i quali già li hanno sperimentati, o li esperimenteranno in avvenire, cadano a qualsiasi scoraggiamento;

prende atto con soddisfazione dell'annuncio di una conferenza delle Grandi Potenze;

si augura che le questioni più spinose, le quali dividono oggi gli Stati e compromettono la pace, saranno affrontate da Esse con spirito di larga comprensione allo scopo di raggiungere una composizione utile e durevole;

convinto di esprimere i sentimenti di tutti gli uomini di buona volontà, qualunque possa essere la loro opinione sui diritti e gli interessi in conflitto, e dato l'inizio delle trattative, fa appello ai belligeranti perchè sospendano senza ritardo le ostilità ».

PERSICO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi!

Chiedo perdono se ardisco prendere la parola in quest'ora, dopo una giornata così faticosa e dopo discorsi così completi ed esaurienti; ma ho prima di tutto un dovere da compiere: giustificare la ragione per la quale ho presentato il mio ordine del giorno.

Il mio ordine del giorno — e ne parlerò molto brevemente — ha una origine ed uno scopo ben determinati; l'origine si riferisce alla Conferenza dell'Unione Interparlamentare, tenuta a Dublino dall'8 al 13 settembre dello scorso anno, nella quale fu votata una mozione con cui veniva stabilito che i trentacinque Parlamenti, rappresentati in seno all'Unione, dovessero fare tutti i loro sforzi perchè un'atmosfera di concordia si sostituisse all'atmosfera di guerra e si trovasse il modo di spegnere l'incendio che si era acceso in Corea il 25 giugno. Si decideva altresì che il Comitato esecutivo dell'Unione dovesse vigilare la situazione e riunirsi, occor-

rendo il caso, per far sapere ai popoli, ai governanti, ai parlamenti quale era la sua opinione nel momento che volgeva e nell'ora tragica che si attraversava.

Perciò il 5 gennaio corrente, a Ginevra, il Comitato esecutivo dell'Unione, di cui mi onoro di far parte, riunito in seduta plenaria, sotto la presidenza di Lord Stansgate, laburista e pari d'Inghilterra, con la presenza di tutti i delegati, compreso quello dell'India Shri Mohanlal Gautam, quello dell'Egitto Haekal Pacha, già presidente del Senato egiziano, quello della Jugoslavia, onorevole Simitch, presidente del Consiglio federale dell'assemblea popolare, quello della Francia, onorevole Bastid e del Belgio, onorevole Carton de Wiart, all'unanimità, votò una mozione, che fu subito diffusa dalla stampa mondiale e che io ho riassunto nel mio ordine del giorno.

In essa si fissano quattro punti essenziali:

1) la volontà appassionata, la invocazione fremente pel raggiungimento di quella che è l'aspirazione di tutti i popoli e che si trasfonde quindi in tutti i Parlamenti, cioè la necessità di raggiungere finalmente un periodo di tranquillità e di pace dopo tante avventure, tanti sacrifici e tante rovine;

2) la ricerca di una mediazione tra le parti in conflitto, tentativo che non è nuovo negli annali dell'Unione, perchè all'epoca della guerra russo-giapponese nel 1904 una simile iniziativa, presa alla Conferenza di Saint Louis (Missouri), fu accolta da Teodoro Roosevelt, che riuscì a conciliare la difficile e sanguinosa vertenza.

Si diceva nella mozione di Ginevra, e si ripete nel mio ordine del giorno, che coloro che hanno già presa questa iniziativa, l'India e i tutti gli Stati che si sono associati alla proposta di mediazione dell'India, non dovessero scoraggiarsi e abbandonare l'impresa fino al suo compimento; e che se altri Stati si fossero sostituiti ai primi, si dovesse in ogni modo incoraggiare ed aiutare tale tentativo.

Oggi abbiamo letto che il Commonwealth britannico, radunato a Londra, nelle persone dei nove presidenti del Consiglio da una parte, e lo Stato di Israele a Lake Success dall'altro, hanno ripreso questa iniziativa, e dobbiamo augurarci che il Governo italiano con tutte le

sue, sia pur modeste, possibilità, aiuti questo sforzo di mediazione.

3) Diciamo ancora: poichè si è ripreso il colloquio fra le quattro grandi Potenze; poichè la Russia ha risposto che può aderire alla progettata conferenza per esaminare i difficili problemi dell'ora e poichè è in corso una trattativa per fissare l'ordine del giorno, cioè gli argomenti che dovranno essere trattati, noi dicevamo nella nostra mozione, e diciamo al Parlamento italiano, che questa iniziativa dovrà essere sostenuta in tutti i modi, perchè è nostro fermo convincimento che, quando i problemi si esaminano discutendo intorno ad un tavolo, non vi è questione spinosa, non vi è questione complessa, non vi è questione intricata che non possa trovare la sua soluzione. Non esistono problemi impossibili a risolversi per uomini di buona volontà.

4) Ultima invocazione, e questa che voi potreste definire patetica, è per me profondamente urgente ed umana: poichè le trattative si iniziano, poichè le quattro grandi Potenze hanno già deciso di riunirsi, si sospendano senza ritardo le ostilità, e si stabilisca una tregua fra i combattenti. Badate che la storia dimostra che difficilmente a una tregua non succede una pace: abbiamo avuto un esempio assai recente quando lo Stato di Israele era in guerra con l'Egitto e con altri Stati arabi: ci fu la tregua, e le ostilità non si ripresero più.

Questo è quanto avevo il dovere di dirvi e che ho riassunto molto brevemente, perchè avrei dovuto parlare a lungo, spiegando le ragioni per le quali un antico organo internazionale, di così alta e di così qualificata importanza, che raccoglie nel suo seno moltissimi Parlamenti del mondo, tra cui quasi tutti quelli asiatici, quello delle Filippine (Australia), tutto intero il parlamento degli Stati Uniti, molti del Sud America, tutti i parlamenti europei, eccetto quelli dei Paesi che si trovano dietro la cortina di ferro (che del resto vi partecipavano fino a ieri), che accoglierà tra breve i deputati della Germania occidentale e del Giappone, questo organo internazionale, che riassume oggi la voce di quasi tutti i popoli civili, ha espresso un monito, che deve risuonare in quest'Aula e che deve essere accolto dal Governo come espressione eloquente della volontà di pace dei popoli di tutto il mondo.

Onorevoli colleghi! Ho poi un altro compito, che è forse più difficile, perchè dovrò restringerlo in poche parole, in quanto l'ora è tarda, voi siete stanchi ed io sono stanco, perchè tutti gli argomenti sono stati trattati e ipertrattati, e sarebbe impossibile aggiungere qualche cosa di nuovo in questa discussione.

Ma ho un duplice dovere: prima di tutto devo rispondere ad una osservazione cortese e giustissima fattami ieri dall'onorevole Terracini (prendo il testo ufficiale del resoconto sommario) il quale, parlando del mio ordine del giorno, diceva: « che pur non definendo in modo preciso nessuno obiettivo della politica estera da suggerire al Governo, è tuttavia degno di approvazione per l'aspirazione alla pace che manifesta ».

Ho quindi il dovere di dire, oltre che a nome mio, ma anche a nome del Partito al quale mi onoro di appartenere, quale è il nostro pensiero, che cosa chiediamo al Governo, su quale ordine del giorno concentreremo i nostri voti. Questo ordine del giorno è stato presentato poco fa dall'onorevole Ruini ed è stato concordato non solo tra i Partiti della maggioranza, ma anche tra i Partiti che non ne fanno parte, direi quasi tra tutti i Partiti di democrazia rappresentati in questa Aula. La mia diventa quindi una dichiarazione di voto, nella quale condenserò rapidamente le ragioni per le quali noi socialisti democratici aderiamo a questo ordine del giorno, che assorbe la mozione Parri, in quanto anche l'onorevole Parri vi ha aderito.

TERRACINI. Ritiri allora il suo.

PERSICO. Il mio rimane. Lei è troppo acuto per non capirlo. Infatti ha detto ieri che il mio ordine del giorno non tocca in nessun modo la politica estera del Governo, ma è solo una aspirazione alla pace. Tale mia aspirazione rimane, e si rafforza con le ragioni contenute nell'ordine del giorno concordato.

Quale, secondo noi, dovrà essere l'obiettivo della politica estera italiana in questo momento?

A me sembra che la ricerca non ci conduca molto lontano, perchè basterà fermarsi alla seduta del 22 dicembre dello scorso anno dinanzi alla Camera dei deputati, quando l'onorevole Giavi svolse la sua mozione, accettata dal Governo. Allora l'onorevole De Gasperi la approvò con queste parole: « Non soltanto per la generica aspirazione alla pace, ma perchè soprat-

tutto nella conclusione si parla di preservazione della pace del mondo sulla base essenziale del ripristino della legge internazionale ».

Poco fa l'onorevole Lucifero faceva dell'ironia sulla frase « ripristino della legge internazionale ». Egli diceva: che cosa è questa legge internazionale? A lui era sembrato quasi di assistere ad una discussione di tribunale, nella quale ogni avvocato portasse elementi per sostenere la sua tesi, perchè, secondo Lucifero, l'equilibrio internazionale si mantiene solo con un rapporto di forze. Può darsi che questo sia uno dei modi per mantenere l'equilibrio internazionale: la storia dimostra però che ce ne sono altri. Per esempio, nella vita di Roma, il tempio di Giano è rimasto chiuso molte volte, e noi abbiamo avuto, dopo il raggiungimento dell'unità italiana, un lungo periodo di pace, che va dal 1870 al 1911. Quindi non è vero che siano solo gli equilibri di forze che stabiliscono l'applicazione del diritto internazionale.

Che cosa si intende dire quando si parla del rispetto della legge internazionale; che cosa è questa legge internazionale?

È quella per cui ogni popolo, nei suoi confini, « quelli che natura pone », secondo la frase di Dante, tutela le sue libertà, tutela il suo « modo di vita », tutela i suoi ideali, le sue tradizioni, la sua fede, le sue aspirazioni ad una superiore giustizia sociale.

Questa legge ci deve garantire e tutelare il Governo, come nostro delegato, come nostro rappresentante, ed è per questa ragione che noi siamo fieramente avversi ad ogni forma di aggressione, sia militare, sia ideologica.

L'aggressione può essere anche ideologica quando è fatta con determinate forme: noi ammettiamo e vogliamo il libero dibattito delle idee, noi riconosciamo l'ineluttabilità delle conversioni, perchè è logico che una idea si sovrapponga ad un'altra, perchè la civiltà è fatta di una continua ascesa verso forme superiori e più perfette — per quanto non sempre si verifichi che la nuova idea sia migliore dell'antica —, ma non ammettiamo che un'idea si imponga ad un'altra con la forza, con l'intimidazione, con la violenza.

Noi perciò diciamo che il discorso pronunciato due giorni fa dall'onorevole Lussu, come fu osservato da un collega, era controproducente. Infatti in esso si sentiva onomatopeica-

mente il frastuono, la ferraglia dei carri armati; centomila, diceva l'onorevole Lussu, con centosettanta divisioni in marcia (e sembrava di udirne l'eco in questa Aula); in marcia verso la conquista dell'Europa, verso la conquista del mondo. Questa non è che l'esaltazione dell'aggressione: è il mito dell'aggressione, e noi non possiamo riconoscerlo, non vogliamo riconoscerlo, perchè non è così, secondo noi, che si impongono le idee ai popoli. E derivava dalle frasi ferrigne e sanguigne dell'onorevole Lussu un solo significato: resa a discrezione; *vae victis!* È la legge del più forte che noi imporremo; la legge sarà dettata dalle nostre centosettanta divisioni, dai nostri centomila carri armati (forse quegli autoveicoli che l'onorevole Lussu ha visto costruire a Mosca al ritmo di uno ogni novanta secondi).

MINIO. E la minaccia della bomba atomica? (*Interruzioni e commenti*).

PERSICO. Comunque io ho la ferma convinzione che questo non avverrà, perchè, dopo lo esempio tragico di Guglielmo II, di Hitler, di Mussolini, sono profondamente convinto che il reggitore del Cremlino, che ha mostrato prudenza e saggezza in molti casi, non vorrà correre un simile rischio. Ma ho anche un altro convincimento, e cioè che se malauguratamente quello che l'onorevole Lussu ha predetto, come possibilità imminente e minacciosa, si dovesse realmente verificare, credo che anche l'onorevole Lussu ridiventerebbe il capitano eroico della leggendaria Brigata « Sassari » che, sugli altipiani e sul Carso, ha dato il suo sangue e la sua giovinezza: egli, come tutti gli antichi combattenti, riprenderebbe il suo posto per difendere i sacri confini della Patria.

Del resto con la sua appassionata voce di generale, di combattente e di capo dei partigiani l'onorevole Cadorna ricordava ieri che anche nel 1915 vi fu una forte tendenza neutralista, ma che il 24 maggio trovò uniti tutti gli italiani per la difesa comune e, che, dopo le sciagurate giornate di Caporetto, tutti fecero barriera con i loro petti all'invasione nemica.

L'Italia, onorevoli colleghi, si è volontariamente e coscientemente inserita nella organizzazione del Patto atlantico per la difesa della sua libertà, ed essa manterrà fede onestamente e lealmente ai suoi impegni, qualunque essi siano, perchè li ha liberamente scelti e liberamente

accettati, attraverso la maggioranza del Parlamento, che rappresenta la maggioranza del popolo.

Voi (*rivolto alla sinistra*) siete troppo democratici per non capire quello che dico, se voi foste maggioranza legittima, sareste governo, e noi dovremmo accettare le vostre decisioni. (*Commenti da sinistra*). La regola del gioco è questa: chi ha la maggioranza ha il governo, e chi governa impegna tutto il Paese; la minoranza non può prescindere da questo stato di fatto, perchè diversamente cadrebbe nella ribellione e nel tradimento.

L'articolo 11 della Costituzione è stato nel caso che ci occupa perfettamente osservato. L'articolo 11, nella sua formula lapidaria, lo richiamo all'attenzione nostra e del Governo, dice: « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ». Dunque la Costituzione afferma che l'Italia ripudia la guerra: se però la guerra è fatta per la tutela della libertà già conquistata, per la difesa del territorio nazionale, l'Italia non la ripudia, ma la combatte con tutte le sue forze.

« L'Italia consente — prosegue l'articolo — in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo ».

Nè la Costituzione sarà in nessun modo violata, qualora un assalto violento dovesse avvenire, perchè l'articolo 78 dispone che « le Camere deliberano lo stato di guerra ».

PASTORE. L'onorevole Sforza ha detto che non sarà più possibile.

PERSICO. L'onorevole Sforza ha detto, ed io ero presente, che se una guerra dovesse scoppiare il Parlamento sarebbe convocato per deliberare lo stato di guerra. E, per l'articolo 87, sarà il Presidente della Repubblica che « dichiarerà lo stato di guerra deliberato dalle Camere ».

Questa è la nostra Costituzione, che sarà osservata, e non c'è alcuna ragione per ritenere che non lo sarà, perchè è la legge fondamentale della giovane Repubblica italiana, e ci dobbiamo impegnare tutti a che sia osservata, e il Governo ci rassicurerà certo su questo punto, se pur ve ne fosse bisogno.

Vorrei ora richiamarmi per un momento al notevolissimo intervento fatto ieri dall'onorevole Ferrabino, il quale con una forma smagliante, direi quasi avvincente, ha detto alcune verità politiche molto profonde: perle lucenti nel tessuto d'oro del suo discorso, affermazioni acute che vanno profondamente meditate. Una sopra tutto mi ha impressionato per la perfetta coincidenza con un mio maturato pensiero. Egli ha detto: si parla di terza forza, e non si arriva a comprendere quale possa essere; non il Patto atlantico, non l'Unione europea, non altri raggruppamenti, più o meno esistenti come l'Unione mediterranea, la Lega araba, quella asiatica, ecc.

La terza forza c'è già, quando a Londra nove grandi Stati: Gran Bretagna, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Pakhistan, Indostan, Ceylon, Rhodesia meridionale e Sud Africa si riuniscono, Stati che hanno più di mezzo miliardo di abitanti e che si estendono sui cinque continenti, si uniscono e deliberano insieme, evidentemente costituiscono una terza forza a cui bisognerà certo dare ascolto. Forse solo così si potrà trovare la formula definitiva, per cui questo periodo ansioso di guerra preparata, aspettata, temuta, possa finalmente chiudersi per la nostra tranquillità, per quella delle nostre famiglie, per quella dei nostri figli. E l'Italia dovrà pure, ad onta delle recenti ed immeritate amarezze, risolvere le antiche vie della tradizionale amicizia, quell'amicizia con l'Inghilterra, che qui ho sentito molte volte proclamare impossibile, e che io ritengo necessaria per ragioni geografiche e per ragioni storiche. Non dimentichiamo, l'accennava l'onorevole Ferrabino, l'apostolato di Mazzini a Londra e lo sbarco di Garibaldi in Sicilia protetto dalla flotta inglese.

Voce da sinistra. Non è storicamente esatto.

PERSICO. È storicamente esatto, l'ammiraglio inglese si schierò con la sua flotta di fronte a Marsala pronto a sparare, se fosse occorso. Quindi, onorevole De Gasperi, noi diciamo *pacta sunt servanda*, perchè è questo il modo migliore di riassumere tutti gli obblighi che impone il diritto internazionale, ma c'è un altro aforisma: *pax est servanda*.

Ricordiamo che coloro che preparano la guerra non sono quelli che la fanno, perchè lo spettro della guerra che rende ansiosi due miliardi

di cittadini del mondo è agitato da poco più di duemila governanti! Differenza spaventosa se pensate che l'ultima guerra ha causato cinquanta milioni di vittime, di cui trentadue milioni di combattenti e ventotto milioni di civili, donne, vecchi, fanciulli!

La perdita economica è stata di trecentosettantacinque miliardi di dollari oro: riflettete quale immensa ricchezza è andata distrutta! Ecco perchè noi diciamo al Governo: soprattutto attaccamento alla pace, ricerca affannosa della pace; la guerra, soltanto, come *extrema ratio*.

Il Governo sentirà certo questo profondo anelito di pace, che sorge dall'animo del popolo italiano e sgorga dai cuori di ogni ceto, dei vecchi, dei fanciulli, delle donne, che hanno subito in una sola generazione gli orrori di due terribili guerre e vogliono ora benessere, pace, e giustizia sociale.

Onorevoli colleghi! Ho finito, e concludo con una parola che traggo dal Vangelo.

Disse Gesù al popolo: « quando vedete una nuvola venire da ponente dite subito: viene la pioggia, e così avviene. Quando sentite soffiare lo scirocco, voi dite: farà caldo, e avviene così. Ipocriti! Sapete distinguere l'aspetto del cielo e della terra, e come mai non sapete discernere il tempo che corre? E come mai non sapete distinguere da voi stessi quello che è giusto? » (*Applausi dal centro e dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico che alla Presidenza è pervenuta la seguente interpellanza:

Al Presidente del Consiglio dei ministri: affinché:

1) siano esposte e chiarite al Paese le idee del Governo sulla politica coloniale in genere e intorno ai residui di quella del passato regime;

2) si sappia, se il Governo intenda sviluppare una politica di espansione (per la quale possano avere stanza in Paesi ospitali lavoratori, imprenditori, agricoltori, commercianti,

professionisti italiani), o accetti le aspirazioni della vecchia politica coloniale militare per conquiste territoriali, politica tanto rovinosa, nelle sue prime fasi e disastrosa nelle ultime;

3) si compiaccia di spiegare, come e perchè, pur avendone annunziato, in suoi discorsi, la abolizione, continui ad esistere un Ministero dell'Africa italiana, e si compiaccia anche dichiarare quali sono le sue proprie intenzioni, come Ministro del non soppresso ministero, e come dirigente della politica generale della Nazione, sulle funzioni e sui limiti previsti per l'esercizio dell'amministrazione fiduciaria della Somalia nel decennio e, se, in ogni caso, escluda l'impiego delle forze armate, provvedendo solo e con opportuni criteri, al servizio della polizia;

4) si compiaccia, altresì, di precisare il numero dei funzionari, impiegati, dipendenti assunti per l'amministrazione fiduciaria; e di esporre le cifre degli stipendi e assegni ordinari e straordinari corrisposti a ciascuno, e la cifra totale della spesa annuale;

5) di precisare quali e quanti lavori pubblici sono eseguiti e quali e quanti sono in corso, e a quali imprenditori (indicare i nomi) sono stati affidati;

6) si compiaccia di precisare, esponendo cifre rigorosamente attinte ai Ministeri del tesoro, della difesa, degli affari esteri e delle altre amministrazioni, comunque impegnate nell'impresa, quanti miliardi sono stati destinati e quanti ne sono stati spesi o impegnati fino al 31 dicembre 1950 per l'esercizio dell'amministrazione della Somalia (293).

CONTI

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretario* :

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere perchè il problema della sistemazione del fiume Reno, che per le sue spaventose piene preoccupò sempre le popolazioni rivierasche, non è stato tempestivamente affrontato, pur essendo state lungamente elaborate, perfezionate e formulate dai tecnici specializzati, dai nostri vera-

mente insigni tecnici specializzati; e perchè i lavori deliberati da oltre un anno, non sono stati ancora iniziati.

Chiedo inoltre di sapere quali provvedimenti si intende di adottare per portare, senza interruzioni e rapidamente a termine i lavori previsti dai progetti, risolvendosi così il problema, che le popolazioni più volte colpite — tre volte negli ultimi due anni — considerano di estrema gravità, per la minaccia alla vita della zona (1536).

CONTI.

Al Ministro della difesa, per conoscere, se, nel quadro delle ricostruzioni dell'esercito italiano, non sia il caso di ripristinare nella sua vecchia tradizionale sede il glorioso Collegio militare di Roma sciolto l'8 settembre 1943 e se non creda d'intervenire perchè cessato l'anno Santo, il palazzo Salviati che ospitava il disciolto istituto sia restituito alla sua primitiva destinazione prima che sia di nuovo adibito ad altro uso (1537).

LEPORE.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni del ritardo nell'espletamento del concorso a 1.500 posti di frenatori in prova nelle Ferrovie dello Stato, concorso bandito con decreto 9 dicembre 1947 e per sapere se non ritenga opportuno tranquillizzare d'urgenza le attese dei partecipanti, dando ai medesimi immediata comunicazione dell'esito degli esami, della relativa graduatoria e della conseguente assunzione dei vincitori (1541).

BRASCHI.

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere a carico del titolare o eventualmente di impiegati dell'ufficio postale di Ruvo di Puglia che hanno recentemente eseguito il pagamento degli assegni familiari nella sede del Partito comunista (1542).

JANNUZZI.

Al Ministro del tesoro, per manifestare la dolorosa preoccupazione delle tante famiglie sinistrate da investimenti dovuti ad automezzi alleati, le cui pratiche di liquidazione sono state fermate in attesa di nuove norme, per sapere che cosa si aspetti per emanare d'urgenza queste nuove disposizioni, intese a regolare la trattazione e la liquidazione dei danni subiti per opera delle Forze armate alleate, e per chiedere che tali norme siano dirette a sveltire al massimo grado la esasperante lentezza dell'attuale procedura (1543).

GORTANI.

Ai Ministri dell'industria e del commercio e del tesoro, per conoscere i motivi per cui non sono stati ancora costituiti e resi operativi gli Enti regionali per il funzionamento della piccola e media industria, previsti dalla legge 22 giugno 1950, n. 445.

La mancata attività operativa dei suddetti Enti, pone in grave disagio economico numerose medie e piccole aziende industriali, che non possono accedere al credito a medio termine, mentre per le operazioni di mole notevole esistono Istituti che hanno operato ed operano con una certa ampiezza e con indubbio beneficio dell'economia (1544).

CAMINITI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 10 col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione delle seguenti mozioni:

PARRI (MACRELLI, GASPAROTTO, CASATI, SANNA RANDACCIO, BOERI, RIZZO Giambattista, RICCI Federico, RAJA, FACCHINETTI, PARATORE). — Il Senato della Repubblica, considerando con preoccupazione il possibile aggravarsi dell'attuale situazione internazionale;

interpretando le esigenze ideali e il profondo bisogno di pace del popolo italiano ancora travagliato dalle tragiche conseguenze del precedente conflitto;

afferma come prima legge di vita della Nazione il dovere di difendere da qualunque

tentativo di aggressione o violento sovvertimento il Paese e l'ordinamento democratico che essa liberamente si è dato;

invita il Governo a dare il suo appoggio ad ogni iniziativa rivolta a salvaguardare la pace nel ripristinato rispetto della legge internazionale violata dall'aggressione coreana;

invita poteri pubblici, partiti e popolazione ad un senso di responsabilità e serenità adeguato alla gravità del momento (37).

PERTINI (LUSSU, GRISOLIA, CASADEI, GIUA, PICCHIOTTI, JANNELLI). — Il Senato, ravvivando, nell'esercito unico atlantico deliberato dalla conferenza di New York dai Ministri degli esteri dei Paesi aderenti al Patto atlantico, una menomazione della sovranità nazionale e un impegno che va oltre gli obblighi contemplati dallo stesso Patto atlantico; afferma che il Governo non può in questa materia dare adesione impegnativa senza esplicita deliberazione del Parlamento (38).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

2. Bilancio preventivo dell'Azienda monopolio banane per l'esercizio finanziario 1947-1948 (588) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Bilancio preventivo dell'Azienda monopolio banane per l'esercizio finanziario 1948-1949 (589) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Ratifica ed esecuzione delle seguenti Convenzioni internazionali firmate a Ginevra l'8 dicembre 1949: a) Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra; b) Convenzione per il miglioramento della sorte dei feriti e dei malati delle forze armate in campagna; c) Convenzione per il miglioramento della sorte dei feriti, dei malati e dei naufraghi delle forze armate di mare; d) Convenzione relativa alla protezione delle persone civili in tempo di guerra (1255).

5. Ratifica ed esecuzione dell'accordo generale sui privilegi e le immunità del Consiglio d'Europa, concluso a Parigi il 2 settembre 1949 (1337).

6. Ratifica, con modificazioni e aggiunte, del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, concernente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali (1185) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Trasformazione in mutuo definitivo garantito dallo Stato dei finanziamenti provvisori concessi dal Consorzio per sovvenzioni su valori industriali all'Opera Nazionale Combattenti (437).

8. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. VARRIALE ed altri. — Modifica all'istitu-

to della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice penale (801).

2. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

3. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

4. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 22,15).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Reaconti.